L'ENEIDE
LA GEORGICA
E
LA BUCCOLICA
TRADOTTE
DA
CLEMENTE BONDI.
TOMO II.

VENEZIA
Presso Tommaso Bettinelli
1809.

£3.½.

LIBRO OTTAVO.

DAppoichè Turno de la guerra il segno
Su l'alta rocca di Laurento espose,
E con lo squillo de le rauche trombe
L'armi riscosse, e i suoi destrier' focosi
A la pugna animò, turbarsi a un tratto
Gli animi, e tutto in subito tumulto
Fremere il Lazio, e cospirar si vide
La gioventù feroce. I primi Duci,
Messapo, Ufente, e de' celesti Numi
Mesenzio sprezzator, forzate truppe
D'ogni parte radunano, spogliando
D'agricoltori le campagne intorno.
Venulo intanto a Dïomede in Arpi
Spedito venne ad implorar soccorso,
Ed avviso a recar, che il teucro Duce
D'Italia a i lidi con la flotta e i vinti
Suoi Penati approdò; ch'egli da i fati
Già destinato vantasi a l'acquisto
Di questo regno, e che alleati a lui
Sono già molti popoli, e nel Lazio
Ogni dì più se ne dilata il nome.
Or che tentar da tai principii Enea
Possa, quai trame ordisca, e qual di guerra,
Se l'assiste fortuna, esito speri,
Ben può vederlo Dïomede assai
Più chiaramente che Latino, e Turno.
Tai cose allor seguían nel Lazio, e tutte
Sapeale il teucro Eroe: fiera tempesta
Di cure il sen gli turba, e in mille oggetti
Col diviso pensier rapido ondeggia;
Come di sole, o di splendente luna

Tremulo raggio, che da pieno vaso
Di mobil onda ripercosso e infranto
Vibrasi a vol per ogni parte, e or guizza
Su le pareti irrequïeto, ed ora
Il sommo tetto a illuminar si slancia.
Era la notte, e gli animali stanchi,
Fere ed augei pe i vasti campi intorno
Alto sonno premea, quand sul lido
E a lo scoperto ciel mesto e pensoso
Su la difficil guerra il padre Enea
Giacque, chiudendo a tardo sonno i lumi.
Ed ecc il Dio del loco il Tebro allora
Veder parve da l'at fiume
Tra i folti pioppi d'im so alzarsi
In sembianza di vecch ; un sottil manto
Di ceruleo color copriallo, e il crine
Cingea d'ombrosa canna; indi con questi
Placidi accenti a consolarlo ei prese:
O progenie del ciel, che l'alta Troja
Salva a noi porti da i nemici, ed Ilio
Conservi eterno; o da i latini campi
Tanto aspettato e dal laurente suolo,
Questa è la sede tua; sicuro asilo
Ori, non temerne, i tuoi Penati avranno.
Nè di vicina minacciata guerra
Terror t'arresti, chè la tumid'ira,
Ed il lung'odio si calmò de' Numi.
E y chè a te questo mio dir non sembri
Opra di sogno menzogner, sul lido
Una gran porca troverai con trenta
Freschi parti giacer fra l'elci ombrose
Sdrajata al suol, bianca la madre, e bianchi
I figli anch'essi a le sue poppe intorno.
E questo fia de la cittade il loco,
E fine a tanti affanni tuoi: qui, scorsi
Trent'anni, Ascanio fonderà le mura,
Che nome d'Alba glorïoso avranno.

Non dubbii eventi io ti predíco. Or come
Condurli a fine vincitor tu possa,
Odi, che in breve io ti dirò. Non lungi
Su queste rive han gli Arcadi soggiorno,
Greca colonia da Pallante uscita,
Che d' Evandro lor re fidi compagni
Seguirono le insegne, e sovra il monte,
Sceltone il loco, una città fondaro,
Che dal nome del proavo Pallante
Dissero Pallanteo. Perpetua guerra
Hanno costor col popolo latino.
Or tu con essi in amistà ti stringi,
E a le tue forze li collega. Io stesso
Ajuto e scorta ti sarò sicura,
Onde contr' acqua risalir tu possa
Spinto da i remi agevolmente. Or sorgi,
Chiaro figlio di Venere, ed al primo
Sparir de gli astri co l' usato rito
Supplice priega, e de l' offesa Giuno
Placa co i voti le minacce e l' ire.
A me poi quando vincitor sarai,
Paga il dovuto onor: Son io, cui vedi
Gonfio lambir queste mie rive, e i pingui
Campi d' Ausonia fecondare, il chiaro
Ceruleo Tebro, il più d' ogni altro a i Numi
Gradito fiume. In questo loco è posta
La reggia, ov' io soggiorno, e nasce in mezzo
Di turrite città la fonte mia.
  Ciò detto appena si tuffò ne l' imo
Fondo del fiume: in un balen da gli occhi
D' Enea fuggì la notte e il sonno. Ei desto
Sorge, e già chiari de l' etereo sole
Spuntar mirando in orïente i rai,
Siccome è rito, con le cave mani
L' onda innalza del fiume, e così disse:
  Ninfe, laurenti Ninfe, onde han le fonti
Principio e vita, e tu co le sacre onde

Gran padre Tebro, or accogliete; e alfine
D' ogni periglio assicurate Enea.
Io grato al tuo favor, qual siasi l' antro,
Che te pietoso a' mali miei nasconde,
Quale il fonte, onde sgorghi, e quai le rive,
Che ameno bagni nel tuo corso, io sempre
Te co' miei doni onorerò devoto,
O sacro fiume, e de l' esperid' onde
Cornuto regnator; così m' assista
Fausto il tuo nume, e con felice evento
Le tue promesse e i tuoi presagi adempia.
Così pregando, da la flotta scelte
Due navi adatta al meditato corso,
E d' armi veste i suoi compagni; ed ecco
Improvviso ammirabile portento,
Fuor de la selva uscir mira, e sul verde
Lido sdrajarsi co' suoi bianchi parti
La bianca troja. Immantinente allora
A te, gran Giuno, il pio Trojan l' offerse
In sagrifizio, e in un co i figli tutti
Su l' ara sacra al nume tuo l' uccise.
Il Tebro intanto quella intera notte
Calmò il tumido fiume, e così mite
Il rese, e tanto rallentonne il corso,
Che somigliante a placida palude
S' appianò l' onda, e immobile ristette
Sì, che ogn' inciampo al remigar fu tolto.
Con lieto augurio l' intrapresa via
Dunque a compir s' affrettano. Trascorre
Rapido e lieve lo spalmato abete;
E l' onde ne stupiscono ed il bosco,
Nuotar mirando non più viste navi
Per quelle rive, e folgorar da lungi
Ignoti scudi. E notte e giorno i Teucri
Sudano a i remi, e le rivolte e i seni
Varcan del fiume navigando a l' ombra
Di varie piante, e sul tranquillo piano

Segano a vol le verdeggianti selve.
Era omai giunto a mezzo corso il sole,
Quando da lungi e l'alta rocca e i muri
E i rari tetti de le sparse case
Cominciaro a scoprir, umile albergo
D' Evandro allora, e che adeguate al cielo
Furono poscia dal poter romano.
Tosto al lido rivolgono la prora,
E a la città s' appressano. Per sorte
Nel bosco presso la città quel giorno
A i sommi Numi, e al grand' Alcide offría
Solenne onor l' arcade Re. Con lui
Pallante il figlio, ed un drappello scelto
Di giovanetti, e il povero Senato
Stavano offrendo umili incensi, e sacro
Tepido sangue su l' altar fumava.
Videro appena infra l' opaco bosco
Lungo il fiume avanzar l' eccelse navi,
E tacito vogar curvo su i remi
Straniero stuol, che a l' improvvisa vista
Insospettiti abbandonar' le mense,
E in piè rizzarsi. Ma Pallante ardito
Del sagrifizio i non compiuti riti
Vietò lor d' interrompere, e ad un' asta
Dando di piglio, in verso il lido vola,
E di lontan da un alto poggio: Oh, grida,
Giovani invitti, e qual cagion vi spinge
Strade ignote a tentar? Donde venite,
Ove andate, chi siete? E pace, o guerra
Portate a noi? Da l' alta poppa allora,
Di pacifico ulivo un ramo alzando,
Così rispose Enea: Noi siam Trojani;
E quest' armi, che vedi, armi nemiche
Sono a i Latini, che superbi e ingiusti
Noi profughi scacciarono. D' Evandro
In traccia andiam: tu diglielo, ed aggiungi,
Ch' eletti Duci di Trojani a lui

Vengon sussidii ad implorar di guerra.
Stupì da prima attonito Pallante
A sì gran nome; indi a lui volto: Oh, disse,
Signor, qual tu ti sia, col padre mio
Vieni tu stesso a favellare e il nostro
Amico ospizio ad onorar discendi.
Disse, e a lui porse al dismontar la mano,
Strettamente abbracciandolo. Dal fiume
Scostansi insieme, e inoltrano nel bosco;
E giunti alfin, con questi amici detti
Al vecchio Evandro presentossi Enea:
O de' Greci il migliore, a cui la sorte
Vuol, ch' io supplice venga avvolti rami
D' umili bende a presentar; non io,
Perchè di Greci condottier tu sia,
Ed Arcade d' origine, e congiunto
A gli Atridi di sangue, io, nò, non temo
Venirti innanzi, chè l' oracol santo
De' sommi Numi, l' innocenza mia,
La sparsa fama tua, gli antichi padri,
Che abbiam comuni, in amistà sincera
M' uniron teco, ed il voler de i fati
Spontaneamente a secondar m' han spinto.
Dardano padre, e fondator di Troja,
In Frigia venne un dì: d' Elettra figlio
Disserlo i Greci, e lei del grande Atlante,
Che le sfere su gli omeri sostenta.
Mercurio è padre a voi: di Maja ei nacque
Su i freddi gioghi di Cillene; e a Maja,
Se creder lice a ciò che udimmo, Atlante,
Lo stesso Atlante padre fu, che regge
Sul dorso il ciel. Così la stirpe nostra
Scende divisa dal medesmo sangue.
Ond' io fidato in ciò non a te volli
Spedir messaggi ad esplorar con arte
I sensi tuoi; me, la mia vita, io stesso
A por venni in tua mano, e alle tue soglie

A presentarmi in supplichevol atto.
Quei medesimi Rutuli, che guerra
Fanno a te sì crudel, guerra a noi pure
Minaccian ora; e se da questi lidi
Ne giungono a scacciar, dominio intero
Su tutta Italia, e l'uno e l'altro mare
Sperano di ottener: la fede mia
Tu dunque accetta, e a me la tua prometti.
Compagni ho meco di robusto braccio
E di coraggio armati, e á mille prove
Sperimentata gioventù guerriera.
Mentr'ei così parlava, il vecchio Evandro,
Ne gli occhi esaminandolo e nel volto,
Da capo a piedi misurando il gía
Con lento sguardo, e brevemente alfine
Così rispose: O de' Trojani invitto
Famoso Eroe, con qual piacer t'accolgo
Fra le mie braccia, e in te d'Anchise il volto
E le sembianze ed il parlar ravviso!
Ben sovviemmi d'allor, che Priamo venne
La sua sorella Esïone nel regno
Di Salamina a visitare, e volle
Toccar d'Arcadia i gelidi confini.
Spuntava allor di giovinezza il primo
Fior sul mio volto, e attonito io stupía
Mirando i teucri Duci, e Priamo stesso
Figlio del gran Laomedonte. Oppure
Tra gli altri tutti in mäestoso aspetto
Spiccava Anchise. Giovanil desío
Pungeami il cor di favellargli, e seco
Stringermi in amistà: la destra alfine
Gli porsi, e meco di Fenéo ne i muri
L'ospite illustre con piacer condussi.
Egli partendo una faretra insigne,
E licii dardi, e una tessuta in oro
Clamide in dono mi lasciò, con due
Freni pur d'or, che il mio Pallante or serba;

Quell' alleanza, che chiedete, è dunque
Stretta fra noi da lungo tempo. Or tosto
Che il sol domani sorgerà, di genti
E di sussidio provveduti e d' armi
A mio poter sarete. E poichè giunti
Qui siete amici, a festeggiar cortesi
Con noi quest' annuo sagrifizio intanto,
Cui fora colpa il differir, vi unite,
Ed a le mense de' compagni vostri
Vi avvezzate fin d' or. Ciò detto impone,
Che nuovi cibi e le riposte tazze
Si rimettano ancora; ed ei nel prato
Colloca intorno su i sedili erbosi
I Teucri tutti; ma il lor duce Enea
A sè vicin cortesemente invita,
E su la pelle d' un lïon distesa
Entro il suo seggio d' acero l' accoglie.
Il Sacerdote, e i giovanetti eletti
Portano a gara da l' altar le sacre
Carni arrostite de' svenati tori,
E di pane riempiono i canestri,
E ministrano i vini. Enea co' suoi
Trojani de le viscere fumanti
De' buoi si pasce in sagrifizio offerti.
Poichè la fame e il natural desío
Cessò de i cibi, il vecchio Evandro allora
Così prese a parlar: Ospite amico,
Questi solenni sagrifizj e mense
Non ignoranza de gli antichi Numi,
Nè vana a noi superstizione impose;
Ma per memoria d' un periglio orrendo,
Da cui camponne il nuovo Dio, da noi
Istituiti furono, e a lui grati
Ne rinnoviamo i meritati onori.
Mira colà su lo scosceso dorso
Di quella rupe quei macigni svelti,
E que' gran sassi intorno sparsi, avanzo

D'ampia ruina, e quel solingo e muto
Scavo del monte. La famosa grotta
Là fu di Caco, abbominevol mostro,
Mezzo fera e mezz' uom: profonda e vasta,
E a i raggi inaccessibile del sole,
Di sua man la scavò: di fresca strage
Fumava ognora il tepido terreno,
E a la porta crudel grondanti sangue
Le livide pendean recise teste.
Figlio a Vulcano era costui, che nero
Paterno foco vomitando gía
Da l'ampie fauci, e in gigantesca mole
Questi contorni devastava. Il tempo
E l'arrivo del Dio reconne alfine
Il desïato ed opportun soccorso;
Chè di que' giorni appunto a questi lidi
Giunse di mostri domator Alcide,
Che de le spoglie e de la morte altero
Di Gerïone, in cui tre corpi uccise,
Venía di Spagna, e vincitor guidava
Di pingui buoi sì numeroso armento,
Che tutta empía la valle intorno e il fiume.
Di Caco allora la sfrenata furia,
Perchè delitto non vi fosse o frode
Non tentata da lui, quattro bei tori,
E altrettante bellissime giovenche
Fuor de le stalle ad involar lo spinse.
Fperchè l'orme drittamente impresse
Non tradissero il furto, ei per la coda
Co i piè rivolti strascinolli a l'antro,
E sotto il sasso gli occultò; nè fuori
Indizio alcuno si vedea, nè segno,
Che a la spelonca il cercator guidasse.
Ercole intanto le pasciute mandre,
Già disposto a partir, venía traendo
Fuori del chiuso; ed ecco i tori a un tratto
Muggire incamminandosi, ed il bosco

Empir tutto di gemiti, e con lunghi
Mesti böati abbandonar quei colli.
Una da l' antro a quel muggir rispose
De le chiuse giovenche, e l'arte vana
E la speranza del ladron deluse.
Udilla Alcide, e di furore e rabbia
Avvampando nel cor, rapido afferra
I dardi in mano, e la nodosa clava,
E ver la cima dell' aereo monte
A tutto corso affretta il piè. Fu quella
La prima volta, che temer fu visto
Caco da i nostri, e impallidir. Veloce
A par del vento egli sen fugge, e corre
Verso la grotta: a le fugaci piante
L'ali pose il timor. Giuntovi appena,
Dentro si chiuse, e le catene ruppe,
Ferreo sostegno a smisurato sasso,
Ch'egli sospeso con paterni ordigni
Tenea su l'antro, e ne sbarrò l' ingresso.
In quel momento furibondo, ansante
Ecco il tirinzio Eroe. Per ogni parte
Un qualche varco a rintracciar si aggira,
Gli occhi volgendo or qua, or là con sordo
Fremer di denti. L' Aventino monte
Tre volte tutto misurò, tre volte
Smover tentò da la difesa soglia
L'opposto sasso invano, e ne la valle
Stanco tre volte a riposar si assise.
Sorgea sul dorso a la spelonca appunto
Altissimo a vedersi infra i minori
Sassi un acuto ed isolato scoglio,
Nido d'augei voraci. A lui, che prono
Pendea sul fiume, a la sinistra, oppose
Gli omeri Alcide da la destra, e incontro
Con lunga urtando e smisurata forza
Lo smosse, e fin da l' intime radici
Divelto in giù lo spinse, A quella scossa

Rimbombò il ciel, crollarono le rive;
E balzò indietro spaventato il fiume.
Scoperta allora si mostrò di Caco
L' infame stanza, e fin dal fondo tutta
Si rischiarò la tenebrosa grotta;
Qual se da scossa vïolenta il suolo
Si spalancasse, e l' odïoso a i Numi
Pallido regno di Pluton schiudesse,
E in giù mirando si vedesser' gli antri
Del vasto abisso, e attonite nel fondo
Palpitar' l' ombre a l' introdotta luce.
Caco nel sasso imprigionato, e colto
Da l' improvviso non temuto giorno
Alza terribili urli; Ercole il fere
Da l' alto, e incalza minacciando, e tutto
D' arme a lui val, che tronchi rami, e sassi
Enormi, e dardi avventa in giù. Quand' ecco
L' empio ladrone, a cui di fuga omai
Speme non resta, da le fauci ondosi
Globi di fumo, meraviglia a dirsi,
Vomita, e tutta di caligin cieca
Empie la stanza, e involasi da gli occhi;
E mescendo le tenebre con fosche
Strisce di fuoco, nel vastissim' antro
L' orror del fumo e de la notte addoppia.
Nol soffrì, no, l' infuriato Alcide,
Nè più si tenne, che laggiù d' un salto
Precipitoso si lanciò nel foco,
Dove più denso e tenebroso il fumo
Ondeggiava per l' antro; e là nel bujo
Caco afferrando con robusto braccio,
Che vani incendii vomitava, il cinse
Ne' fianchi, al suol lo stese, e l' arsa gola
Strinsegli sì, che soffocato ei giacque,
E da la fronte gli schizzaron gli occhi.
Rotte le sbarre, e la spelonca aperta,
Al chiaro giorno si mostrò palese

Il sacrilego furto: i buoi rapiti
Ne usciron fuori, e per i piè fu tratto
Quel cadavero informe. Intorno a lui
S'affollano le genti, e il core e il guardo
Saziar non sanno de l'orribil vista,
L'irsuto petto contemplando, e il ceffo
E gli occhi ancor terribili, e ne l'ampie
Affumicate fauci il fuoco estinto.
Fin da quel tempo a i posteri fu sacro
Il lieto giorno, e festeggiossi ogn'anno:
Autor primiero de l'erculee feste
Fu già Potizio; e la Pinaria gente
Ministra a i riti in questo bosco eresse
Quest'ara sacra, che da noi fia sempre
Massima detta, e che a i nepoti nostri
Massima ognor sarà. Su dunque, amici,
Sì giuste lodi a celebrar cingete
Di frondi il crine: le ricolme tazze
Passin di mano in mano, e il comun Dio
Lietamente invocando, i puri vini
In larga copia su l'altar versate.
Sì disse Evandro, e dell'erculea pianta
Sì velar' tutti, e d'intrecciate foglie
Di color doppio s'ombreggiar' la fronte.
Indi la sacra in man pesante tazza
Presero lieti, e su le mense il vino
Sparser libando, ed invocaro i Numi.
D'Espero omai la scolorita stella
Al mar piegava, e i Sacerdoti, e primo
Fra lor Potizio, ecco avanzar, di pelli
Ispide cinti, e con le faci in mano,
Siccome è rito. Rinovossi il sacro
Convito allor, su le seconde mense
Imbandirono i frutti, e colmi piatti
Di nuove offerte imposero su l'are.
I Salii intanto a l'are accese intorno
Cinti le tempie di populei rami

In due cori dividonsi, di vecchi
E giovinetti, e d' Ercole le lodi
Cantano a gara, e le famose imprese:
Come ei bambin de la crudel matrigna
Vinse le prime insidie, e i due serpenti
Con lattea man strozzò; come con l' armi
Atterrò saccheggiando Ecalia e Troja,
Città famose; e mille rischi, e mille
Sotto il rege Euristéo dure fatiche
Per odio ingiusto di Giunon sofferse.
E tu, dicean cantando, o invitto Nume,
Tu de le nubi i due biformi figli
Folo uccidesti e Ileo; per te di Creta
Giacque il toro indomabile, e l' immane
De la rupe nemea lëon feroce;
Te la palude paventò di Stige,
E de l' Orco l' orribile custode
Cerbero stesso, ne la soglia steso
De l' antro tenebroso alzò da l' ossa
Semicorrose la sanguigna bocca,
E al vederti tremò. Sì grave rischio
Non fu giammai, nè sì terribil mostro,
Che te potesse spaventar. Non l' empio
Tifeo gigante incontro al cielo armato,
E non le tante minacciose teste
De la serpe lernea. Salve, o di Giove
Verace prole, ed ornamento aggiunto
Di nuovo a i Numi, e qui presente accetta
I nostri voti, e i sagrifizj tuoi.
Così cantando celebrar le imprese
Sudían del Nume, e più d' ogni altra il fatto
E l' antro ricordavano di Caco,
E il fumo e il fuoco, che di bocca uscía
Del mostro ucciso; a le festose voci
Tutta la selva rimbombava, e i colli
N' eccheggiavano intorno. Alfin compiuti
I sagrifizj a la città vicina

S'avviano tutti. A lento passo avanza
Il vecchio Evandro, ed ha compagni al fianco
Enea col figlio, e del cammin con vario
Discorso alterno alleviano la noja.
Meravigliando Enea, per ogni parte
Volge lo sguardo, e da l'ameno aspetto
Preso de i luoghi osserva tutto, e lieto
Mostrasi, e vago di saper de i primi
Abitatori le memorie antiche.
A cui rivolto il fondator primiero
De la romana rocca Evandro, allora
Così prese a parlar: In questi boschi
Ebbero un tempo origine e soggiorno
Sol Fauni e Ninfe, e ineducata gente
Rozza e feroce, che da duri tronchi
Nata e da querce, nè costumi avea,
Nè culto, ò leggi, nè aggiogar tori
Sapea, nè d'agi provvedersi a l'uopo,
Nè con risparmio usarne. Eran suo cibo
Prede di caccia faticosa, e frutti
D'agresti piante. E fu Saturno il primo,
Che da l'Olimpo discacciato in questi
Luoghi sen venne a ricovrar, di Giove
L'armi fuggendo e l'usurpato regno.
L'indocil gente ei radunò dispersa
Per questi monti, e diè lor norma, e leggi
Provvide impose, ed il paese ei volle
Lazio nomar, perchè a sicuro asilo
Vi si occultò. Sotto il suo regno è fama,
Che si vivesse in sì tranquilla pace,
Che i fortunati tempi ebbero nome
Di secol d'or, finchè l'età cangiando
A poco a poco, ed in color diverso
Degenerando, insano amor di guerra
Successe, e d'oro insaziabil sete.
Gli Ausonii allora ed i Sicani a torme
Vennero, e nome la saturnia terra

Cangiò più volte, e in un col nome alfine
Cangiò governo. I Re vennero, e Tebro
Regnò gigante altero, e da lui poscia
Tebro fu detto questo fiume ancora,
Che d' Albula perdè l'antico nome.
Me pur cacciato dalla patria, e spinto
Per lungo mare, l'invincibil fato
E la fortuna onnipossente addusse
A questi luoghi, e de la madre mia
Carmenta i formidabili presagi
Qui m'arrestaro, ed il voler d'Apollo.
Così dicendo oltre s'avanza, e mostra
Accennando ad Enea l'ara e la porta,
Che da' Romani Carmental fu detta,
Per rimembranza e prisco onor, si crede,
Di Carmenta fatidica, che prima
L'alta grandezza del romano impero,
E del famoso Pallanteo predisse.
Indi il gran bosco, che ad asil ridusse
Romolo poscia, e il Lupercal gli addita,
Sotto gelida rupe a Pan liceo.
Con nome e rito arcadico scavato.
E d' Argileto la sacrata selva
Mostragli, e d' Argo ospite suo la morte
Gli narra, e il luogo in testimonio chiama
De l'innocenza sua. Quindi a la rupe
Tarpea lo guida, e al Campidoglio, or d' oro,
E di silvestri dumi orrido allora.
Fin da quel tempo a i timidi villani
Tema spirava e sacro orror l'augusta
Religion del loco, e sol da lungi
Rimirando temean la selva e il sasso;
Chè in questo bosco e su l'ombrosa cima
De l'alto monte, soggiugneva Evandro,
Un Dio (qual sia dir non saprei), ma certo
Abita un Dio. Gli Arcadi miei sicura
Hanno credenza d'aver là veduto

Lo stesso Giove balenar scotendo
L'egida fosca, e radunarvi i nembi.
Osserva in oltre, e quelle due là mira
Città di mura diroccate: antico
Son d'Eroi monumento; e quella Giano,
Questa Saturno eresse, e da lor poscia
Fur Saturnia, e Gianicolo nomate.
Così parlando al povero tugurio
Giunser d'Evandro; e là, dove or di Roma
E il foro augusto, e la superba via
De la Carine, ad ogni passo intorno
Udían muggire e pascolare armenti.
Giunti che fur: Per questa porta, ei disse,
Entrò già un tempo vincitore Alcide;
Questa reggia l'accolse; e tu pur osa
Sprezzare il fasto, e imitator ti mostra
Degno del Dio, nè le frugali mense
Non isdegnar di povero tugurio.
Così dicendo ne l'angusta casa
Il grand'Enea condusse, e sovra un seggio
Di molli foglie, e de l'irsuta pelle
Di libic'orsa ricoperto, il pose.
Sorgea la notte intanto, e le fosche ali
Su la terra stendea, quando commossa
A le minacce de' Laurenti e al fiero
Guerrier tumulto, e di timore il seno
Venere ingombra, e non invan, pel figlio,
A Vulcan si rivolse, e nel dorato
Talamo stesa mollemente, a lui
Dolce spirando in sen furtivo amore,
Così a dir cominciò: Consorte amato,
Finchè pugnando devastaro i Greci
Di Troja i muri, che a nemiche fiamme
Già destinava l'immutabil fato,
Non io da te per gl'infelici mai
Chiesi, o da l'arte tua soccorso, od armi,
Chè nè l'ingegno del mio sposo, o il braccio

In opre vane affaticar non volli;
Benchè a i figli di Prïamo pur molto
Obbligo avessi, e a me d'Enea gli affanni
Fosser cagion di lagrime frequenti.
Or che per cenno de lo stesso Giove
Ne le spiagge de' Rutuli ei fermossi,
Supplice anch'io, sacro mio Nume, or oso
Venirti innanzi, e da te madre imploro
Armi pel figlio mio. Te di Neréo
Potè la figlia, e di Titon la moglie
Mover col pianto un dì. Mira, quai genti
Contro me si radunano, ed in quante
Città s'affila a chiuse porte il crudo
Nemico acciaro del mio sangue a danno.
Così dicendo al buon Vulcan, che incerto
E pensoso tacea, le bianche braccia
Al collo stese, e con soave amplesso
Lo strinse, e accarezzò. L'usata fiamma
Fi sentì tosto, e il noto ardor per l'ossa
Gli corse, e per le liquide midolle;
In quella guisa che scoppiando il tuono
Lunga trascorre per le fosche nubi
Striscia di lampo. D'aver vinto allora
S'accorse, e lieta del felice inganno,
Conscia di sua beltà, la Dea sorrise.
Caldo egli allor d'inestinguibil fuoco:
E a che, rispose, mendicar sì lunghi
Raggiri al tuo parlar? Dov'è, consorte,
La tua fiducia in me? Forse non io
Armato avrei, se tu il chiedevi allora,
I Teucri tuoi? Chè nè il destin, nè Giove
Vietavan, no, che altri dieci anni ancora
Troja restasse in piè, Prïamo in vita.
Or se di guerra è il tuo pensier, se a l'armi
Apparecchiar ti vuoi, ne l'arte mia
Quanto il mio braccio può, quanto col ferro,
E quanto oprar co i liquidi metalli

Ponno il soffiar de i mantici ed il fuoco;
Tutto io prometto a te. Cessino dunque
I tuoi timori, e più non far pregando
Ingiuria al tuo poter. Finite appena
Queste parole, a i desïati amplessi
Con lei si strinse, e de la moglie in grembo
Abbandonossi a placido riposo.
Giunta la notte a la metà del corso,
Dal primo sonno ei risvegliossi, e come
Femmina suole, a cui la spola e il fuso
Mercano il vitto, vigilante alzarsi,
E le sopite ceneri svegliando
Aggiugner parte de la notte a l'opre
Non compiute del giorno, e in un con lei
A scarso lume esercitare in lungo
Lavor le ancelle, onde alimento possa
Procacciar quindi a i pargoletti figli,
E serbar casto il marital suo letto;
In cotal guisa ed in quell'ora appunto
L'ignipossente Dio le molli piume
Lascia, e s'appresta al suo fabbril lavoro.
Presso l'eolia Lipari da un fianco
De la Sicilia un'isoletta sorge
Ardua, fumante: una spelonca ha sotto,
Che da i cammini de i Ciclopi rosa
Dentro, e scavata in cupe grotte a guisa
D'Etna rimbomba. S'odono percosse
Gemer le incudi, e il non purgato ferro
Stridere scintillando, e fremer dentro
L'ime fornaci romoroso il foco.
La reggia è questa di Vulcano, e nome
Ha di vulcania terra, e a questa appunto
Scese dal ciel l'ignipossente Nume.
Stavan ne l'antro i suoi Ciclopi allora,
Sterope e Bronte e Piracmone ignudo,
Il ferro lavorando; e fra le mani
Un fulmine abbozzato avean de i molti,

Che Giove scaglia su la terra, in parte
Pulito sol, ma non compiuto ancora.
Tre raggi infusi di piovosa nube
V' aveano, e tre di grandine sonante,
Tre di fulgide fiamme, e tre di vento
Impetüoso, e vi aggiugneano un misto
Di lampi e tuoni, di spavento e d' ira.
Di Marte altrove le veloci ruote
Accozzavano al carro, ond' ei le genti
Sbaraglia, e scuote le città. Di Palla
Su la terribil egida le aurate
Squame de gli angui ripuliano a gara
Nel tempo stesso, e l' intrecciate serpi
Al teschio de l' orribile Medusa,
Che in petto de la Dea tronco dal busto
Pur volge gli occhi sanguinosi in giro.
Giunto Vulcano: or via, gridò, sgombrate
Gl' intrapresi lavori, o etnei Ciclopi,
E a me badate. A lavorare or s' hanno
L' armi a forte campione. E or sì di forza,
D' arte mäestra, e di man pronta è d' uopo
Quanto mai fu. Così diss' egli, e a un punto
Tutti a l' opra s' accingono, ed a sorte
Dividonsi il travaglio. Il bronzo e l' oro
Scorrono a rivi, e liquefatto bolle
Il vulnifero acciar: di sette lastre
A doppii giri smisurato scudo
Formano, e tal, che de' Latini possa
Resister solo a i dardi tutti incontro.
Altri a i ventosi mantici dà fiato,
Altri ne l' acqua lo stridente acciaro
Tuffa temprando: de le imposte incudi
L' antro rimbomba; essi con forza il braccio
Alzano alterni, e a misurato tempo
Doppiano i colpi, rivolgendo intanto
Con la tanaglia l' infocata massa.
Mentre di Lenno il Dio questi lavori

Stava affrettando nell' eolie spiagge,
Il sol già nato, ed il garrir su i tetti
De i mattutini augelli il vecchio Evandro
Destar' dal sonno. Ei sorge allora, e indosso
L'usate vesti adattasi, e i sandali
D' etrusca foggia al nudo piè s'allaccia.
Da gli omeri sospesa al fianco cinge
La greca spada, e di pantera un manto
Che scende giù da la sinistra spalla,
Sul destro braccio avvolgesi. Con lui
Da l'alta soglia amiche guardie e fide,
Escon due cani, e del padrone i passi
Vengono accompagnando. In simil guisa
Ei s' incammina a le secrete stanze
De l' Ospite trojano, ed a i discorsi
Con lui tenuti, ed al promesso ajuto
Pensa fra sè. Di buon mattino anch' esso
Enea già sorto incontro a lui movea.
Acate a questo era compagno, e a quello
Pallante. Ad amichevole saluto
Congiunsero le destre, e ne la sala,
Che in mezzo è posta de l' albergo, assisi
Liberamente a ragionar si diero.
Evandro il primo: O de' Trojani, disse,
Invitto condottier, cui vivo salva
Troja può dirsi, e il regno suo non vinto,
Scarso a' tuoi merti, e a tanta guerra ajuto
Dar ti poss' io; chè d' una parte chiusi
Noi siam dal Tebro, e l' armi abbiam da l' altra
De i Rutuli, che scorrono fin sotto
Le nostre mura. Or io possente regno,
E numeroso popolo m' avviso
D' unire a l' armi tue: felice incontro
Or s' apre a te di non pensata sorte,
Ed in buon punto il tuo destin ti guida.
Quindi non lungi, e sovra antico sasso
Fondata un tempo si solleva in alto

L' Agillina città, dove di Lidia
Guerriera gente ad abitar già venne
Su i gioghi etruschi, e vi fiorì molt' anni
Prospera ognor, finchè Mesenzio a forza
Con armi ingiuste ne usurpò l' impero.
E a che ridir del rio Tiran le stragi,
E gli orridi misfatti! Ah sul suo capo,
E a la sua stirpe il giusto ciel le renda.
A i corpi morti quel crudel solea
Legare i vivi strettamente, e mani
Congiunte a mani, e bocca a bocca, vedi
Nuovo tormento! putrefatti, e marcia
Grondanti e lezzo, in sì funesto amplesso
Di lunga morte li facea morire.
Ma stanchi alfine da sì crudi eccessi
Ne la sua reggia i cittadini armati
Lo circondaro, e, le sue guardie uccise,
Fino a i tetti avventarono le fiamme.
L' empio sottratto da la strage in salvo
Rifuggissi tra i Rutuli, e da l' armi
Ha de l' ospite Turno ajuto e scampo.
Tutta però di giusto sdegno avvampa
L' inferocita Etruria, e vuole e chiede
Con l' armi in mano del Tiran la morte.
Or io te voglio a queste genti, o Enea,
Preporre a condottier: già lungo il lido
Dense le navi e impazïenti stanno
Di scior le vele, ma rattienle un vecchio
Aruspice fatidico, e lor grida:
O di Meonia gioventude eletta,
O fior d' antichi Eroi, cui dolor giusto
Contro Mesenzio, e meritato sdegno
Contro i Rutuli infiamma, ah no, che a voi,
Nè ad alcuno de gl' Itali non lice
Tal gente soggiogar: straniero Duce
Cercar v' è d' uopo. Ond' è, che a partir pronte,
E dal temuto oracolo sospese

Stanno frattanto le tirrene schiere.
Tarconte stesso ambasciatori a nome
Del popolo spedì, scettro e corona,
E regie insegne ad offerirmi, e invito
Mi fece al campo e de l' Etruria al trono;
Ma la vecchiezza mia logora e pigra
Dal gel de gli anni, e le snervate forze
Questa impresa m' invidiano e quel regno.
Più volentieri esorterei Pallante
Il figlio mio, se di sabina madre
Ei generato non träesse in parte
Quindi la patria sua. Tu dunque, in cui
L' età, la stirpe col destin s' accorda,
Tu dal ciel chiesto a questo trono ascendi,
O d' Itali e Trojani invitto Duce.
A te in oltre Pallante, unica mia
Speme e conforto, affiderò compagno,
Ond' ei ne la tua scuola il duro apprenda
Mestier de l' armi, e a tollerar s' avvezzi
Le fatiche di Marte, e te nel campo,
E l' opre tue da' suoi primi anni ammiri.
Con lui duecento cavalieri, il fiore
D' Arcadia tutta, spedirò; duecento
In nome suo ne aggiungerà Pallante.
Mentre ei così dicea, d' Anchise il figlio,
E il fido Acate con le luci a terra
Meste volgeano in sen cure e pensieri,
Quando da l' alto il convenuto segno
Diè Citerea; chè d' improvviso un lampo
Dal ciel vibrossi, e lo seguì scoppiando
Sì forte tuono, che crollar ne parve
Il mondo tutto, e repentino squillo
Suonò per l' aria di tirrene trombe.
Alzano gli occhi, e la seconda volta
S' odè e la terza rimbombare il tuono;
E ne la parte più serena e sgombra
Del cielo armi si veggono da bianca

Nube vibrar tremuli lampi, e scosse
Fremere e tintinnir. Stupidi e immoti
Gli altri restar'; ma il teucro Eroe, che il cenno
E le promesse de la madre intese,
Volto ad Evandro: Ah non cercar, gli disse,
Non cercar ciò, che tal prodigio accenni:
Me sol, me chiama il cielo: il segno è questo,
Queste son l'armi di Vulcan, che al primo
Di guerra incontro di recar promise
La Dea mia madre a mio soccorso. Oh quanta
Strage sovrasta a i miseri Laurenti!
Che duro fio dovrai pagarmi, o Turno!
E quanti un dì scudi e celate e corpi
Sanguigni e tronchi avvolgerai ne l'onde,
O padre Tebro! Or via, rompano pure,
Rompano i patti i miei nemici adesso,
E voglian guerra omai. Così dicendo
Sorge da l'alto seggio, e pria su l'are
D' Ercole desta la sopita fiamma
Del giorno avanti, e gli ospitali Lari
Visita lieto, e i poveri Penati;
E come è rito ei con Evandro e i Teucri
Sparge di elette pecorelle il sangue.
Indi a le navi ed a i compagni torna:
I più robusti, e di valor più noto
Sceglie fra lor, che il seguano a la guerra;
Gli altri a seconda del tranquillo fiume
Seguono il corso tortuoso, e vanno
Messaggieri ad Ascanio a dar novella
De gli affari e del padre. Armi e destrieri
Dansi a color, che de l'Etruria al campo
Son destinati; ed un fra gli altri scelto
Vien per Enea, cui di leon la bionda
Pelle, lucente d'unghie d'or, ricopre.
Vola la fama, e si divulga intanto
In un momento, e del suo grido s'empie
La piccola città, che a i lidi etruschi

Marcia lo stuol de' cavalieri. Al cielo
Le paurose madri alzan le mani,
E raddoppiano i voti: il timor cresce
Dal vicino periglio, e de la guerra
Maggior l'aspetto e più tremendo appare.
Ma il vecchio Evandro nel partir del figlio
Per mano il prende, e se lo stringe al seno
Dirottamente lagrimando; e: Oh, dice,
Se di mia scorsa età Giove i prim' anni
A me rendesse, e tal foss' io, qual era
Sotto le mura di Preneste allora,
Che l'oste io ruppi vincitore, e monti
Arsi di scudi, ed Erilo con questa
Mia destra uccisi, orribil mostro, a cui
Tre Feronia sua madre anime avea
Date nascendo, e con tre destre in campo
Triplice spada maneggiava, ond' era
D' uopo tre volte ucciderlo; e pur io
Tre volte il vinsi, e le tre vite, e l'armi
Tutte a lui tolsi. Oh se tal fossi, o figlio,
No che staccarmi da' tuoi dolci amplessi
Non mi vedresti; nè il vicin Mesenzio,
Che or fiero insulta al mio canuto crine,
Di tante stragi impunemente avrebbe
Macchiarsi osato, nè saria per lui
Di tanti abitator' vedovo e privo
Questo paese mio. Ma voi, superni
Numi; e tu, Giove, reggitor di loro
D' un vecchio re pietà vi prenda, e i voti
D' un padre amante e le preghiere udite.
Se il favor vostro, se il destin mi serba
Salvo Pallante mio, se viver deggio
Per rivederlo, e non diviso un giorno
Starmi con lui, sì di allungar vi priego
Questi miei giorni, chè tranquillo e lieto
Ogni disagio a tollerar son pronto.
Ma se fortuna di sinistro evento

Minaccia il figlio, ah lecito mi sia
Ora troncar quest' odïosa vita,
Or, finchè incerta è la speranza e il danno
De l' ignoto avvenir, finchè tra queste
Braccia ti stringo ancora, unico mio
Conforto, o figlio, onde il paterno orecchio
Più tristo avviso a funestar non giunga.
Così piangea ne l' ultimo congedo
Il vecchio padre, e dal soverchio duolo
Svenne, e il recaro ne l' albergo i servi.
Fuor de le porte i cavalieri intanto
Erano usciti, precedendo Enea
Col fido Acate, e lo seguian di Troja
Poscia i primati. A le sue schiere in mezzo
Ne l' armi aurate risplendea Pallante,
E ne la pinta sopravveste d' ostro,
Vago così, qual da l' oceano sorge
Il più diletto a Venere fra tutti
Gli astri del ciel, Lucifero, che tersa
Da le salse onde scintillando mostra
La sacra faccia, onde il mattin biancheggia.
Stan le timide madri in su le mura
Col cor tremante, e seguono con gli occhi
L' alta nube di polvere, e lo stuolo,
Che di lontano ne l' acciar risplende.
Essi per macchie, ove il sentier più breve
Guida a la meta, galoppando vanno
Schierati e densi: di guerriero grido
L' aria risuona, e il polveroso campo
L' unghia sonante de i cavai percuote.
Presso la riva del gelato fiume
Di Cere è un bosco, venerato e culto
Da i prischi padri, e d' ogn' intorno cinto
Da cavi monti, che d' opachi abeti
Gli fan corona. Al dio Silvan, custode
De le campagne e de gli armenti, è fama,
Che fosse un tempo da i Pelasgi antichi,

Primi del Lazio abitator' stranieri,
E il dì festivo consacrato e il bosco.
Quindi non lungi le accampate schiere
Erano di Tarconte, e da la cima
De l'alto colle si vedeano sparse
Per la pianura le tirrene tende.
In questo bosco Enea co' suoi più scelti
S'inoltra e ferma, a i corpi lor cercando,
Ed a' stanchi destrier' cibo e riposo.
Ma la candida dea Venere, ascosa
Infra gli eterei nembi, era giù scesa
Il don recando; e poichè il figlio scorse
Lungi dal fiume in erma valle e solo,
Spontanea gli si offerse; ed: Ecco, disse,
Eccoti, o figlio, il don promesso, e l'armi,
Lavor del mio consorte: or va, con queste
Gli orgogliosi Laurenti, e il fiero Turno
Provoca pure, e intrepido combatti.
Così disse abbracciandolo, e a rincontro
Le lucid'armi ad una quercia appese.
Di un tanto onore e di un tal dono ei lieto
Gli occhi saziar non sa: tutto vagheggia
Ed ammira ed esamina, ed in mano
Prende l'elmo terribile, che fiamme
Vomita fuor de l'orrido cimiero;
E il mortifero brando, e la lorica
D'acciaro, immensa, e di color sanguigno,
Qual è cerulea nube, ove del sole
L'investa il raggio, e di lontan fiammeggi.
Poi la grand'asta, e i nitidi stinieri
D'elettro e d'oro, e de lo scudo ammira
Lo scolpito ineffabile lavoro.
Poichè il divino ignipossente fabbro,
De i vaticinj e del futuro istrutto,
Tutte su quello avea l'itale imprese
Sculte, e i trionfi de' Romani, e l'alta
Stirpe d'Ascanio, e le future guerre.

Dentro una verde grotta a Marte sacra
Sdrajata al suolo una lattante lupa
V'era scolpita; e due da le sue poppe
Pendean scherzando impavidi bambini
La nutrice lambenti; ed ella in giro
La cervice pieghevole abbassando,
Or l'uno or l'altro accarezzar parea,
E con la lingua ne forbia le membra.
Roma quindi non lungi, e le Sabine
Contro ogn' esempio e dritto in pien teatro
Ne i Circensi spettacoli rapite
Vulcan v'aggiunse, e la novella guerra,
Che d'improvviso tra i severi Curi
E il vecchio Tazio co i Romani insorse:
Poscia i re stessi, che, deposte l'ire,
Nè disarmati ancor, dinanzi a l'are
Stavan di Giove, e con le tazze in mano,
Spargendo il sangue d'immolata troja,
Stringeansi insieme in alleanza e pace.
Quindi vicini si vedean due cocchi
Velocemente con opposto corso
In due parti squarciar di Mezio il corpo
(E il meritasti infido Alban mendace);
E Tullo stesso per la selva e i campi
Strascinavane i brani, e d'atro sangue
I virgulti grondavano e le siepi.
Porsena altrove l'esule Tarquinio
Volea sul trono ricondurre, e Roma
Cingea di duro assedio: incontro al ferro
I Romani avventavansi a difesa
De la lor libertà. Scolpite in volto
Vedi al re tosco le minacce e l'ira,
Che occupar solo il contrastato ponte
Coclite osasse, e infranti i ceppi a nuoto
Clelia donzella valicare il Tebro.
In cima de lo scudo in guardia stava
Manlio del tempio, e custodía la rocca

Sul Campidoglio: la romulea reggia
V'era, di stoppia ricoperta ancora.
Dentro i dorati portici con ali
D'argento un'oca svolazzar parea,
E col grido avvisar, che su le soglie
Stavano i Galli. Infra le macchie ascosi,
E da le buje tenebre difesi
Si vedean questi arrampicarsi, e cheti
Già la rocca occupar: d'oro le chiome
Avean, le vesti d'or; lucido sajo
Diviso a liste, ed a l'argenteo collo
D'oro un monil; due dardi alpini in mano
Stringea ciascuno, e dietro a lunghi scudi
Stavan co i corpi rannicchiati e chiusi.
Quinci de' Salii, e de' Luperci ignudi
V'avea le danze, ed i lanuti fiocchi
De' Flamini scolpito, e il sacro ancile
Scese dal ciel: co i simulacri santi
Per l'ampie vie de la città condotte
Le bendate matrone erano in pompa
Sovra pensili cocchi. Indi lontano
Vulcan v'aggiunse la tartarea sede,
Di Dite orrida reggia, e le tremende
Pene de' rei. Da rovinoso scoglio
Tu là pendevi, o Catilina, al ceffo
Tremante ognor de le presenti Furie.
Ma separato il placido soggiorno
Era de' buoni, a cui Caton dà leggi.
Fra questi oggetti spazïosa intorno
Di gonfio mare si stendea la faccia
Scolpita in oro: ma i cerulei campi
Si vedean biancheggiar d'argentee spume;
E con le code, e con l'arcate schiene
Guizzando in giro candidi delfini
Fendeano l'onde. In mezzo al mar due flotte
Scorgeansi in bronzo sculte, e l'Azzia pugna;
E da le navi a la battaglia pronte

Tutto agitarsi di Leucate il golfo
Vedresti, e d'oro folgorare i flutti.
Da l'una parte in su l'eccelsa poppa
Vedeasi in piè Cesare Augusto, e intorno
Avea l'Italia tutta e Roma e i Padri
E il popolo e i penati e i Dei maggiori.
Quasi due vampe dardeggiavan gli occhi
Lieti a un punto e terribili, e sul capo
Gli scintillava la paterna stella.
Ne l'altro corno con propizj Numi,
E con secondi venti il duce Agrippa
Stavasi altero, e a gloriosa insegna
Di sue vittorie la rostrata fronte
Cingea superbo di naval corona.
A questi incontro il vincitore Antonio
Barbari ajuti, ed armi varie, e tutto
Da l'Eritreo l'Egitto, e fin di Battro
L'ultime genti, e i popoli e le forze
Guida con se de l'Oriente: e il segue,
Ahi vitupero! l'egiziana moglie.
Quinci e quindi con impeto ad urtarsi
Corrono, e gonfio tutto il mar spumeggia
Rotto da i remi e da i dentati rostri.
E già in alto s'avanzano: divelte
Cicladi in mar natanti, od alti monti,
Chè con monti s'incontrano, diresti
Le vaste moli e le turrite poppe.
D'ambe le parti le scagliate fiamme
Volano e i dardi, e di novella strage
Rosseggian tinti di Nettuno i campi.
Col patrio sistro la Regina in mezzo
Le squadre invita, ed, ahi! le due non vede,
Che le striscîano a tergo, orride serpi.
Tutti i suoi Numi, d'ogni gener mostri,
A sua difesa, ed il latrante Anubi
Contro Nettuno, Venere, e Minerva
Impugnan l'armi. A la battaglia in mezzo

Di ferro scultò infuriar si vede
Marte, e per l'aria spaventose in vista
Strider le Furie: in lacerata gonna
Esulta la Discordia, e dietro a lei
Scuote Bellona la sanguigna sferza.
Ma l'Azzio Apollo a cotal vista tende
L'arco da l'alto: a i dardi suoi l'Egitto,
Gli Arabi, gl'Indi, ed i Sabei tremanti
Volgean le spalle; e la regina istessa
Parea, chiamando in suo soccorso i venti,
Scioglier le vele, ed allentar le funi.
Pallida già de la vicina morte
L'avea scolta Vulcano, e infra le stragi
A fuggir volta in abbandono a l'onde,
E de la Puglia al vento. Il mesto Nilo
Vedesi incontro, gigantesco nume,
Che il manto allarga aprendo il seno, e i vinti
A ricovrarsi nel ceruleo grembo
Fra le latébre del suo fiume invita.
Cesar alfine, trionfante in Roma
La terza volta, consacrar trecento
Vedi a gl'itali Numi eccelsi templi,
Immortal voto: di letizia e giuochi
E plauso popolar fremon le vie.
In ogni tempio è di matrone un coro,
E altari eretti, e ad ogni altar sul suolo
Stesi giovenchi in sagrifizio uccisi.
Egli sul bianco limitar d'Apollo
De i soggiogati popoli i tributi
Sedendo accoglie, ed a trofeo gli appende
A le superbe porte. In ordin lungo
Passano innanzi a lui le vinte genti,
D'abito varie e di linguaggio e d'armi;
Chè qui Vulcano avea gli Afri discinti,
E i Nomadi, e di Lalagi uno stuolo,
E qui i Galoni säettanti, e i Carii,
E fin gli estremi Morini scolpiti,

E gl' indomiti Dai. Sen gía l' Eufrate
Meno orgoglioso al mar; le doppie corna
Chinava il Reno, e il nuovo ponte invano
Scotea sul dorso il disdegnoso Arasse.
Tai cose Enea sovra il vulcanio scudo,
Materno dono, vagheggiando ammira;
E benchè il senso de le sculte ignori
Istoriate immagini, pur lieto
Fra sè n' esulta; e de' nipoti intanto
La gloria e i fati a le sue spalle impone.

LIBRO NONO.

Mentre lontano dal suo campo Enea
Tirreni aduna ed Arcadi soccorsi,
L' aspra Giunone a l' animoso Turno
Iri dal ciel mandò. Stavasi a caso
Nel bosco sacro a l' avo suo Pilunno
Turno gli augurj consultando, a cui
Col roseo labbro la taumanzia ninfa
Così parlò: Quanto nè tu sperato,
Turno, nè alcuno de gli Dei promesso
T' avria giammai, l' occasïone e il tempo
Spontaneamente ecco te l' offre. Enea
La flotta e il campo in abbandon lasciando
E i suoi compagni, al piccol regno e a i Lari
Esterni andò del palatino Evandro,
E di là poscia a gli ultimi confini
Penetrato di Corito raccoglie
Schiere di Lidii, e di villani armati.
E tu qui badi? Or è di chieder tempo
Armi e destrier'; rompi gl' indugi, e il campo
Privo di duce, e sbigottito assali.
Disse, e su l' ali equilibrata in cielo
Levossi a volo, e tra le opache nubi
Il suo grand' arco disegnò fuggendo.

Riconobbela Turno, e dietro a lei
E le mani e la voce alzando: O, disse
Ornamento del cielo, Iride amica,
Chi a me quaggiù ti manda? E donde questo
Improvviso sereno? Aprirsi il cielo
Veggio, e vagar le stelle. O qual tu sia,
Propizio Nume, che a pugnar m' inviti,
Seguo l' augurio. E così detto al fiume
Incamminossi, e con le mani attinse
De l' onda somma, e se ne asterse alzando
Fervidi voti e lunghe preci a i Numi.
E già tutto l' esercito schierato,
Ricco di vesti ricamate e d' oro,
E numeroso di destrier', movea
Pe i campi aperti. Da Messapo i primi
Eran condotti, ed ultimi la marcia
Chiudean di Tirro i giovanetti figli.
Duce primiero de le schiere in mezzo
Turno armato s' aggira, e gli altri avanza
Di tutto il capo. In cotal guisa il Gange
Gonfio di sette fiumi altero volge
La tacit' onda, o il Nil quando ritira
Da i pingui campi la feconda piena,
E nel suo letto inalvëato scorre.
Di densa polve allor sorger da lungi
Mirano i Teucri un' improvvisa nube,
E i campi tutti ottenebrarsi: Oh, grida
Caico il primo da l' opposta mole,
Qual d' oscura caligine s' avanza
Gravido nembo, o cittadini? A l' armi,
Su presto, a i muri; ecco il nemico. A un tratto
Con alte grida in folla entro le porte
Chiudonsi i Teucri, ed empiono le mura;
Poichè così nel suo partire impose
Esperto duce Enea, che se mai d' armi
Seguisse attacco, nè schierarsi in campo,
Nè cimentarsi ardissero, ma il vallo

Guardasser chiusi, e le arginate mura.
Dunque benchè sdegno e vergogna a un punto
Gli stimoli a pugnar, fidi al comando
Le chiuse porte oppongono, ed armati
Dentro le torri aspettano il nemico.
Turno con venti cavalieri eletti,
Le tarde schiere prevenendo a volo
Scorre, e improvviso a la città si mostra.
Tracio destrier di bianche macchie asperso
Vien cavalcando, e copregli la fronte
Dorato elmetto di vermiglia cresta.
E chi sarà di voi, giovani, il primo,
Che meco assalga l'inimico? Ed ecco,
Disse; e, principio di battaglia, un dardo
Scaglia ne l'aura, e sul destriero in campo
Baldanzoso ed intrepido si spinge.
Con alte grida accettano l'invito
I suoi compagni, e il seguono a l'assalto;
Meravigliando, che codardi a segno
Sieno i Trojani, che nel vallo chiusi
Restino intanto, nè co l'armi in mano
Osino uscirne ad egual pugna in campo.
Torbido Turno a i chiusi muri intorno
Cercando un varco, or qua, or là s'aggira.
Siccome lupo, che di notte oscura,
A i venti esposto ed a la pioggia, freme
Insidïando a pieno ovil: sicuri
Sotto le madri belano gli agnelli;
Mentre ei feroce a la difesa preda
Si slancia ingordo; chè rabbiosa il punge
Da digiun lungo stimolata fame,
E le di sangue sitibonde fauci.
Non altrimenti al Rutulo, che i muri
Sta guardando e i ripari, il core avvampa
D'ira e di duolo, e cerca pur qual possa
Adito aprirsi, o per qual via dal chiuso
Trarre il nemico, e richiamarlo al piano.

Le navi allora, che in disparte ascose
Giacean da l'un de i lati unite al campo,
E da l'onde e da gli argini difese,
Assale, e: Foco, a i fervidi compagni
Grida; ed ei primo e furibondo intanto
D'un infiammato pino arma la destra.
Tutti affollansi allor: stimola a l'opra
La presenza di Turno; in un momento
La gioventù con atre faci accorre
Tolte da i fuochi accesi, un fosco lume
Di pece, e miste insiem fiamme e faville
Spingono a gli astri le fumanti tede.
Muse, qual Dio da così crudo incendio
I Teucri liberò? Chi da le navi
Allontanò le perigliose fiamme?
Voi lo ridite, che del fatto antico
Confuso è il grido, ma immortal la fama.
Fin da quel tempo, che nel bosco ideo
Enea la flotta fabbricava, e al mare
La fuga disponea, Cibe istessa
Madre de' Numi in questi sensi è fama,
Che al sommo Giove favellasse: O figlio,
A la tua madre, per cui vivi e regni
Nel soggiogato ciel, questa concedi
Grazia, che imploro. Sovra i gioghi d'Ida
Cara a me da molt'anni una gran selva
Crescea di pini, e nel sacrato bosco
D'aceri oscuro, e resinosi abeti
Soleano i Frigi i sacrifizj offrirmi.
Al giovine trojan, che d'uopo n'ebbe
Per la sua flotta, io con piacer concessi
Quelle mie piante, or inquïeta cura
Sul lor periglio mi sgomenta e affligge.
Deh sgombra, o figlio, il mio timor: concedi
D'una madre al pregar, che nel lor corso
Da i venti non periscano, o da l'onde
Oppresse e vinte, e giovi lor, che sacre

A me già furo, e ne' miei monti nate.
Così Cibele; a cui l'eterno Giove,
Che gli astri aggira: Oh madre mia, rispose,
A che sforzi i destini? E che mai chiedi?
Da mortal mano fabbricate navi
Dono avranno immortal? Illeso Enea
Sarà da' rischi umani? Ed a qual mai
De i Numi fu sì gran poter concesso?
Piuttosto allor che ne l'ausonio porto
Compiuto il corso saran giunte, a quelle,
Che salve resteranno, e il frigio duce
A i lidi avranno di Laurento esposto,
Io toglierò la mortal forma, e Dee
Farò che sian del mar, qual di Neréo
Doto la figlia, e Galatea, che a nuoto
Solcan col bianco seno il mar spumante.
Disse, e pel fiume del german giurando:
Per la nera voragine, e le rive
Avvampanti di pece, abbassò il capo,
E fè col cenno traballar l'Olimpo.
Giunto era dunque il dì promesso, e svolti
Avean le Parche i destinati eventi,
Quando Cibele a l'empio ardir di Turno
Pronta s'oppose, e a le nemiche fiamme
I suoi legni involò. Pria qui dintorno
Luce improvvisa balenar si vide,
E sorger vasto da l'aurora un nembo
Trascorrendo pel ciel, con sovra assisi
I cori idéi, poscia un' orrenda voce
Piombò da l'alto di rimbombo empiendo
L'un campo e l'altro. Non pensate, o Teucri,
Le mie navi a difendere, nè l'armi
Non prendiate per questo. Ardere il mare
Turno potrà pria che i miei pini. E voi
Ite, o mie navi, itene sciolte, e Dee
Siate del mare; io vel comando, io stessa
Madre de i Numi. In un momento allora,

Sciolte le funi, da la riva tutte
Si allontanaro; e di delfini in guisa
Piegano i rostri; e tuffansi nel fondo.
Indi mirabil cosa! ecco altrettante
Fuori a galla spuntar vergini faccie
Ne l'ampio mar sparse vagando, quante
Stavan sul lido pria ferrate prore.
Sgomentaronsi i Rutuli, e Messapo
Co' suoi cavalli spaventati anch'esso
Stupido si fermò: rauca gemendo
L'onda ristette, e ritirossi il Tebro.
Ma non per questo de l'audace Turno
Mancò l'ardire, e gli animi turbati
De' suoi risveglia rampognando, e dice:
Questi prodigii de'Trojani a danno
Sono, o miei fidi: de l'usato ajuto
Giove stesso li priva, e a noi risparmia
L'usar le faci e il ferro. A i Teucri omai
Chiusa è del mar la via, tolta ogni speme
A la fuga per l'onde: e in poter nostro
Resta la terra, tanti mille in armi
Son de l'itale genti. E già timore
Io non ho, se per sè vantano i Frigi
Qualche fatale oracolo de' Numi.
Son già compiuti i fati loro, e assai
Venere ottenne, se i promessi campi
Toccarono del Lazio. Incontro ad essi
Ho i miei destini anch'io, per cui col ferro
Struggerò questi rapitori infami
De le altrui donne. E se non fur'gli Atridi
Soli a soffrir quest'empio oltraggio, sola
A prender l'armi non sarà Micene.
Oh! fur'puniti, ed un castigo solo
Bastar dovrebbe a i rei. Bastar dovea
Un sol delitto, onde imparar piuttosto
Tutto il sesso ad odiar. Vili! che tanto
Osan fidar su i deboli ripari

Del campo, ove son chiusi, e in queste fosse,
Ostacol vano a le nostr'armi, e breve
Ritardo a la lor morte. E non han visto
Le fabbricate da Nettuno istesso
Mura di Troja in cenere distrutte?
Or chi meco di voi, guerrieri eletti,
Questo lor vallo ad atterrar s'appresta,
E ad assalir l'intimorito campo?
Non io de l'armi di Vulcano ho d'uopo,
E non di mille navi; e a lor soccorso
Venga l'Etruria pur; notturni assalti
Non temano da noi, nè strage occulta
De' lor custodi, o del Palladio il furto.
Nel cieco ventre di caval mentito
Non chiuderemci noi; di chiaro giorno,
E apertamente d'infiammate faci
Cingerò le lor mura; e vedranno essi,
Che non han guerra, no, co i Greci imbelli,
E co i Pelasghi giovani, cui solo
Per dieci anni stancò d'Ettore il braccio.
Or, poichè il giorno al suo tramonto inchina,
Quel che rimane a ristorar si spenda
I corpi stanchi, e ad aspettar la pugna
Lieti le forze disponete e il core.
La cura intanto d'assediar le porte
Di vigilanti sentinelle, e i muri
Cingere intorno, ed allumare i fochi
A Messapo si dà. Scelti a tal uopo
Fur'quattordici Rutuli, e ad ognuno
Cento seguaci giovani si uniro
D'oro splendenti, e di purpuree creste.
Questi le veci varïando, alterni
Scorrono in giro: altri di lor su l'erba
Riposano sdrajati, e colme tazze
Tracannano di vino. Accesi e sparsi
Splendono i fochi, e la vegliata notte
Spende la guardia tripudiando al gioco.

Da l' alto de le mura i Teucri armati
Stanno mirando, e per timor le porte
Visitan tutte, e uniscono le torri
Con nuovi ponti, ed armano i ripari.
Vanno il lavor sollecitando e Mnesteo,
E il fier Sargesto, cui partendo Enea
Aveva a duci e reggitor' supremi,
Quando bisogno il richiedesse, eletti.
Tratte le sorti, ove il periglio chiama
Accorron tutti, e cambiansi a vicenda
Vegliando in guardia a l'affidato posto.
Custode ad una de le porte stava
Niso d' Irtaco figlio, ardito in armi,
Che al tender l' arco e al säettare esperto
Da i monti d' Ida a dure caccie avvezzo
Venne d' Enea seguace. Eurialo seco
Era, il più vago e il più gentil fra quanti
Vestiro armi Trojane, a cui fanciullo
Il primo fior di gioventù spuntava
Non tocco ancor su le vermiglie gote.
Un solo amor questi due cori univa,
Un voler sol: pugnavano indivisi
Co l' armi in campo, e quella notte ancora
Stavan la porta a custodire insieme.
Oh! disse Niso, è forse un Dio, che questo
Ardor m' inspira, Eurialo amico, oppure
Un Dio si fa del suo desir ciascuno?
Gran tempo è già, che l' inquïeta mente
Quest' ozio abborre, ed a tentar m' invita
Qualche o gran pugna, o inusitata impresa.
Vedi là come i Rutuli sicuri
Stannosi, e pieni di fidanza? Rari,
E mezzo spenti ardono i fochi: al sonno
Ebbri di vin si abbandonaro; e regna
Nel campo tutto ombra e silenzio. Or senti
Qual mi nasce pensiero, e qual disegno
Sto macchinando. Il popol tutto, e i padri

Braman, che al campo si richiami Enea,
E alcun si mandi che di lui contezza
A noi rechi sicura. Or io, se degno
De l'opra a te se ne prometta il premio,
Giacchè del fatto a me basta la fama,
Dietro quel colle di trovare ho speme
Sicura via, che al Pallanteo mi guidi.
Stupì commosso Eurialo da un vivo
Desio di gloria, e al generoso amico
Volto così rispose: E che? mi sdegni
Dunque compagno ad alte imprese? E vile
Io soffrirò che senza me tu corra
A tal cimento? Ah, non fur questi i sensi,
Che il padre Ofelte infra il terror de l'armi
Greche, e i perigli de l'afflitta Troja
Fin da fanciullo m' ispirò! nè dato
Ti ho di me saggio tal, del forte Enea
Seguendo i fati estremi! Ho un core anch'io
Sprezzator de la morte, e che ben crede
Spesa la vita per l'onor, che cerchi.
Cui Niso: Ah, tal di te non ebbi io mai
Dubbio; nè il merti tu: così pur Giove
E gli altri a i voti miei propizj Numi
Rendanmi a te vittorioso e salvo.
Ma se alcun caso mai, chè nascer molti
Ne ponno in tanto rischio, o Nume avverso
Mi spinge a morte, il mio desire almeno
E che tu viva e perchè assai più degna
E l'età tua di vita, e perchè resti
Chi da la pugna il corpo mio ritolga,
O a prezzo d'oro lo riscatti, e il copra
Di poca terra, o, se ciò stesso vieta
Nemica sorte, de l'esequie estreme
Lontan m'onori, e del sepolcro almeno.
Oltre di ciò non io cagion di tanta
Pena a tua madre esser vorrei, che sola
Fra l'altre madri osò seguirti, il nuovo

Regno sdegnando, e la città d' Aceste.
Eurialo allora: Inutili pretesti
Vai mendicando invan, chè il pensier mio
Di consiglio non cangia. Or via, soggiunse,
Affrettiamoci omai. Così dicendo
Sveglia i custodi, che in lor vece il posto
Sottentrano a guardar; ed ei con Niso
Del duce in fretta a ricercar s' avvía.
Tutti gli altri animai nel sonno immersi
Giacean, gustando un placido riposo,
E dolce obblio de le dïurne cure;
Ma i primi duci de l' armata, e pochi
Scelti con lor vegliavano a consiglio
Su i sommi affari: in mezzo al campo accolti
Stavano in piedi, ed appoggiati a l' aste
E a i loro scudi, consultando quale
Prender partito, e chi di lor trascelto
Nunzio andrebbe ad Enea. Quand' ecco farsi
Da i due compagni premurosa istanza
D' essere ammessi; e di portar gran cose
Mostran d' indugio impazïenti. Ascanio
Agitati gli accolse, e volto a Niso
Gli ordinò, che dicesse. In questa guisa
D' Irtaco il figlio incominciò: Trojani,
Cortese orecchio, deh, prestate a quanto
Or son per dirvi, nè le nostre offerte
Da l' età nostra misurar vi piaccia.
Ebbri di vino i Rutuli, e sepolti
Giacciono in alto sonno. Atto a le insidie
Scoperto un loco abbiam, dove si parte
In due la via da la vicina porta,
Che mette al mar: già mezzo spenti i fochi
Son de' nemici, e denso a gli astri e lento
Alzasi il fumo. Or, se da voi concesso
N' è di valerci de l' amica sorte,
Al Pallanteo noi pronti andremo in traccia
D' Enea, che qui voi rivedrete in breve

Giungere, e noi con lui di spoglie ostili
Carchi, e di strage sanguinosa aspersi.
Nè la via sbaglierem, chè da le ombrose
Valli cacciando di Pallante i muri
Scoperti abbiam più volte, e tutto a noi
Noto è del Tebro il tortüoso corso.
Qui d'anni grave, e di pensier maturo
Alzasi Alete, e intenerito esclama:
Oh patrii Numi protettor di Troja,
No, non volete, che del tutto spenti
Sieno i Trojani, poichè a lor sì forti
Guerrier donate, e così fermi petti
In sì giovane età. Così dicendo
Per man li prende, e or l'uno, or l'altro al seno
Abbraccia e stringe, le senili gote
Inondando di lagrime. Ed: Oh quale,
Qual mai, dicea, degna mercede a tanto
Merito si darà? Da i Numi in pria,
E da la stessa virtù vostra avrete
Il più bel premio; nè di doni avaro
Enea saravvi e il giovinetto Ascanio,
Che grato a voi finchè vivrà, del fatto
Illustre mai non perderà memoria.
Anzi io, soggiunse interrompendo Julo,
Io, cui del padre il sol ritorno puote
Recar salute, a voi protesto, o Niso,
E pe i Lari d'Assaraco lo giuro,
E pel sacrario de la bianca Vesta,
E i miei Penati, che in man vostra è posta
La mia fortuna, e la mia speme. Voi
Riconducete il Genitor, voi fate
Ch'io lo riveggia; e salvo lui, non resta
A me più che temer. Due tazze intanto
Di sculto argento, che acquistò mio padre
Nel sacco già de l'espugnata Arisba,
Io vi dono, e due tripodi, e due d'oro
Grandi talenti, ed un cratere antico,

Donato à me da la sidonia Dido.
E se fia mai, che vincitore io giunga
D'Italia al regno, e in mio poter le sorti
Sian de la preda ostil, vedesti, o Niso,
Su qual destrier superbo, e con qual'armi
D'oro va Turno passeggiando altero?
Quel suo rosso cimiero, e quel suo scudo
Sottrarrò da la sorte, ed a tuo premio
Lo destino fin d'or. Mio padre in oltre
Dodici elette donne, ed altrettanti
Schiavi con l'armi loro, e i campi tutti
A te darà, che il re Latin possiede.
Te poi, che d'anni più vicin mi sei,
Venerando fanciul, di core abbraccio,
E te fin d'ora a mio compagno eleggo
In ogni impresa; nè sarà giammai
Ch'io cerchi senza te gloria veruna
O in pace, o in guerra; e tu de l'opre mie,
Tu sol sarai de' miei pensieri a parte.
A cui rispose Eurialo: Ah, non fia,
Che possa alcun rimproverarmi un giorno,
Che da l'ardita e generosa impresa
Mai discordi il mio cor, propizia, o avversa
Che fortuna mi sia. Da te sol questo
Dono, o signor, sovra d'ogni altro imploro.
Da la stirpe di Priamo discesa
Meco ho la madre mia, misera madre!
Cui dal seguirmi a trattener non valse
Nè il patrio suolo, nè d'Aceste i muri.
Or lei di questo mio periglio ignara
Lascio or partendo, e senza dirle addio.
Per questa destra tua, per questa il giuro
Notte fatal, ch'io non potrei presente
Soffrirne il pianto; or tu, signore, almeno
Per me l'assisti abbandonata; e afflitta
La consola per me: lascia, ch'io porti
Meco di te questa speranza, e contro

Ad ogni rischio coraggioso allora,
E più sicuro andrò. Commossi i Teucri
Ne lagrimar' per tenerezza, e Julo
Sovra d'ogni altro, a cui nel cor rispose
Sì vivo esempio di filiale amore;
E: Sì, disse, va pur; tutto prometto
Quanto e meriti, e vuoi: madre a me pure
Sarà tua madre, e di Creusa il solo
Nome le mancherà; chè picciol merto
Non è per lei l'aver prodotto un figlio
Simile a te. Qualunque sia la sorte,
Che il ciel ti serba, Eurialo, tel giuro
Per questo capo mio, per cui solea
Giurar mio padre un dì, che i doni tutti,
Che in premio a te de la felice impresa
Al tuo ritorno preparai, saranno
A la tua madre e al sangue tuo serbati.
Così disse piangendo, e la sua spada
Dal fianco si slegò, mirabil opra
Del cretense Licäone; che l'elsa
Avea dorata, e il fodero di bianco
E liscio avorio. Irsuta pelle a Niso
Mnesteo donò d'orribile lïone,
E il fido Alete gli scambiò l'elmetto.
Armati allor sen vanno, e dietro in folla
Giovani e vecchi, e de' primarii duci
Tutto lo stuolo con augurj e voti
Fino a le porte gli accompagna, e segue.
Il vago Julo anch'ei, d'animo e senno
Oltre l'età maturo, in mezzo a loro
Ragionando sen gía di mille cose
Da dirsi al padre suo, che tutte invano
Fra l'alte nubi disperdeano i venti.
Usciti, il fosso varcano, e difesi
Da le notturne tenebre sen vanno
Al campo ostil; ma pria faran di molti
Eccidio e strage. Ad ogni passo intorno

Sdrajati corpi incontrano per l'erba
Di vino ebbri e di sonno, e lungo il lido
Disciolti cocchi, e in fra le ruote e l'armi
E le briglie e le tazze uomini avvolti.
Niso primiero allora: O Eurialo, disse,
Usiam le mani, e profittiam del tempo
E de l'incontro, che ne invita; è questo
Il cammin nostro; tu qui bada, e lungi
Col guardo esplora, che da tergo alcuno
Non sorga ad assalirci: io co la spada
Sgombrerò il passo d'ogn'intorno, e larga
Sicura strada t'aprirò. Ciò detto
Tacque, e ad un punto con l'acciar fu sopra
Al superbo Rannete, che per sorte
Sovra ricchi tappeti alto russando
Dormia profondamente. Era costui
Al re Turno carissimo, ed ei pure
Augure e re; ma con gli augurii suoi
La sua sventura antiveder non seppe.
A lui vicini incautamente stesi
Tre servi uccide; e a lo scudier di Remo
Ed a l'auriga, che disteso vide
In mezzo a' suoi destrier', d'un colpo solo
Tronca i penduli colli; indi la testa
Recide al signor loro, e il busto lascia
Singhiozzante nel sangue: il letto e il suolo
Ne rosseggiano tepidi e grondanti.
Tamiro, e Lamo dopo questi uccide,
E il bellissimo giovine Serrano,
Che una gran parte de la notte avea
Vegliata al gioco, e stanco alfine, e vinto
Da duro sonno allor giacea. Felice,
Se il resto ancor di quella notte avesse
Spesa giocando, ed aspettato il giorno.
Come leon, che da rabbïosa fame
Spinto si caccia in pieno ovile, e il gregge
Imbelle, e muto per timor, divora,

E a strazio mena, e con sanguigne labbia
Freme anelando orribilmente, e rugge;
Tal parea Niso. Nè d' Eurialo intanto
Era minor la strage: acceso anch' esso
Infuria, e molti de l' ignota plebe
Uccide, Ebeso e Fado, Abari e Reto,
Ignari i primi, e in alto sonno immersi,
Reto, che veglia e tutto vede, e dietro
D' un ampio vaso per timor si copre,
A lui, ne l' atto che sorgea, la spada
Cacciò nel petto, e ritirolla carca
Di molta morte: da l' aperta piaga
L' anima ei versa rubiconda, e sgorga
Misto col sangue il vino. In questa guisa
Inferocisce Eurialo, e già presso
Era a i compagni di Messapo, e spenti
Mancar gli ultimi fochi, e insiem legati
Pascer sul prato i suoi destrier' vedea.
Quando Niso, che provvido s' accorse,
Che da soverchia avidità di strage
Erano trasportati: O Eurialo, disse,
Basta così, chè la nemica aurora
Già s' avvicina: assai di sangue è sparso,
E larga strada fra i nemici aperta.
Molt' armi e tazze di massiccio argento
Lavorate, e ricchissimi tappeti
Lascian partendo: i guarnimenti soli
Del destrier di Rannete, ed un suo cinto
Sparso di bolle d' oro, Eurialo invola.
Il ricchissimo Cedico l' avea
D' ospizio in segno a Remolo tiberte
Mandato un tempo, e Remolo morendo
Diello al nipote, e preda alfin di guerra
Era in mano de' Rutuli venuto.
Eurialo dunque il piglia, e se l' addossa
A i forti omeri invano; indi sul crine

L' elmo si lega di Messapo, e infine
Escon del campo a ricovrarsi in salvo.
Trecento intanto cavalier', spediti
Da la città latina, avvisi a Turno
Venian recando, e precedeano il resto
De la legione, che seguia più lenta:
Tutti di scudo armati, e a duce loro
Avean Volscente; e già vicini al campo
Erano e a i muri de' Trojani, quando
Vider da lungi i due compagni a manca
Torcere i passi, che il dorato elmetto
Infra il barlume de la chiara notte
Tradì l' incauto Eurialo, e percosso
Brillò da i raggi de l' opposta luna.
Ah! non m' inganno, vi ho veduti, esclama
Da lo stuolo Volscente: olà, fermate.
Chi siete? e perchè in armi? e qual di fuga
Cagion vi guida, e dove andate? A lui
Essi nulla rispondono; ma in vece
Fidandosi a la notte, al vicin bosco
Affrettano la fuga. A i noti passi
Corrono pronti i cavalieri allora,
E quinci e quindi ad ogni varco in guardia
Mettonsi armati ad impedir l' uscita.
Era ivi un bosco d' orrid' elci e pruni
Opaco e fosco, e ingombro tutto, e pieno
Di folte spine, in cui per giri occulti
Raro sentiero al dubbio piè s' apria.
L' ombra de' rami, e de la preda il peso
Impediscono Eurialo, e la tema
Stessa il ritarda di smarrir la via.
Niso oltrepassa, e de' nemici in salvo,
Immemore d' Eurialo, era giunto
A i luoghi, che poi furono dal nome
D' Alba chiamati albani, e il re Latino
Le regie stalle vi teneva allora.
Poichè fermossi, e addietro invan si volse

Per ricercare del lontano amico:
Oh Eurialo infelice! e in qual mai luogo
T'ho lasciato? esclamò: dove ora in traccia
Venir di te? Così dicendo il passo
Rivolge addietro, e per gl'incerti calli
De l'ingannevol selva entro si caccia
Di nuovo, e l'orme ricalcando impresse
Fra i silenziosi dumi erra e s'affanna.
Quand'ecco ode uno strepito, e di genti
E di cavalli il calpestio vicino;
Nè guari andò che de le voci il grido
A l'orecchio gli giunse, e il caro amico
In mezzo vede de' nemici, e preso;
Chè da la notte, e da la via smarrito,
E spaventato a l'improvviso assalto,
Miser! fu colto, e in mezzo a lor tentava
Pur ogni sforzo per salvarsi invano.
Che far dovrà? con quali forze, o quali
Arme oserà salvar l'amico? In mezzo
Si scaglierà di sì gran stuol, cercando
Certa fra l'armi e disperata morte?
Così risolve; e con robusto braccio
L'arco tendendo, a l'alta luna in cielo
Rivolge il guardo, e supplicando esclama:
Tu, Dea, latonia vergine, de' boschi
Custode, e onor de gli astri, in tanto rischio
M'assisti favorevole; e se un giorno
Irtaco il padre mio per me t'offerse
Doni su l'are, e se ne aggiunsi io stesso,
E de le caccie mie le spoglie a i muri,
Ed a le porte del tuo tempio appesi,
Tu fa, ch'io possa in iscompiglio e fuga
Porre lo stuol nemico, e tu per l'aria
Reggi il mio dardo ad infallibil colpo.
Disse, e con quanto avea di forza il ferro
Scagliò: fra l'ombre de la notte vola
L'asta pennuta, e ne l'opposte spalle

Giunse a Sulmone: ivi s'infrange, e fitto
Nel tergo il legno gli trapassa il core.
Muti guardansi intorno; e Niso allora
Fatto più fiero un nuovo dardo incocca.
Mentre stanno essi titubando, viene
L'asta fischiando, e l'una e l'altra tempia
Trafigge a Tago, e tepida e sanguigna
Nel trapassato cerebro s'arresta.
A quella vista inferocito avvampa
D'ira Volscente, nè l'autor del colpo
Veggendo, o contro cui sfogar la rabbia;
Tu, disse, intanto col tuo sangue il fio
Per questi due mi pagherai. Ciò detto
Snuda la spada, e contro Eurialo in atto
Vien di ferirlo. Spaventato allora
Niso, e fuori di sè dolor sì crudo
Soffrir non puote, e da l'oscura macchia
Sbucando fuori impetüoso esclama:
Me me... son io, che feci; in me volgete,
Rutuli, il ferro; è mia la frode; e questi,
Pel cielo il giuro e per le conscie stelle,
Nulla osò, nè il potea; reo di ciò solo,
Che amato ha troppo un infelice amico.
Così gridava il misero; ma spinto
Con forza il ferro trapassò le coste,
E ruppe il bianco petto. Eurialo cade
Morendo a terra; in su le vaghe membra
Scorregli a rivi il caldo sangue, e il colle
Declinando su gli omeri gli cade:
Come talor da vomero reciso
Purpureo fior morendo langue, o carco
Papavero di pioggia il capo abbassa.
Ma Niso allora disperato in mezzo
Slanciasi de' nemici, e sol fra tutti
Cerca Volscente; al sol Volscente ha fisso
Lo sguardo e il ferro: intorno a lui ristretti
A difesa s'affollano i guerrieri

Respingendolo addietro. Ei non men fiero
Incalza e ruota la fulminea spada;
Nè s'arrestò, chè ne l'opposta gola
De l'esclamante Rutulo cacciolla,
E morendo egli il suo nemico uccise.
Spossato allora, e traforato il petto
Da mille lancie, su l'estinto amico
Gittossi, e sovra lui spirò contento.
Fortunati ambidue, se alcuna cosa
Possono i versi miei, non fia che il tempo
De i vostri nomi la memoria illustre
Abolisca giammai, finchè d'Enea
La chiara stirpe su l'immobil rupe
Del Campidoglio avrà sede ed albergo,
E il vasto impero durerà di Roma.
Vittoriosi i Rutuli frattanto,
E impadroniti de le loro spoglie,
Venian recando lagrimosi al campo
L'esanime Volscente. Ivi minore
Non era il lutto a lo scoprirsi estinto
Rannete, e tanti de' primieri duci
Insiem con esso trucidati, e Numa,
E il giovane Serrano. Immensa folla
Era accorsa a mirar que' corpi estinti,
O palpitanti ancora, e il suol di fresca
Strage fumante e tepido, ed i rivi
Gonfj e spumanti di stagnato sangue,
Le spoglie riconoscono, e il grand'elmo
Lucido di Messapo, e l'auree briglie
A tanto costo ricovrate appena.
E già del primo albòr la terra intorno
Il croceo letto di Titon lasciando
Spargea l'aurora: a lo spuntar del sole
Turno d'armi già cinto a l'armi sveglia
I suoi compagni, ed ogni duce anch'esso
Le armate schiere a prossima battaglia
Dispone, e a l'ire perorando infiamma.

Piantano in oltre, ahi miserabil vista!
Sovra inalzate picche i tronchi capi
D' Eurialo e di Niso, e ad alte grida
Insultando li mostrano a i nemici.
Gl' indomiti Trojani a la sinistra
Parte de i muri, chè la destra cinta
Era dal fiume, opposero a difesa
Folta schiera d' armati, e l' ampie fosse
Muniano in giro, e da l' eccelse torri
Stavan mesti a mirar le, ahi! troppo note
Teste, grondanti di sanguigna tabe.
Per la cittade spaventata intanto
Nunzia volando la pennuta fama
Ratto si sparge, ed a l' orecchio arriva
De la madre d' Eurialo: le corse
Un gel per l' ossa, e da le man le cadde
La spola, e a terra rovesciò il lavoro.
Lacera il crin la misera sen vola
Alto ululando, e forsennata a i muri
Corre, e si caccia tra le prime file.
Non a' soldati, nè al periglio bada,
Nè a le säette ostili; e il ciel empiendo
Di flebili lamenti: Oh quale, esclama,
Qual ti riveggio, Eurialo mio! Tu sei
Dunque in tal guisa de la mia vecchiezza,
Qual ti sperai, tardo conforto? Sola,
Crudel, potesti abbandonarmi, e pria
D' esporti incauto a così gran periglio
Non fu concesso a un' infelice madre
L' ultima volta di parlarti almeno?
Oimè! che in terra sconosciuta or giaci
A i cani in preda, ed a i latini augelli;
Ed io tua madre, io non potei presente
Accompagnar l' esequie tue, nè gli occhi
Chiuderti, o figlio, nè lavar tue piaghe,
Nè de la veste ricoprirti, ch' io
Notte e giorno sollecita tessendo

Venia per te, col genïal lavoro
Allevïando le senili cure.
Dove or cercarti? e qual mai terra accoglie
Le sparse membra, e i dissipati avanzi
Del tuo lacero corpo? E' questa dunque
La sola parte, che di te mi rendi,
Amato figlio; ed io per questo solo
T'ho dunque tanto e in terra e in mar seguito?
Ah! me piuttosto, se pietà vi resta,
Me, Rutuli, uccidete, e i vostri dardi
Tutti scagliate in me; fate, ch'io sia
La vittima primiera. O tu, de' Numi
Sommo Rettor, quest'odïoso mio
Capo con un tuo fulmine a l'abisso
Caccia tu per pietà, se in altra guisa
Troncar non posso i miseri miei giorni.
Questo suo pianto una mestizia sparse
Ne i Teucri tutti, e un gemito s'udia
Mesto dintorno, che a pugnar le forze
E i cuori indebolì. L'afflitta madre,
Cagion di tanto lutto, Attore, e Idéo
Presero allor, d'Ilionéo seguendo
Il saggio avviso, e del pietoso Julo,
Che ne piangea dirottamente, e a forza
Su le braccia recaronla a l'albergo.
Da lungi intanto la canora tromba
S'ode squillar terribilmente, e un grido
Segue di guerra, onde rimbomba il cielo.
Ed ecco a un tempo avvicinarsi i Volsci
Sotto gli scudi lor coperti e stretti
A guisa di testuggine, e le fosse
Tentano empire, ed atterrare il vallo;
Altri di loro un adito cercando
Vanno dintorno, onde scalar le mura,
Ove più scarsa era la guardia, e il cerchio
De i difensori tralucea men denso.
D'ogni arma un nembo sovra lor da l'alto

Gettano i Teucri, in lungo assedio avvezzi
A difendere i muri, e con le picche
Li respingono addietro; e sassi enormi
Spingono insiem di smisurato peso,
Onde la schiera rompere, che sotto
La ferrata testuggine difesa
Ogni periglio ad affrontar si ostina.
Ma vinta cede alfin; chè ove lo stuolo
Vider più denso, e più serrato i Teucri,
Rotolarono in giù sì vasta mole,
Che ne furono i Rutuli schiacciati,
E il tetto infranto de gli scudi. Allora
Non più coperto l'inimico audace
Curasi di combattere, e co i dardi
Cerca da i muri allontanare i Teucri.
D'altra parte terribile a vedersi
Scuote un etrusco pino, e dentro i muri
Slancia Mesenzio fiaccole fumanti;
Ma de' cavalli il domator Messapo,
Nettunia prole, a diroccare il vallo
S'affanna, e scale per salir richiede.
Or tu con l'alme tue sorelle al canto,
Calliope, assisti, e narrami di Turno
L'alte imprese e le stragi, e quanti e quali,
E per mano di cui scesero a l'orco;
E tutti or meco a svolgere t'appresta
Di sì gran guerra i più minuti eventi.
Voi solo, o Muse, li sapete, e voi
Sole potete raccontarli altrui.
Vasta su i muri, e in opportuno loco
Collocata sorgea torre di legno
Alta a più palchi, incontro a cui di fuori
Per espugnarla usavano ogni sforzo
L'itale genti, e a la difesa dentro
Pugnavano i Trojani, e sassi e dardi
Lanciando fuor de le finestre aperte.
Turno contro di lei scagliò primiero

Una lampade accesa, e ad un suo fianco
Appiccò il foco: dal soffiar del vento
Crebbe la fiamma, e per le secche travi
Rapida e inestinguibile s'apprese.
Confusi dentro incominciaro i Teucri
A far tumulto, e dal vicin periglio
A sottrarsi; ma invan; chè mentre addietro
Affollati ritiransi in un mucchio
A quella parte, che dal foco resta
Libera ancora, dal soverchio peso
Vinta a un tratto precipita la torre,
E il cielo intorno rovinando assorda.
Sotto la mole smisurata oppressi
Caddero i Teucri semivivi a terra
Schiacciati e infranti, e da le dure schegge
E da i lor dardi trapassati il petto.
Lico soli, ed Elenore fratelli
Sfuggirne illesi. Elenore maggiore
Al re Meonio da Licinia schiava
Furtivo figlio, e da la madre a Troja
Contro le leggi a guerreggiar mandato:
Con bianco scudo, e non fregiato ancora
D'alcuna impresa, e con la sola in pugno
Spada trovossi leggermente armato.
Egli, poichè da le latine schiere
Cinto si vide, e a tanti mille in mezzo,
Siccome tigre, che assalita e chiusa
Da folto stuol di cacciatori infuria
Incontro a l'armi, e volontaria a morte
Corre, e d'un salto slanciasi su l'aste;
Tal ei sicuro di morir si caccia
In mezzo de' nemici, e dove l'armi
Vede più dense, impetüoso avanza.
Ma Lico invece, che di lui più destro
Era nel corso, fra i nemici e l'armi
Tenta la fuga; ed arrivato a i muri
Si sforza arrampicandosi, e la destra

A' suoi compagni già stendea; ma Turno,
Che con la spada l'inseguia correndo,
Lo sopraggiunse, e rampognando: Oh folle,
Grida, e sfuggir da le mie man sperasti?
Disse, e ne i piè ghermillo, e lui con molta
Parte di muro, onde pendea, divelse:
In quella guisa, che l'augel di Giove
Con l'ugne adunche un lepre afferra, o un cigno
Seco in aria portandolo, o qual lupo
Che da l'ovile un agnellin rapisca,
Dal materno belar chiamato invano.
Alzasi allora d'ogni parte un grido
De' Rutuli, che corrono a l'assalto,
Le fosse empiendo, ed avventando ardenti
Tede su i muri. Ilionéo, spingendo
Parte d'un monte in giù, Lucezio opprime,
Ch'era col foco in man sotto le porte.
Ligeri uccide Emazione, Asila
Abbatte Corinéo, l'un dessi al dardo,
L'altro da lungi al saettare esperto.
Ortigio da Cenéo, Cenéo da Turno
Cade trafitto, e Turno stesso a morte
Manda Iti e Clonio, e Promolo, e Diosippo,
Sagari, ed Ida, che a una torre in cima
Stavasi difensor. Da Capi ucciso
Giacque Priverno: avea costui la pelle
Sfregiata appena da un leggiero colpo
De l'asta di Camilla, e a terra il folle
Gittò lo scudo, e su la piaga incauto
Portò la mano, e una seconda freccia
Ecco volando, che la mano al fianco
Confisse, e dentro penetrando al petto
Ruppe il polmone, ed il respiro estinse.
Stava fra gli altri in su le mura il figlio
D'Arcente, insigne di bellezza, adorno
D'armi leggiadre, e ricamata avea
Di ferrigno color clamide ibera.

Avealo il padre a guerreggiar mandato,
Entro il bosco educatolo di Marte,
Lungo il Semeto, ove la ricca sorge
Sacra a' Palici Dei placabil ara.
Mesenzio il vide, e deponendo l'armi
Prese la fionda stridula, e tre volte
La volse in giro, e vibrò il colpo. Vola
L'acceso piombo, e al giovane la fronte
Percosse, e morto lo distese a terra.
Fama è, che Ascanio a spaventar sol uso
Pria ne la caccia le fugaci belve
Usasse allor la prima volta in guerra
L'arco e gli strali, e col primiero colpo
Stendesse a terra il vantator Numano.
Di soprannome Remolo chiamato
Era costui, che poco pria sposata
Avea di Turno la minor sorella.
Insuperbito de le regie nozze,
Sen gia tumido e gonfio ne le prime
File gridando, e con amari scherni
Ad alta voce ingiuriando i Teucri.
Nè vi arrossite, o già due volte vinti,
Codardi Frigi, di vedervi chiusi
Da un nuovo assedio, ed a le vite vostre
Scampo frappor di debol muro? E voi
Così venite a conquistar con l'armi
Le nostre donne? E qual follia, qual Nume
A l'Italia vi ha spinti? Ah, qui non sono
I molli Atridi, o il parlatore Ulisse.
Dura stirpe e robusta, i figli noi
Tuffiam ne' fiumi appena nati, e a l'onde
E al crudo gelo ne induriam le membra.
In dure caccie i fanciulletti nostri
Stancano le foreste, ed è lor gioco
Il tender l'arco, ed il domar cavalli.
Ma parca al vitto, e a le fatiche avvezza
La gioventude, o con l'aratro i campi

Doma, o cittadi guerreggiando abbatte.
Tutta passiam col ferro in man la vita;
E a l'asta istessa, che brandimmo in guerra,
Voltiam la punta a stimolare i buoi.
Nè in noi l'ardir scema vecchiezza, o snerva
De le forze il vigor: i bianchi crini
Premiam con l'elmo, e di rapina sólo
Viver ne giova, e di continue prede
Carchi tornar da le nemiche terre.
Voi con vesti di porpora dipinte,
Con giubbe a lunghe maniche, e con mitre
Legate al mento, a che valete? I giorni
In ozio molle a perdere ed in danze.
O Frigi no, ma Frigiesse imbelli,
Ite sul monte Dindamo a le usate
Cibelie feste, ove la tibia e il bosso,
E il berecintio timpano vi chiama:
Ite, o codardi, e a gli uomini cedete
L'armi, e cessate di mischiarvi in guerre.
Gli amari scherni, e di quel folle il vanto
Ascanio non sostenne: incontro a lui
Sul teso nervo una säetta incocca,
E il braccio addietro riträendo, al cielo
Si volse supplichevole, e con voti:
O Giove, disse, onnipossente, assisti
A questo primo ardir, ch' io nel tuo tempio
Solenni voti di recar prometto,
E innanzi a l'are di dorata fronte
Un bianco toro offrir, ch' erga sublime
Pari a la madre l'animoso capo,
E già cozzi, e col piè sparga l'arena.
Udillo Giove, e dal sereno cielo
A sinistra tuonò. Nel tempo istesso
Suonò l'arco mortifero: scoccato
Sfugge stridendo orribilmente il dardo,
E a l'orgoglioso Rutulo nel capo
Giunse, e col ferro trapassò le tempie.

Or va, deridi con parlar superbo
L'altrui virtù: questa risposta i Frigi
Due volte vinti, e per timor rinchiusi
A i Rutuli rimandano. Sol questo
Ascanio disse. Un alto grido il segue
De' Trojani, che fremono di gioja,
E il suo valore esaltano a le stelle.
Per sorte allora da l'eteree spiagge
Le Ausonie schiere rimirava il biondo
Crinito Apollo, e de' Trojani il campo
Sovra una nube assiso, e in questi accenti
Volto proruppe al trïonfante arciero:
Cresci, o fanciullo, a virtù nuova: è questa
La via, che guida al ciel, figlio, e futuro
Padre di Numi, e degno ben, che nasca
Da te chi a tutte le fatali guerre
Imporrà fine un dì: piccol teatro
Era già Troja al tuo valor. Ciò detto,
Da l'alto cielo la spirabil aria
Rompendo intorno a sè calasi, e il passo
Volto ad Ascanio, ne l'antico Bute
Trasfigurossi. Del dardanio Anchise
Bute fu già scudiero prima, e fido
De la porta custode, indi compagno
Scelto dal padre al pargoletto Julo.
Nel color dunque, ne la voce, in tutto
Simile al vecchio, e ne i canuti crini,
E ne l'armi sonore, il Dio s'accosta,
Così dicendo al giovinetto ardente:
Basti, o figlio d'Enea, l'aver Numano
Con un tuo strale impunemente ucciso.
Questa concede a te primiera lode
Il grande Apollo, e non t'invidia un colpo
Degno di lui; ma dal pugnar per ora
Astienti, o ancor fanciul. Così dicendo
Spogliò la mortal forma, e in aura lieve
Lungi da gli occhi dileguossi, e sparve.

Nel finto Bute i teucri Duci ascosa
Ravvisarono il Nume, e ne la fuga
Suonar ne udiro la faretra e i dardi.
Ascanio dunque, che di pugna vago
Era pur anco, per divin comando
Da le mura distolsero, e al conflitto
Sottentran essi nel periglio aperto
Per sua difesa a cimentar la vita.
Di torre in torre a la muraglia in giro
Spargesi il clamor bellico: già tesi
Son gli archi in mano, e vibransi da l' alto
L' aste allacciate: seminato tutto
E' il suol di dardi, e suonano percossi
I ferrei scudi e i cavi elmetti a i colpi
De la feroce pugna; in quella guisa,
Che nel tramonto de gli acquosi capri
Dirotta pioggia il suol percote, o nembo
Pregno di densa grandine, che piomba
Precipitando in mare, allor che irato
Giove da l' austro tempestose aggira
Procelle, e squarcia col balen le nubi.
Pandaro e Bizia a la silvestre Iera
E ad Alcanore idéo figli, nel bosco
Educati di Giove, ambo a gli abeti,
E a i patrj monti di grandezza eguali,
Erano a guardia d' una porta eletti
Dal sommo Duce, e confidando audaci
Ne l' armi troppo, ne le forze loro,
Spontaneamente l' aprono, e i nemici
Invitano ad entrar. Essi quai torri
A destra l' un, l' altro a sinistra, stanno
Di ferro armati, e su l' altere fronti
De i lucid' elmi squassano i cimieri.
Pari a due querce di Livenza nate
Lungo la riva, o su l' amena sponda
De l' Adige, o del Po, ch' ergono al cielo
Le non mai tocche tremolanti cime:

Aperte appena videro le porte,
Vi si spinsero i Rutuli ad un tratto,
E il vago in armi Equicolo, e Quercente,
E il Marzio Emone, e il temerario Tmaro;
Ma tutti o furo con le schiere loro
In fuga volti, o su la soglia uccisi.
Più fiere allor ne gli animi discordi
S'accrebber l'ire; e già raccolti insieme
Tutti a la porta accorsero i Trojani,
E accesero la zuffa, e fuor del vallo
D'inseguir lungi l'inimico osaro.
A Turno intanto, che feroce altrove
Gia scompigliando le assediate genti,
L'avviso giunse, che novella strage
Fean de i fuggenti Rutuli i Trojani,
E spalancate offrian le porte. Lascia
Turno l'impresa incominciata, e pieno
D'immensa rabbia a la dardania porta
Vola, cercando i due fratei superbi,
E primamente Antipate, che primo
Gli venne incontro, da tebana madre
Figlio a l'alto Sarpedone bastardo,
Con un dardo atterrò. Volò per l'aria
L'itala canna, e si nascose immersa
In fondo al petto, da la cruda piaga
Sgorga spumando il sangue a rivi, e fitto
Dentro il polmone intepidissi il ferro.
Indi Erimanto, e Merope, ed Afidno
Col brando uccise; e a Bizia poi, che vive
Fiamme da gli occhi infuriando getta,
Di dardo no, chè non bastava un dardo
Ad uccider costui, ma vibra un colpo
Di pesante falarica, che a guisa
Di fulmine scagliata alto stridendo,
Sì fiera giunse, che lo scudo cinto
Di due bovine terga, e a doppia maglia
D'oro contesta la fedel lorica

Non la sostenne. Stramazzò crollando
La vasta mole: il suol tremonne, e sopra
Gli rimbombò lo smisurato scudo.
Come di Baja su l'euboica riva
Cade spinto talor petroso molo,
Che di gran sassi fabbricato in mare
Gettasi l'urto a sostener de i flutti;
Che giù declive rüinando piomba,
E fino al fondo si conficca in guisa,
Che rotto il mare si sconvolge, e fosche
S'alzan le arene: di lontan ne trema
Procida ed Ischia, chè l'irato Giove
Duro a Tiféo covil sul capo impose.
L'armipossente Marte ardire allora
Crebbe e forza a i Latini, e il cor d'acuti
Stimoli punse, e spaventati in fuga
Volse i Trojani. D'ogni parte accorsi
A la pugna s'affollano i nemici,
Pieni del Dio guerrier, che in lor discese.
Pandaro poi che il suo germano a terra
Vide, e lo stato de le cose avversa
La fortuna piegar, con l'ampie spalle
A la porta appuntossi, e con gran forza
Su i girevoli cardini la spinse.
Molti de' suoi fuor de le mura escluse
Ne la pugna impegnati, e gli altri accolse
Confusamente, e non conobbe, ahi folle!
Lo stesso Turno ne la folla misto,
E dentro il vallo inavveduto il chiuse,
Qual tra pecore imbelli orrida tigre.
Fu dentro appena, che vibrò da gli occhi
Un fosco lume, e risuonò ne l'armi
Orribilmente: le sanguigne creste
Tremar'su l'elmo, e da lo scudo usciro
Accesi lampi. L'odïosa faccia
Ravvisar'tosto e il gigantesco aspetto
Sbigottiti i Trojan. Ma d'ira acceso

Pandaro allor per la fraterna morte,
Gli si fa contro, e furibondo: Ah, grida,
No, non è questa la promessa in dote
Reggia d' Amata, nè fra i patrj muri
D' Ardea non sei, Turno, difeso; è questo
Campo nemico, onde l' uscir t' è chiuso.
Turno tranquillo sorridendo: Or via
Comincia, disse; e se valor ti senti
Tanto nel cor da pugnar meco, vieni,
Che a Priamo poscia a raccontare andrai,
Che ancor nel Lazio hai ritrovato Achille.
Sì disse; e l' altro furïoso un' asta
Di scabri nodi, e ruvida corteccia
Con forza gli scagliò: l' accolser' l' aure,
E devïata da Giunon nel corso
Dentro la porta conficcossi il ferro.
Ah, non così tu fuggirai, rispose
Turno, dal colpo mio, che ben diverse
Son l' armi e il braccio; e in così dir rizzossi
Su i piè, la spada sollevando in alto,
E fra le tempie con orribil piaga
Divisa a mezzo gli spaccò la fronte,
E le mascelle non barbute ancora.
Scossa rimbomba al suo cader la terra;
Ed egli al suolo le disciolte membra,
E l' armi intrise di cervella e sangue
Sdraja morendo, e in parti eguali il capo
Su le due spalle declinò diviso.
A quella vista spaventati in fuga
Si volsero i Trojani; e se in quel punto
In mente fosse al vincitor caduto
D' aprir le porte, e accogliere i compagni,
L' ultimo de la guerra e de i Trojani
Era quel dì; ma furor cieco, e folle
Desio di strage inferocito il caccia
Dietro la folla. Da principio uccide
Falari, e Gige sgarettato atterra,

E i dardi loro ne le spalle avventa
De' fuggitivi; la saturnia Giuno
Furor prestagli e forze: a questi aggiunse
Ali, e Fegéo, cui trapassò lo scudo.
Indi, ignari di lui, sovra le mura
Occupati a pugnar, sorprese a tergo
Pritani ed Alio, Noemone e Alcandro.
Ed a Lincéo, che gli veniva incontro
Seco chiamando i suoi compagni, un colpo
Menò di spada, e d'un fendente solo
Gli spiccò il capo, che ne l'elmo chiuso
Lungi dal busto rotolando giacque.
Amico poscia distruttor di fiere,
E sovra ogni altro ne l'armare esperto
I dardi e l'aste di mortal veleno,
E Clizio il figlio d'Eolo, e Cretéo
Fido compagno e de le Muse amico,
E vago solo di temprar la cetra
Armoniosa, e verseggiar cantando
Di guerre sempre e di cavalli e d'armi.
Seresto e Mnesteo finalmente udita
Cotanta strage s'adunaro insieme
Con gli altri Duci, e videro i compagni
In fuga sparsi, e il fier nemico accolto
Dentro i ripari. Ove fuggite? dove?
Mnesteo lor grida; e qual vi resta asilo,
Qual città fuor di questa? Un uomo solo
Dunque rinchiuso ne le vostre mura
Cotal farà strage qui dentro, e tanti
Avrà de' vostri impunemente uccisi?
E voi, codardi, de la patria afflitta,
De i Numi antichi, nè del grande Enea
Voi nè rossore, nè pietà sentite?
Punti da tai rimproveri ristanno,
E stretti insieme osan far fronte. Intanto
A poco a poco da la dubbia pugna
Turno comincia a ritirarsi, e piega

Verso la parte, che dal fiume è cinta:
Con alte grida, ed impeto maggiore
Incalzano i Trojani, e intorno a lui
Cresce lo stuol. Come leon, che folta
Selva di lancie, e numerosa turba
Vedesi contro, tra fierezza e tema
S' arretra alquanto, e minacciosi e torvi
Gli occhi rivolge: ira e valor nol lascia
Volgere il tergo fuggitivo, e il troppo
Numero d'armi l' impeto raffrena,
Che ad assalir gli assalitori il porta.
Non altrimenti irresoluto Turno
A lento passo retrocede, e in core
Di sdegno avvampa, e ben due volte in mezzo
Si scagliò de' nemici, e su le mura
Due volte in fuga li cacciò dispersi.
Ma tanta folla da i ripari accorse
Incontro a lui, che la saturnia Giuno
Più non osa di opporsi, e Giove stesso
Iri dal cielo a la sorella invia
Con minaccia e con ordine, che Turno
Tosto abbandoni le Trojane mura.
Egli omai più nè con lo scudo puote,
Nè col braccio resistere, da tante
Scagliate frecce è d' ogni parte oppresso.
Squilla a le tempie da i frequenti colpi
L' elmo percosso, e il sodo acciar da i sassi
S' ammacca e fende; dal cimiero svelte
Cadder le piume, nè lo scudo basta
La selva immensa a sostener de i dardi.
Stretti i Trojani il premono con l' aste,
E Mnesteo stesso fulminando incalza.
Grondagli a rivi da le membra tutte
Un sudor nero; a l' affannoso petto
Manca il respiro, e l' egro fianco scuote
Uno stentato anelito frequente.
Vistosi tal, precipitoso allora

Con l' armi indosso d' un leggiero salto
Nel fiume si lanciò. L' accolse il Tebro
Mollemente reggendolo su l' onde,
E ripurgato da la strage in salvo
Su l' altra riva a' suoi compagni il rese.

LIBRO DECIMO.

Apresi intanto del possente Olimpo
L' augusta reggia, ed a concilio Giove
Chiama gli Dei ne la stellata sede,
Ond' ei le terre tutte, e il Trojan campo
Mira da l' alto, e i popoli Latini.
Dentro la sala a doppio ingresso aperta
Siedono i Numi, e Giove a lor: Qual mai,
Comincia, o eterni abitator' del cielo,
A contrastar con sì feroci sdegni
Cagion vi spinse, e a variar pensiero?
Vietato avea pur io, che guerra a i Teucri
L' itala gente non movesse: or quale
Discordia contro il mio divieto è questa?
Qual terror vano e gli uni e gli altri a l' armi
Ha persüaso, e a gareggiar col ferro?
Verrà, verrà, non l' affrettate, il tempo
Destinato a pugnar, quando la fiera
Cartago scenderà per l' alpi aperte
Stragi portando a le città Romane.
A gli odj allora, a le rapine avrete
Libero il campo: or cessin l' ire, e lieti
Tra voi pensate a ricomporvi in pace.
Giove in breve così; ma non a lui
Sì brevemente Venere rispose.
O Padre, o tu de gli uomini e de' Numi
Arbitro eterno, e qual ne resta omai
Altro soccorso da implorar? Non vedi
Come i Rutuli insultano, e con quanto

Fasto cavalchi a le sue schiere in mezzo
Turno, superbo del favor di Marte?
Già non bastano più le chiuse mure
A difesa de i Teucri: entro le porte
Si fa lor guerra, entro i ripari, e piene
Di frigio sangue inondano le fosse.
Lontano Enea nol sa. Ma cinti dunque
Saran d'assedio eterno? Altri nemici
A i muri son de la nascente Troja,
Nuovo esercito è in campo, e un' altra volta
D' Arpi verrà contro i Trojani anch' esso
Il figlio di Tideo. Manca sol, credo,
Ch' ei mi ferisca, e figlia tua m' aspetto
D' essere ancor da mortal ferro offesa.
Se ne l'Italia vennero i Trojani
Contro il tuo cenno e tuo malgrado, il fio
Paghino pur del loro ardir, nè ajuto
Sperin da te; ma se del ciel seguiro
E de l' averno i ripetuti avvisi,
Ond' è, che alcuno al tuo volere ardisca
Opporsi, e nuovi stabilir destini?
E a che ridir su l' ericino lido
Le navi incenerite, e il Re sedotto
De le tempeste, e da l' eolio speco
Gli sprigionati venti, e la discesa
Iride da le nubi? Anche l' inferno,
Questa sol parte rimanea del mondo
Non tentata da lei, l' inferno stesso
Or mover cerca; e d' improvviso uscita
Dal cupo abisso, de l' Italia tutte
Le città scorre imperversando Aletto.
Nè parlo io già, perchè pensier mi mova
Di regno or più: queste speranze io l' ebbi
In più prosperi tempi: or vinca pure
Chi più t' aggrada; e se restar non debbe
Angolo alcun, che la crudel tua moglie
Accordar voglia a i profughi Trojani,

Ah, padre, ah per le ceneri fumanti
De l'atterrata Troja almen di questo,
Padre, ti prego, lasciami da l'armi
Salvo Ascanio sottrar, lasciami vivo
Questo nipote. Vada Enea, se il vuoi,
Per mari ignoti un'altra volta errando,
Ove il destino, o sua fortuna il porta,
Purchè salvar questo sol pegno io possa
Da sì feroce e perigliosa guerra.
Pafo, Citera, ed Amatunta sono
E Idalia isole mie; colà nascosto,
Deposte l'armi, e senza gloria ei viva.
E tu comanda, che a l'Ausonia oppressa
Sia da Cartago il duro giogo imposto.
Contrasto alcuno al meditato impero
Non avran più le città tirie. Ah, padre,
A i miei Trojani che giovò da i rischi
Di sì gran guerra, e da le greche fiamme
Scampar fuggendo, e tante terre, e tanti
Aver trascorsi perigliosi mari,
Del Lazio in traccia, e di una nuova Troja,
Che nata appena ricader dovea?
Meglio non era il rimaner piuttosto
Ne le supreme ceneri sepolti
De l'arsa patria, in quella terra almeno,
Dove Troja già fu? Deh rendi, o padre,
Il Xanto rendi, e il Simoenta ancora
A gl'infelici, e a le vicende scorse
Sieno di Troja un'altra volta esposti.
Da furor cupo la regal Giunone
Commossa allora: E a che mi sforzi, disse,
L'alto silenzio a rompere, e il dolore,
Che in cor nascondo, a divulgar parlando?
E qual mai fu de gli uomini, o de' Numi,
Ch' Enea costrinse ad incontrar la guerra,
E a dichiararsi al re Latin nemico?
Oh! ne l'Italia per voler del fato

Venne, o piuttosto da le furie spinto
Sol di Cassandra. E che per ciò? Fu forse
Consiglio mio l'abbandonare il campo,
L'espor la vita a i venti, e de la guerra
Fidar la cura, e gli assediati muri
In mano di un fanciul? Lo spinsi io forse
A sollevare le tirrene squadre,
E de le genti a disturbar la pace?
Qual Dio gli ordì, qual prepotenza mia
Tal frode? Ov'è qui Giuno, e la discesa
Iride da le nubi? E' indegna cosa,
Che da gl'Itali sia la nuova Troja
Cinta di fiamme; e sarà giusto poi,
Che più non possa ne la patria terra
Salvo Turno restar, Turno, nipote
Del Dio Pilunno, e di Venilia figlio?
Giusto sarà, che portino i Trojani
Ferro e foco nel Lazio, e l'altrui terre
A depredare, e soggiogar tiranni,
E i suoceri a sedurre, e fin dal grembo
De le lor madri le promesse spose
Vengano ad involar; che finta pace
Chieggan con mano supplicante, e guerra
Portino intanto su le armate navi?
Tu impunemente da le man de i Greci
Enea sottrarre, ed un aereo spettro
Frapporre in vece, e in altrettante Ninfe
Puoi le sue navi convertire; e colpa,
Enorme colpa in me sarà, se or presto
Piccolo ajuto a i Rutuli? Ma tutto
Ignora Enea lontan: lontan l'ignori.
Tu sei d'Idalia, di Citera, e Pafo
Diva e regina: e perchè dunque vieni
Una contrada gravida di guerre
E cuor feroci a provocar con l'armi?
Io, non è ver? son io, che il debol regno,
E la fortuna de' tuoi Frigi afflitti

Distrugger tento? Io sono, o chi piuttosto
Quegl' infelici a l'armi greche espose?
Chi fu cagion, che si mettesse in armi
L'Asia e l'Europa, e chi la pace e i patti
Ruppe, e violò co l'amoroso furto?
Era io guida a l'adultero Trojano
Quando Sparta espugnò? L'armi forse io
Gli diedi, io forse a fomentar la guerra
In cor gli accesi le sfrenate voglie?
Allor dovevi pe' tuoi Teucri, allora
Tremar, ch'era ben tempo, or tarde sono
Le tue querele, e con ingiusto sfogo
E insulti vani a cimentarmi or vieni.
Giuno in tai detti perorava, e tutti
Fra lor divisi con discorde assenso
Bisbigliavano i Numi; in quella guisa,
Che ne le chiuse selve il primo vento
Freme, e con sordo mormorio s'aggira,
Segno a i nocchier' di prossima tempesta.
Il sommo allora onnipossente Giove
Prese a parlar: a la sua voce tutto
L'Olimpo ammutolì; scossa dal centro
Tremò la terra, e tacque il cielo; in aria
S'arrestarono i venti, e in calma i flutti
Tranquillo il mare e placido compose.
Poichè i Trojani, ed i Latin non lice
In pace unir, nè le discordie vostre
Fine, o Numi, aver ponno, or dunque udite,
Diss'egli, e in mente i detti miei serbate:
Quella fortuna, e quella speme, ch'oggi
A sè ciascun fabbricherà con l'armi,
Sia Trojano, o sia Rutulo, io con pari
Occhio indistinto risguardar prometto.
O per destino a gl'Itali fatale
Stretto è il campo d'assedio, o de' Trojani
Per cieco errore, e mal intesi avvisi,
O per colpa de' Rutuli, ciascuno

Da l'opre sue la sua fortuna aspetti.
Egual con tutti è il sommo Giove, e i fati
Per avverarsi troveran la via.
Disse, e pel fiume del fratel giurando,
Per la stigia voragine e le rive
Avvampanti di pece, abbassò il capo,
E fè col cenno traballar l'Olimpo.
E qui finì sciolto il congresso, e Giove
S'alzò da l'aureo soglio, e preso in mezzo
L'accompagnar fino a l'albergo i Numi.
Ad ogni porta i Rutuli frattanto
Stringonsi a far de gl'inimici strage
Col ferro, e i muri a circondar di fiamme.
Dentro il vallo a i Trojan d'assedio stretti
Speme non resta di fuggir: indarno
Miseri stan su l'alte torri, e rara
Su i muri appar di difensor corona.
Asio d'Imbraso figlio, il vecchio Tebro
Castore, ambo gli Assaraci, e Timete
Figlio d'Icetaon, le prime file
Formano esposti, ed han compagni al fianco
Claro, e Temon ne l'alta Licia nati,
E ambidue di Sarpedone germani.
Alza il lirnesio Acmone un sasso enorme,
Grossa parte di monte, e in su le spalle
Robuste il porta, e non minor si mostra
Del padre Clizio, e del fratel Menesto.
Altri con sassi, altri con aste a gara
Ogni difesa tentano, e chi faci
Accese appresta, e chi säette incocca.
A questi in mezzo il giovanetto Julo,
Degna cura di Venere, e nipote
Di Dardano, apparia senz'elmo in capo,
E con la vaga discoperta faccia
Splendea qual gemma, che legata in oro
Dal petto brilli, o su la fronte, o quale
In bosso ad arte, o in terebinto chiuso

Spicca l' avorio: il biondo crin disteso
Sovra il collo bianchissimo scendea
Da un aureo nastro lentamente avvinto.
E tu veduto da le ausonie genti
Colpi drizzar d' avvelenate freccie,
Ismaro, fosti; generoso alunno
De la meonia terra, ove le pingui
Campagne, arate dal cultore industre,
Sparge il Pattolo di dorate arene:
E Mnesteo v' era, a cui l' ultima impresa
De lo scacciato Turno avea novella
Gloria acquistato e illustre fama, e Capi,
Da cui prese l' origine ed il nome
Di Capua la città. Questi fra loro
S' avean diviso de la dubbia guerra
Le difficili cure; e intanto Enea
Venia solcando a mezza notte il mare.
Egli, poichè dal vecchio Evandro prese
Commiato, e giunse ne l' etrusco campo,
Al re Tarconte presentossi, e a lui
La stirpe e il nome fè palese, e quanto
A chieder venne, e ad offerir: quai genti
A l' armi sue di collegar procuri
L' empio Mesenzio; ed il furor gli narra
De l' orgoglioso Turno, e qual si debba
Fiducia avere ne le umane cose
Mostragli, e preci a le ragioni aggiunge.
Acconsentì senza indugiar Tarconte;
Unì le forze, e strinser' lega. Sciolte
Da l' oracolo allor le lidie genti
Sotto il comando di straniero Duce
Su la flotta salir'. D' Enea la nave
Precede, e sotto la rostrata prora
Sacri a Cibele i lëon frigi ha sculti,
E su la poppa il monte idéo sovrasta,
Dolce memoria a i profughi Trojani.
Qui siede il grande Enea volgendo in mente

Gl' incerti eventi de la guerra, e al fianco
D' Evandro ha il figlio a la sinistra assiso.
Che or de le stelle ne l' opaca notte
Guida a i nocchieri, or de suoi lunghi il chiede
E per terra e per mar sofferti affanni.
Or voi m' aprite d' Elicona il bosco,
Muse, e il canto ispirate a dir qual gente
Enea seguendo da l' etrusche spiagge
Sovra le armate navi il mar solcasse.
Massico vien su la ferrata Tigre
Primo i flutti rompendo, e mille guida
Giovani eletti, che con lui di Chiusi
Lasciar' le mura, e la città di Cosa.
Frecce han per armi, ed un leggier turcasso
Al tergo pende, ed il mortifer' arco.
Veniagli a pari il truce Abante, e tutto
Di lucid' armi il suo drappello adorno
Facea pomposa mostra, e un biondo Apollo
Sculto splendea su la dorata poppa.
A lui seicento diè guerrieri esperti
Populonia sua patria; Elba trecento,
Isola illustre, e a i Calibi feconda
Di ferro e inesauribile sorgente.
Terzo venia quel d' uomini e di Numi
Grande interprete Asila, a cui le fibre
De gli animali, e de gli uccelli il canto,
E le stelle ubbidiscono del cielo,
E del presago fulmine la fiamma.
Mille conduce in densa schiera stretti
Con aste acute a guerreggiare avvezzi.
Questi affidati al suo comando avea
Pisa d' arcade origine famosa,
Che da le rive del paterno Alfeo
Su l' etrusco terren poscia rinacque.
Di bellissimo volto Asture il segue,
Che nel destrier confidasi e ne l' armi
Pinte a vario color: trecento ha seco

D'un voler solo in seguitarlo accesi,
Benchè di suol diverso; i Pirgi antichi,
Quei, che da i lidi del Mugnone, e quelli,
Che da Cerete vennero, e da i campi
De l'insalubre ed umida Gravisca.
Nè te, Duce de i Liguri possente,
Cinara, tacerò, nè te da pochi
Seguito, o Cupavone, a cui sul capo
Sorgon di cigno argentee piume, insegna
De la novella forma, in cui cangiato
Il padre fu, di troppo amar sol reo;
Poichè si dice, che d'amore acceso
Per l'estinto Fetonte il mesto Cigno,
Mentre sul lido, e de le pioppe a l'ombra,
Già sorelle a l'amico, il caso acerbo
Stava piangendo, e l'infelice amore
Cantando raddolcia, fatto già vecchio
Incanutisse, e il bianco crin cangiando
In molli piume, da la terra il volo
A gli astri alzasse, e la canora voce.
Or questi figlio a lui falange guida
D'età pari e valor. Da la sua prora,
Spinta a forza di remi, un gran centauro
Sporge su l'onde: smisurato sasso,
Che stringe in mano, d'avventar minaccia
Incontro a i flutti sovrastando, e solca
Con la lunga carena il gonfio mare.
Da le patrie contrade egli pur anco
Numeroso drappello Ocno conduce,
Che di Manto fatidica, o del tosco
Fiume preclaro figlio, a te le mura,
Mantova, diede, e de la madre il nome.
Mantova ricca di maggiori illustri,
Ma d'una sola origine non tutti.
In tre genti è divisa, ed ogni gente
Soggetti ha quattro popoli, di cui
Ella è capo comun: dal tosco sangue

La sua forza maggior nasce e deriva.
Quinci per odio di Mesenzio armati
Cinquecento altri su nemica nave
Dal paterno Benaco al mar conduce
Di verdi canne inghirlandato il Mincio.
Vassene il grave Aulete, e sorge altero
Con cento remi a flagellare i flutti,
Onde rotto è sconvolto il mar biancheggia.
Smisurato Triton sul dorso il porta,
Che con la curva sua cerulea conca
Sembra il mare atterrir: insino al fianco
Nuota ei sommerso; il volto ispido mostra
Umana forma, ed in balena il ventre
Termina assottigliandosi; spumante
Sotto il ferino sen mormora l'onda.
Tanti a soccorso de la nuova Troja
Venian scelti guerrier' su trenta navi
Co i ferrei rostri il salso mar solcando.
E già scomparso il dì nel sommo cielo
Scorrea la luna sul notturno carro,
E il duce Enea, cui le veglianti cure
Negavano il riposo, in su la poppa
Sedea le vele ed il timon reggendo;
Quand' ecco in mezzo al mar farglisi incontro
Di Ninfe un coro, che già navi un tempo
Compagne al suo cammin, cangiò Cibele
In Dee del mar: nuotavano del pari
Rompendo i flutti in tanto numer, quante
Stettero al lido pria ferrate prore.
Da lungi riconoscono l'antico
Ducè e signore, e scherzano danzando
A lui dintorno; ma di lor primiera
Cimodocéa nel favellare accorta
Più presso il segue, e con la destra mano
A la nave attenendosi, col dorso
Nudo galleggia, e con la manca intanto
Cheta sott' acqua remigando avanza.

Indi a l' ignaro Duce in questa guisa
Prese a parlar: O de gli Dei famosa
Progenie, Enea, tu vegli ancora? Ah veglia,
Ed a le vele tue le funi allenta.
Noi sacri pini un dì del monte idéo
Fummo, e tue navi, ed or del mar siam Ninfe,
Poichè il perfido Rutulo col ferro
E con le fiamme ne assalì, noi ratte
Nostro malgrado i lacci tuoi rompendo
Te per l' onde cerchiam. Questa sembianza,
Mossa a pietà la berecintia madre,
Ne diede, e a noi converse in Dee fra l' onde
Immortal vita di condur concesse.
Ma da le fosse e da le mura intanto
Non ben difeso il giovinetto Ascanio
In mezzo a l' armi de' Latini è chiuso.
Gli Arcadi cavalier' misti a le forti
Etrusche schiere il comandato loco
Occuparono già; ma fermo è Turno
D'opporsi in mezzo fra il tuo campo e il loro
Onde unirsi non possano. Tu sorgi
Dunque, e primiero a lo spuntar del giorno
Disponi a l' armi i tuoi compagni, e prendi
Lo scudo tu, che di dorato lembo
Ti fabbricò l' ignipossente Dio.
Doman, se fede al mio parlar tu presti,
Strage orrenda de' Rutuli vedrai.
Disse, e partendo con la destra spinse
La nave in guisa, che di vento al pari
Corse veloce, e di scoccato strale.
Seguono l' altre accelerando il corso,
Mosse da forza egual. Stupisce ignaro
D' Anchise il figlio; ma dal lieto avviso
Consolato rincorasi, e co gli occhi
Al ciel rivolti supplicando esclama:
Alma de' Numi genitrice idea,
Che di Dindimo il monte, e le turrite

Città proteggi, e i due leoni al carro
Aggiogar godi ubbidienti al freno,
Te capo e duce a questa guerra invoco;
Tu seconda l'augurio, e i Frigj tuoi
Con piè propizio a favorir discendi.
Così pregava, e già maturo intanto,
Volta in fuga la notte, il dì splendea.
Enea dapprima ordina a' suoi, che pronti
Stian le insegne a seguir, e a gara ognuno
L'armi a la pugna, e l'animo prepari.
E già diritto in piè su l'alta poppa
Vedesi in faccia a'suoi Trojani e al campo.
Con la sinistra il luminoso scudo
Alto allor sollevò: fino a le stelle
Alzan su i muri le dardanie genti
Di gioja un grido; da l'aggiunta speme
Si attizzar l'ire, ed a scagliar si diero
Di strali un nembo, alto romor menando
Quai le strimonie gru sotto le fosche
Nuvole allor che di vicino nembo
Dan certo segno, e tragittando a volo
Con rauco gracidar fuggono i venti.
Stavan di ciò maravigliando e Turno
E i duci ausonj allor che al lido volte
Vider le prore avvicinarsi, e tutto
Di legni ostili popolato il mare.
Ardea sul capo del trojano Duce
L'elmo, e la cresta ignivoma, e parea
L'aureo scudo avventar folgori e fiamme:
In quella guisa che di sangue tinta
Splende talor ne la serena notte
Feral cometa, o il Sirio can, che sete
Annunzia, e morbi a i miseri mortali,
E di maligna luce il ciel rattrista.
Non però manca a l'animoso Turno
La speme d'occupar primiero il lido,
E i Trojani respingere da terra.

E sì parlando a' suoi compagni ispira
Coraggio, e i cori rampognando infiamma:
Quel che già tanto desïaste, o prodi,
La sorte or v'offre di affrontarvi in campo.
In man vostra è la pugna: ognun di voi
De la moglie or ricordisi e de i Lari,
De i proprj fatti, e de le avite imprese.
Corriam noi primi a gl' inimici incontro,
Finchè tremanti sbarcano, e sul lido
Vacilla ancora il piè mal fermo. Assiste
La fortuna a gli audaci: e così detto
Pensa fra sè quai seco guidi, e a quali
Affidar possa le assediate mura.
Intanto Enea da l'alte navi i ponti
Getta, e sul lido i suoi compagni espone.
Altri di loro, ove s'abbassan l'onde
Del mar tranquillo, esplorano, e d'un salto
Si lanciano nel guado, altri su i remi
Calano a terra. Ma Tarconte i lidi
Esaminando pria là, dove spera
Maggior fondo trovar, dove non l'onda
Mormora infranta, ma tranquillo il mare
Salia la spiaggia col crescente flutto,
Drizza improvviso e rapido la prora.
Indi volto a i compagni: O schiera eletta,
Su, grida, a i remi: con estremo sforzo
Le navi a gara sospingete, urtate,
Squarciate il sen de la nemica terra
Co i ferrei rostri, e impetüose il solco
S'aprân nel lido le carene istesse.
Nulla mi cal, se a pigliar terra arrivo,
Ed a fermar su questo lido il piede,
Che perano le navi. A questi detti
Animati i nocchier', curvi su i remi
Spinsero a forza le spumose prore
Contro i campi latini, infin che tutte
Al secco giunte, e ne l'arena fitte

Posaro illese; ma la tua, Tarconte,
Non già, che urtando in un' ascosa roccia,
Poichè sul dorso vacillando stette
Dubbia, e gran tempo si sostenne, a i fianchi
Flagellata da i flutti alfin s' aperse,
E lo stuol tutto in mezzo a l' onde espose.
I rotti remi, e i galleggianti banchi
D' accostarsi impediscono a la riva,
E i piè respinge il rifluir de l' onda.
Senza indugiar spiccossi Turno allora,
E tutte ardito le sue genti spinse
Contro i Trojani, e le schierò sul lido.
Suonar' le trombe. Uscì primiero Enea
Le agresti turbe ad assalir con fausto
Augurio, e ruppe le latine schiere,
Uccidendo Teron, che di gran mole
Solo affrontarsi osò. Contro costui
Spinse la spada Enea; che de lo scudo
L' acciar passando e la lorica a maglie
Tessuta d' or, gli penetrò nel fianco.
Indi Lica ferì, che fu dal ventre
Tratto nascendo de la madre uccisa,
E a te, Febo, già sacro; ora del ferro
Vittima cade, che schivò bambino.
Poscia non lungi il gigantesco Gia,
E il fier Cisséo, che con ferrate mazze
Atterravan le schiere, a morte stese.
Nulla ad essi giovar' d' Ercole l' armi,
Nè il forte braccio, o il genitor Melampo,
Che già d' Alcide fu compagno in quanti
Ebbe vivo a soffrir rischj e fatiche.
A Faro poi millantator, che insane
Grida spargeva, di lontano un dardo
Scagliò, che in gola per l' aperta bocca
Entrando l' ammutì. Tu pure, o folle
Cidon, che solo per seguir venisti
Clizio tuo nuovo amor, cui su le molli

Guance biondeggia il primo pelo appena,
Tu pur trafitto da la frigia spada
Misero giaceresti, e non più turpe
Preda a l'amor de' giovinetti, ond'arso
Fosti finor, se i sette tuoi fratelli
Di Forco figli a tua difesa in truppa
Non s'opponean del vincitore al colpo.
Sette frecce scagliarono ad un tempo
Contro di lui, ma da lo scudo parte
Innocue rimbalzarono e da l'elmo,
Parte ne deviò Venere stessa;
Sicchè la pelle ne sfioraro appena.
Dammi, allor volto al fido Acate Enea,
Dammi, disse, quei dardi, che ne' campi
D'Ilio bebbero un giorno il greco sangue:
Questa mia man non lancieranne un solo
Contro i Rutuli invano: una grand'asta
Indi afferrando, a Mëone l'avventa,
Che de lo scudo il doppio acciar passando
Ruppegli a un tempo la corazza e il petto.
Al fratel, che cadea, pronto soccorre
E con la destra Alcanore il sostiene:
Segue l'impeto suo l'asta sanguigna;
Trapassa il braccio, e pendula da i nervi
Su gli omeri restò la morta mano.
Träendo allor da le fraterne membra
Il mortal ferro Numitore il lancia
Contro ad Enea; ma invan: l'asta passando
Strisciò sul fianco al generoso Acate.
In questo mentre il giovinetto Clauso,
Ne' suoi Sabini e ne l'età fidando,
Mostrasi in campo, e Drïope da lungi
Sotto il mento ferì: l'asta crudele
Nel gorgozzule a l'infelice entrando,
La vita a un tempo e la parola invola.
Ei cade, e con la fronte il suol percote,
Di crasso sangue vomitando un fiume.

Tre pur di Tracia da la chiara stirpe
Di Borea scesi, e tre che Idante il padre,
Ed Ismara lor patria a questa guerra
Avea mandati, in varie guise abbatte.
Spingesi innanzi al tempo stesso Aleso,
E in un le aurunche squadre, e il fier Messapo,
Nettunia prole, i suoi cavalli avanza.
Or questi, or quelli tentano a vicenda
Spingersi indietro, e ne l' entrata istessa
Si combatte d' Italia. In quella guisa,
Che insiem di forze e di furore eguali
Vengono a zuffa in ciel discordi venti,
Che nè le nubi cedono, nè il mare,
Nè alcun fra loro, che ostinati e fermi
Stannosi, e senza prevalere, incontro;
Non altrimenti le trojane schiere
Pugnano e le latine, e corpo a corpo
S' urtano densi, e piè con piè contrasta.
Ma in altra parte, ove un torrente avea
Di sassi tutto e di divelti rami
Seminato il terren, poichè Pallante
A i seguaci Latin volger le spalle
Vide gli Arcadi suoi, che non avvezzi
Pedestri a guerreggiar aveàn, costretti
Dal loco malagevole, i cavalli
Abbandonati, in quel periglio estremo,
Ciò che solo ei potea, svegliar procura
Or con preghiere, or con amari detti
La sopita virtù. Dove, o compagni,
Dove fuggite? Ah no; per voi, pe i vostri
Fatti egregj scongiurovi, pel nome
Del duce Evandro, per le vinte guerre,
Per quella speme, che di me vi nacque
Emula or forse a la paterna gloria,
No, non vogliate ne la fuga, o prodi,
La salvezza affidar. Là dove denso
E più serrato quel nemico globo

Incalza incontro a voi, col ferro avete
Ad aprirvi una via: per questa sola
E voi la patria generosa, e il vostro
Duce Pallante a ritornare invita.
Onde, e di che temer? Numi non sono,
Che piombino su voi: mortal nemico
Mortali combattiamo; e al par di lui
Tante abbiamo noi pure anime e mani.
Ecco al fuggir manca la terra, e il mare
Ne chiude a fronte: a la novella Troja
Forse per l' onde più sicuri andremo?
Così disse, e con impeto lanciossi
Al folto stuol de gl' inimici in mezzo:
A Lago il primo, che l' avverso fato
Gli mise innanzi, e che dal suol tentava
Sveller pesante sasso, un dardo spinse,
E lo colpì dove la spina al dorso
Separava le coste; e mentre chino
Stavagli sopra ricovrando l' asta
Ne l' osso inflitta, furïoso Isbone
Pel morto amico, con insidia a tergo
Sorprenderlo sperò. Prevenne a tempo
Pallante il colpo, e de l' incauto in petto
Cacciò la spada, e nel polmon l' ascose.
Indi Stenelo assale, e de l' antica
Stirpe di Reto Antemolo, che a forza
De la matrigna incestüoso amante
Il talamo macchiò. Voi pur di Daucio
Figli cadeste ne i latini campi,
Laride, e Timbre ad un sol parto nati,
Coppia somigliantissima e indistinta,
E dolce inganno a i genitor sovente.
Ma con piaga crudel l' evandria spada
Ben ora, ahi troppo, vi distingue: il capo
A te, Timbre, dal busto, e a te, Laride,
Tronca la man, che sul terreno mozza
Cerca il suo braccio, e semiviye ancora

Guizzan le dita maneggiando il ferro.
Da le parole e dal valore accesi
Del magnanimo Eroe gli Arcadi, e punti
Da vergogna e dolor, volgon la faccia,
E con l'armi s'avventano a i nemici.
Segue Pallante fulminando, e lungi
Sovra una biga il fuggitivo uccide
Retéo, che con la sua tardò per poco
D'Ilo la morte, chè rivolta ad Ilo
Era quell'asta; ma Retéo passando,
Mentre da Teutra, e dal fratello Tire
Fuggia cacciato, ad incontrar la venne.
Giù dal carro ei rovesciasi, e morendo
Batte co i calci la latina terra.
Qual se al soffiar de i desïati venti
D'estiva notte in arida foresta
Pastore appicchi a varie parti il foco,
Rapida a un tratto la vulcania schiera
De' sparsi incendj si dilata, e in uno
Raccolta infuria orridamente, e cresce:
Da l'alto ei siede contemplando, e lieto
Mira avanzar le vincitrici fiamme.
De gli Arcadi così raccolte insieme
Le forze ed il valor ne l'ampia strage
Te, Pallante, secondano. Ma il fiero
In guerra Aleso incontro a lor si mosse,
E a sostenerne l'impeto si stringe
Tutto ne l'armi sue. Ladone uccide
Da pria, poscia Demodoco, e Fereto.
A Strimonio, che stavagli a la gola
Già col pugnal, la sollevata destra
Con la spada troncò; Toante in fronte
Colpì d'un sasso, e stritolati e misti
Ne sparse il cranio e il cerebro sanguigno.
Fu quest'Aleso ancor fanciul dal padre,
Ch'era indovino, ne le selve ascoso;
Ma poichè vecchio egli morì, del figlio

S' impossessar' le crude Parche, e a l' armi
Vittima il consacrarono d' Evandro.
L' assal Pallante così pria pregando:
Dà, padre Tebro, a questo stral, ch' io libro,
Fortuna e corso, e tu sicura via
Aprigli al petto del feroce Aleso.
L' armi e le spoglie del campione in voto
A una tua quercia penderanno. Udillo
Il Nume; e mentre con lo scudo Aleso
Imäone coprì, misero espose
A l' arcadico dardo inerme il petto.
Ma Lauso allor, non piccolo sostegno
Di questa guerra, non lasciò, che prive
Del Duce si atterrissero le schiere.
Al morto Aleso egli sottentra, e pria
L' opposto Abante, ostacolo e ritardo
A la battaglia, d' un sol colpo atterra.
Cadon d' Arcadia le falangi uccise,
Cadon l' etrusche, e voi, Trojani, invano
Dal greco ferro risparmiati un giorno.
Con pari Duci, e con eguali forze
S' affrontano le schiere: urtati i primi
Son da gli estremi, e l' addensata calca
Cresce in mezzo così, che spazio a l' armi,
E a le mani da moversi non resta.
Da una parte avventasi Pallante,
Lauso incontro da l' altra; ambo non molto
Dispari d' anni, e di bellezza insigni,
Miseri, e ad ambo ne le patrie loro
Una fortuna egual niega il ritorno.
Ma non però dal Regnator d' Olimpo
Fu lor permesso d' affrontarsi insieme;
Chè la matura e prossima lor sorte
A nemico maggior serbava il fato.
Giuturna intanto il fratel Turno avvisa,
Perchè Lauso a soccorrere sen voli.
Spiccasi ei ratto, e sul veloce carro

Attraversa le schiere, e a vista giunto
De' suoi compagni: Olà, grido, cessate,
E la battaglia sospendete; io vengo,
Io sol Pallante ad incontrar; dovuto
E' Pallante a mé solo; e ben vorrei,
Che il padre stesso spettator qui fosse,
Disse, e dal campo ritirando il passo
Spazio gli aprir' le ubbidienti schiere.
Al ritrarsi de i Rutuli, e a la vista,
Ed al superbo comandar di Turno
Stupì Pallante, e il gigantesco aspetto
Da capo a piè n' esamina, e su tutto
Gira da lungi fieramente il guardo.
Indi al parlar de l' orgoglioso Turno
Così risponde: O de le opime spoglie
A te rapite oggi la gloria, o almeno
Quella otterrò d' un' onorata morte.
E a l' una e a l' altra è il padre mio disposto.
Risparmia il minacciar. Ciò detto, in mezzo
Del campo inoltra: a gli Arcadi per tema
Gelido il sangue si restrinse al core.
Balza Turno dal carro, e a piè s' avanza
Contro il rival: come leon, se d' alto
Scopre e da lungi ne l' aperto campo
Toro aguzzare a la battaglia il corno,
Rapidissimo slanciasi; tal sembra
Turno ne l' atto d' assalir. Pallante,
Poichè il vede appressarsi, e a giusto tiro
D' asta lo crede, di ferir primiero
Rischiò, sperando da la sorte ajuto
A le dispari forze; e al ciel rivolto
In questa guisa supplicando disse:
Per l' ospizio paterno, e per le mense,
A cui sedesti pellegrin ti priego,
O sommo Alcide, al gran cimento assisti.
Veggasi Turno semivivo l' armi
Da me rapire insanguinate, e in atto

Di chiuder gli occhi vincitor mi soffra.
Ercole udì del giovinetto i prieghi,
E l'affannoso gemito premendo
Nel profondo del cor, versò da gli occhi
Inutil pianto. A consolarlo Giove
Con detti amici al figlio suo si volse.
Fisso ha il suo dì ciascuno, e de la vita
Breve ed irreparabile sen vola
A tutti il tempo: sopravviver solo
Si può per fama e per illustri imprese;
E privilegio è di virtude. Quanti
Caddero sotto le trojane mura
Prole di Numi! Sarpedonte istesso
Morì, progenie mia; Turno, egli pure
Debbesi al suo destino, e de' suoi giorni
Giunta è la meta. Così disse Giove,
E da i rutuli campi il guardo torse.
L'asta Pallante con gran forza intanto
Scaglia, ed impugna il luminoso brando.
Giunse quella volando, ove l'usbergo
Su l'omero s'affibbia, e de lo scudo
Per l'orlo estremo aprendosi la via,
Turno al passar di lieve piaga offese.
Qui lungamente con la man librando
Una grand'asta di ferrata punta:
Mira, Turno gridò, se maggior piaga
Porta il mio dardo; e in così dir vibrolla,
E de lo scudo l'addoppiato cuojo,
E le tante d'acciar lastre, e l'opposta
Lorica, e il petto traforò per mezzo
Con aspro colpo la fulminea punta.
Il caldo ferro da la piaga invano
Sveller tentò, chè per la stessa via
Fuori sboccando uscì l'anima e il sangue.
Cadd'ei su la ferita, e l'armi sopra
Gli rimbombaro, e la sanguigna bocca
Morse morendo la nemica terra.

Turno standogli sopra: Arcadi, udite,
Disse, e queste parole al vecchio Evandro
Di riportar non obbliate. A lui,
Qual ei d'averlo meritò, rimando
Il suo Pallante, e a suo conforto lascio,
Ch'ei di sepolcro il morto figlio onori.
Caro, cred'io, gli costerà d'Enea
L'ospizio, e così detto, il corpo esangue
Presse col piede, ed un pesante cinto
Dal fianco gli rapì, dove in massiccia
Lamina d'or l'industre Eutizio avea
De le Danaidi il barbaro delitto,
E a tradimento, ne la stessa notte
De le lor nozze, i trucidati sposi
E i sanguinosi talami scolpiti.
Esulta Turno vincitore, e lieto
D'un tanto acquisto insuperbisce, e gode.
Oh de i destini e del futuro ignara
Cieca mente de gli uomini, e non usa
A moderarsi ne i felici eventi!
Tempo verrà, che comprerebbe Turno
Vivo Pallante ad ogni costo, e questo
Giorno avrà in odio, e le rapite spoglie.
Ma con dirotte lagrime e lamenti
Gli Arcadi intanto suoi compagni in folla
Su lo scudo riportano Pallante.
Oh qual ritorni, e quanta gloria al padre
Porti, e quanto dolor! Il primo giorno
E l'ultimo fu questo, che a la guerra
Ti diede, e ti rapì; ma pur gran monti
Lasci sul campo di nemici uccisi.
Nè già la fama di sì grave danno
Giunse ad Enea; ma più sicuro nunzio,
Che del periglio l'avvisò de' Teucri
In fuga volti. Furibondo miete
Quanto ha dintorno co la spada, e s'apre
Largo passaggio fra' nemici, in cerca,

Turno, di te, che de la nuova strage
Superbo vai del giovinetto ucciso.
Pallante, Evandro, l'ospitali mense,
A cui fu accolto pellegrin, le destre
In pegno offerte d'alleanza, tutto
Ha innanzi a gli occhi, e a la vendetta il move.
Quattro, nativi di Sulmona, e quattro
Giovani nati de l'Ufente in riva
Vivi rapisce, onde immolarli a l'ombra
De l'ucciso Pallante, e sul suo rogo
Di schiavo sangue spargere la fiamma.
A Mago poscia una terribil asta
Scagliò da lungi; ma chinossi a tempo
L'astuto sì, che sovra il capo a vuoto
Tremolando passò l'asta nemica.
Indi ei sottentra, e in supplichevol atto
Le ginocchia abbracciandogli: Ah per l'ombra,
Disse, ti priego di tuo padre Anchise,
Per la speranza del crescente Julo,
Questa mia vita al piccolo mio figlio
E al vecchio padre conservar ti piaccia.
D'alto palagio possessore io sono,
Dove sotterra giacciono sepolti
Di sculto argento e d'or coniato, e in massa
Ricchi talenti. Già da me non pende
La vittoria de' Teucri, e a rischio alcuno
D'un uomo sol non v'esporrà la vita.
A cui rivolto Enea: Questi, che vanti
Disse, d'argento e d'or ricchi talenti
Serbali a figli tuoi. Turno primiero
Ogni commercio, ed ogni patto in guerra
Ruppe tra noi quando Pallante uccise.
E questo l'ombra di mio padre, e questo
Approva Ascanio mio: così dicendo
Con la sinistra l'afferrò per l'elmo,
E ripiegando al supplicante il collo,
Infino a l'elsa vi nascose il ferro.

Era non lungi Emonide di Febo
E di Dïana sacerdote, il capo
Cinto di sacre bende, e adorno tutto
Di lucid'armi, e di pompose vesti.
Assalito egli aggirasi pel campo
Fuggendo, e cade; sopraggiunto Enea,
Vittima lo sacrifica, e lo copre
D'ombra mortal. Su gli omeri Seresto
Le scelte armi si porta, e a te le appende,
Marte, in trofeo. Rinforzano la pugna
Cecolo figlio di Vulcano, e Umbrone
Sceso da i marsi monti: incontro a loro
Infuria Enea; d'un colpo sol di spada
D'Ansure il braccio, ed il pesante scudo
Gittò per terra. Profferite avea
Costui non so quai magiche parole,
E ne la forza de gl'incanti posta
La sua fidanza: l'orgogliose mire
Forse al cielo inalzava, ed a sè lunghi
Giorni, e canuta promettea vecchiezza.
Qui baldanzoso ne le fulgid'armi
Tarquito, figlio di selvaggio Fauno,
E de la ninfa Drïope, si mosse
Contro al fervido Enea: questi con l'asta
A l'usbergo affiggendogli lo scudo
Ne l'armi l'impedì; poscia a lui sopra,
Che inutilmente il supplicava, e molto
Volea pur dire a sua difesa, il capo
Gittāgli a terra, e tepido col piede
Travolgendone il busto, in questi accenti,
Che l'ira suggerì: Qui giaci or, disse,
Nemico altier: te non porrà sotterra
La madre tua, nè la paterna tomba
Chiuderà le tue membra: esca lasciato
Sarai d'ingordi augelli, o in qualche gorgo
Te l'onde avvolto porteranno, e i pesci
Digiuni lambiran le tue ferite.

Indi Lica ed Antéo, che ne le prime
File di Turno combatteano, assale,
E il forte Numa, e il giovine Camerte,
Figliuolo del magnanimo Volscente,
Che di campi fra gl' Itali il più ricco
Resse qual re la taciturna Amicla.
Quale Egeon di cento braccia armato
E cento mani, e da cinquanta bocche
Fuoco spirante, che pugnasse è fama
Un dì col cielo, e in altrettanti scudi
Fiero tuonasse, ed altrettante spade
Stringesse incontro a i fulmini di Giove,
In simil guisa il vincitore Enea
Per tutto il campo inferocir si vede,
Poichè di sangue intepidì la spada.
Ed ecco a i quattro corridori incontro
Del cocchio di Niféo scagliasi, e questi,
Poichè da lungi in minaccievol atto
Appressare sel videro di fronte,
Spaventati impennaronsi ad un tratto,
E indietro volti a precipizio in fuga
Il duce rovesciarono, ed al lido
Trassero vuoto e sconquassato il carro.
Lucago intanto e Ligeri il fratello,
Tirati da due candidi destrieri,
Spingonsi in mezzo. Ligeri le briglie
Stringe la biga regolando, e intorno
Lucago ruota l' impugnata spada.
De i due superbi il furibondo orgoglio
Enea non soffre: avventasi, ed altero
Incontro a lor si presentò con l' asta.
A cui Ligeri ardito: Ah, qui non vedi,
Disse, i destrier' di Diomede, o il cocchio
D' Achille, o i frigj campi: in questo suolo
Or finirai co' giorni tuoi la guerra.
Queste per l' aria inutili minacce
Spargea quel folle: il suo garrir non cura

L' Eroe trojano, e di risposta in vece
Un dardo scaglia a l' inimico incontro.
Lucago allor, siccome chino stava
Sopra i destrier' pungendoli col dardo,
Mentre s' assoda, e il piè sinistro avanza
Per disporsi a pugnar, l' asta nemica
A l' orlo estremo de lo scudo giunta,
Oltrepassando fra la coscia e il ventre
A sinistra il piagò. Scosso dal carro,
Esangue a terra e moribondo ei cadde.
A cui rivolto amaramente Enea:
Lucago, disse, i tuoi destrier' non puoi
Di vil fuga incolpar, nè che ombra vana
Li deviasse del nemico in vista:
Tu stesso al suol precipitando il cocchio
Abbandonasti; e così detto afferra
Per la briglia i destrier': l' inerme destra
Stendea frattanto il misero fratello,
Dal carro stesso rovesciato; e: Oh, grida,
Per te, trojano Eroe, pe i padri tuoi,
Che tal ti generarono, ti priego,
Lasciami questa vita, e del mio pianto
Abbi pietà: ma il suo pregar troncando
Enea, rispose: Ah non così poc' anzi
Parlavi; or mori, e seguita il germano.
E in così dire gli cacciò nel petto
La spada, e il varco a l' anima dischiuse.
Giove frattanto a la regal Giunone
Così primiero favellò: Diletta
Moglie, e sorella mia, ben or si vede,
Che non fu vano il tuo timor: sostenta,
Come il pensavi, Venere i Trojani;
Chè forte in guerra e vigoroso il braccio
Già non hanno essi, o l' animo feroce,
Nè il core avvezzo a sostener perigli.
A cui Giuno sommessa: E perchè, disse,
Dolce consorte, al mio dolore insulti,

E la mia tema co' tuoi detti aggravi?
Se quale un giorno fu, se qual dovrebbe
Essere ancora, l'amor tuo pur fosse
Verso di me, non mi saria negato
Da te, che tutto puoi, di poter ora
Turno sottrar da la battaglia, e al vecchio
Suo padre Dauno conservarlo illeso.
Or pera ei pure, e vendichi i Trojani
Col pio suo sangue. Eppur dal sangue nostro
Ei trae sua chiara origine, e Pilunno
Vanta per avo: e a' templi tuoi sovente
Con larga man devoti doni appese.
Cui gravemente il Re del ciel: Se breve
Indugio chiedi a la vicina morte,
E del caduco giovine la vita
Brami per poco di allungare, e a questo
Confin ristretto il mio soccorso accetti,
Vanne, e tu stessa con la fuga altrove
Turno sottraggi a l'imminente fato.
Ma se poi sotto al tuo pregar s'asconde
Qualche brama maggior; se tutto credi,
Che de la guerra l'ordine si possa
Cambiar, t'inganni, e ti lusinghi invano.
Giuno allora piangendo: E che saria,
Se ciò che a voce d'accordar ti grava,
Entro il tuo cor mi concedessi, e fosse
La vita a Turno assicurata e salva?
Ma, deh! pur troppo acerbo fine aspetta
Quell'innocente, o ch'io mal veggio errando
Lungi dal vero. E oh fosse pur, che vano
M'ingannasse il timor, e a te, che il puoi,
I tuoi decreti mitigar piacesse!
Ciò detto appena, si calò dal cielo
Cinta d'un nembo, e innanzi a sè spingendo
Fosca procella, a le dardanie schiere
Rivolse il volo, e de' Laurenti al campo.
E qui di cava nube un'ombra vana

In sembianza di Enea, mirabil mostro!
Compose, e d'armi la vestì trojane,
Lo scudo simulandone, e il cimiero
Del divin capo; e di parole e voci
Un vano suon senz'anima le diede
Simile in tutto, e il portamento e il passo
Qual de gli estinti i simulacri è fama,
Che volino vagando, o quale i sensi
Larva delude d'ingannevol sogno.
Ed ecco innanzi de le prime file
Esulta l'ombra baldanzosa, e Turno
Con le parole provoca e co i dardi.
Questi s'avanza, e di lontan le scaglia
Stridente freccia; ma fuggendo indietro
Volge la vana immagine le spalle.
Allor poichè si persuase Turno
Ch'Enea cedesse intimorito, e questa
Vana nel cor lusinga accolse: Ah dove,
Enea, ten fuggi? Non lasciar, gli grida,
Il pattuito talamo; t'arresta.
Questa mia destra or ti darà la tanto
Da te per l'onde ricercata terra.
Così dicendo, co la nuda in pugno
Spada a tergo lo segue, e non s'avvede,
Che il suo vano piacer portano i venti.
Stava per sorte a un alto scoglio avvinta
Ivi una nave, sovra cui venuto
Era da Chiusi il rege Osinio, e al lido
Avea pur anco per salirvi esposte
Le scale, e il ponte apparecchiato. In questa
La fuggitiva immagine d'Enea
Trepida si nascose, e dietro a lei
Rapido Turno il ponte ascese. Appena
Fu su la prora, che Giunon la fune
Ruppe, e da riva la disciolta nave
Ne l'agitato mar lungi sospinse.
Di lui lontano intanto Enea va in traccia,

Chiamandolo a la pugna, e larga via
Si fa col ferro, e quanti incontra uccide.
Allor di più nascondersi non cerca
Il lieve spettro, e sollevato in aria
Ne le nubi frammischiasi; e dal vento
Turno frattanto è in mezzo al mar sospinto.
Del fatto ignaro, e attonito ei riguarda,
E ingrato a chi 'l salvò, la voce a un tempo
E le supplici palme al ciel solleva:
Onnipossente Giove, e qual mia colpa
Meritò sì grand'onta, e a qual castigo
M'hai riserbato? Ove son io rapito?
D'onde partii? Che fuga è questa, e come
Tornare, e quale? Io le laurenti mura
Coraggio avrò di più vedere, e il campo
Abbandonato? E che di me diranno
Que' miei seguaci valorosi e fidi,
Che a lor duce m'elessero, e ch'io tutti,
Oh mio delitto! a sì nefanda morte
Or lascio esposti? E fin di qui già parmi
Vederli in fuga dal nemico rotti,
E i moribondi gemiti ne ascolto.
Che far degg'io? Qual sì profondo abisso
Sarà, che mi nasconda? Ah voi piuttosto,
Pietosi venti, io ve ne priego, io stesso,
Voi questa nave a qualche scoglio incontro,
O a qualche rupe sospingete, e a i guadi
Mi trasportate de le Sirti, dove
Nè mai Rutulo alcun, nè di mia fuga
La fama consapevole mi segua.
Così dicendo, irresoluto ondeggia
Fra' suoi pensieri, se lavar tal macchia
Debba ei col ferro, e trapassarsi il petto,
O in mezzo al mar gittarsi a nuoto, e al lido
Tentar di nuovo ritornar fra l'armi
Contro i Trojani. E l'una e l'altra via
Tre volte arditò egli tentò, tre volte

Di lui mossa a pietà Giuno il ritenne.
E dal vento e dal mar portato intanto
Scorre in alto a seconda, e salvo giunge
Del padre Dauno a la cittade antica.
Mesenzio intanto per voler di Giove
Fiero sottentra a la battaglia, e i Teucri
Già trïonfanti e vincitori assale.
Stringonsi insieme le tirrene schiere
A lui sol contro, e contro lui sol tutti
Scarican gli odj e i numerosi strali.
Ei rupe sembra, che nel mar si sporga
A l'onde esposta, ed al furor del vento,
Che del cielo, e del mar la forza tutta
E le minaccie, e l'impeto sostiene,
E immota sta. Di Dolicaone il figlio
Ebro egli atterra, e Latago, e il fugace
Palmo con esso: a Latago, che contro
Gli era, la faccia stritola d'un sasso,
Grossa parte di monte: ambo i garetti
Recide a Palmo, e voltolarsi il lascia
Inutile sul suol; ma l'armi pria
Ne dona a Lauso, e le rapite penne,
Ond'ei per pompa al suo cimier le aggiunga.
Dopo costoro il frigio Evante, e seco
Mimante uccide a Paride compagno,
Ed eguale di età, d'Amico figlio
E di Teana, che la notte istessa
Lo partorì, che di sognata face
Ecuba pregna a Paride diè vita.
Ma vario è il lor destin: ne i patrj muri
Paride caddè, e inonorato e ignoto
Giace Mimante di Laurento a i lidi.
Come da i morsi o dal latrar de i cani
Cinghial cacciato, che molt'anni chiuso
Fra i pineti del Vesulo, o ne i fanghi
Tra le paludi di Laurento ascoso
In folta si nutrì selva di canne,

Poichè a le reti egli arrivò, s'arresta
Fiero, e grugnisce digrignando, e il pelo
Orrido arruffa; nè affrontarlo alcuno
Osa, o appressarsi, e di lontan sicuri
Schiamazzando l'insultano co i dardi:
Non altrimenti da giust' odio mosse
Contro Mesenzio le tirrene schiere
Ardir non han co l'impugnate spade
Di combatterlo a fronte, e sol da lungi
Con grida e strali molestando il vanno.
Egli fremendo impavido e feroce
Sta per lanciarsi in ogni parte, e scuote
Da l'ampio scudo le scagliate frecce.
Da i confini di Corito venuto
Il greco Acrone, abbandonate avea
Le non compiute nozze, in questa guerra
Avido di pugnar. Da lungi appena
In mezzo al campo disturbar le schiere
Mesenzio il vide di vermiglie creste
Fiammeggiante, e di porpora vestito,
Dono e lavor de la promessa sposa:
Qual digiuno lëon, che da la fame
Spinto dintorno a le difese stalle
Più volte indarno s'aggirò, se capra
Fugace, o cervo di crescenti corna
Discopre a caso, allegrasi, e si drizza,
E l'ampia gola spalancando, squassa
L'irta chioma sul collo, e già gli è sopra,
Divorandone i visceri; di sangue
L'orride fauci grondano ed il muso:
Cotal Mesenzio si scagliò tra il folto
Stuol de' nemici. L'infelice Acrone
Cade, e co i calci il duro suol percote,
E l'armi infrante insanguina morendo.
Fugge a tal colpo spaventato Orode,
Nè di ferirlo si degnò Mesenzio
D'ignota piaga al tergo; astuto meno,

Ma più forte di lui correndo il segue,
E giuntolo oltrepassa, e volto indietro
Gli si fa incontro ad assalirlo in faccia;
E poichè l'atterrò, col piè sul petto
Calcandolo, e con l'asta: Amici, disse,
L'alto Orode è caduto, e una gran parte
Giace con lui de la battaglia: alzaro
A questa voce di trïonfo un grido
I suoi compagni; ma spirando Orode:
O qual tu sia, che vincitor m'insulti,
De la mia morte non godrai, nè a lungo
Invendicato io resterò: t'aspetta
Egual destino, e fra non molto appresso
Mi giacerai su questo campo estinto.
A cui Mesenzio fra sorriso e sdegno:
Or mori, disse; e Giove poi, se il vuole,
Ti vendichi, o se il può; così dicendo
L'asta dal corpo ne divelse, e a lui
Dura quïete e ferreo sonno chiuse
A notte eterna i moribondi lumi.
Cedico Alcatoo, Sacratore Idaspe,
Rapon Partenio e il forte Orsente uccide,
Messapo Clonio ed Ericete, il primo
Disteso a terra dal cadergli sotto
L'indomito destrier, l'altro pedone
Pedone anch'ei ferì: contro Messapo
Agide licio già correa; ma lui
Morto a terra gittò Valero, erede
De la virtù de gli avi suoi; da Salio
Autronio, e Salio è da Nealce ucciso,
Di dardi e d'arco feritor famoso.
D'ambe le parti eran le morti eguali,
E scambievole il lutto, e quinci i Teucri,
Quindi i Latini or vincitori, or vinti
Cadean del par, nè questi, o quelli in fuga
Sapean torcere il piè. Giove da l'alto
E i sommi Dei senton pietà del vano

Furor d'entrambi, e de i sì gravi affanni,
Cui soggiacciono i miseri mortali:
Da l'una parte Venere, e da l'altra
Giuno tacendo, e contemplando stanno,
E furibonda tra le folte schiere
La pallida Tisifone s'aggira.
Un'asta allora smisurata impugna,
E torbido squassandola si caccia
Mesenzio in campo; ad Orïon simile
Quando per mezzo il mar solcando i flutti
Passeggia immenso, e sopravanza a l'onde
Con l'ampie spalle, o allor che in man portando
Svelto da gli alti monti un orno antico
Sul suol cammina, e fra le nubi ha il capo:
Cotal s'avanza in gigantesco aspetto
Mesenzio armato. A le sue schiere in mezzo
Vistol da lungi ad assalirlo Enea
Gli move incontro. Intrepido ei rimane,
Ed a piè fermo il gran nemico aspetta.
Indi con gli occhi misurando il giusto
Spazio al tirar de l'asta: Or te, mia destra
Solo mio nume, e te, mio dardo, invoco:
Assistetemi voi: l'armi rapite
Di quest'empio ladron prometto in voto
A te, mio Lauso, e tu di lor vestito
Trofeo sarai d'Enea. Disse, e da lungi
Lancia la stridul'asta: ella nel volo
Fu da lo scudo lucido sbattuta,
E declinando in suo cammin trafisse
L'egregio Antore fra le coste e il fianco;
Antor compagno d'Ercole, che d'Argo
Venuto un dì ne l'itale contrade
Con Evandro restò: cade il meschino
Di non sua piaga, e riguardando il cielo
La dolce patria nel morir rammenta.
Contro Mesenzio il pio Trojano allora
Il suo dardo scagliò, che de lo scudo

Le tre lastre d'acciaro, e le tre falde
Di tela, ond'era cinto, e di tre tori
Passando il cuojo, in fra la coscia e il ventre
Profondo penetrò, privo di forze
Ivi arrestossi: ma spicciarne il sangue
Lieto veggendo Enea, snuda la spada,
Ed al nemico vacillante è sopra.
Il cor tremò de l'amoroso Lauso
Al paterno periglio, e giù da gli occhi
Gliene cadder' le lagrime sul viso.
Nè qui de la tua morte il caso acerbo,
O memorando giovane, nè i chiari
Tuoi fatti egregii io tacerò, se fia
Pur ne la tarda età chi presti fede
A così bella e generosa impresa.
Lento, e non atto a più pugnar, Mesenzio
Ritiravasi già, seco träendo
L'asta nemica ne lo scudo infissa.
Spiccossi allora il giovinetto, e a l'armi
Gittossi in mezzo, e a l'innalzata spada,
Che già scendeva sul paterno capo,
Sottentrando magnanimo, sostenne
D'Enea la destra, e ritardonne il colpo.
Co i gridi ne secondano lo sforzo
I suoi compagni; ed affinchè difeso
Da lo scudo del figlio il padre avesse
Agio a ritrarsi, di lontan co i dardi
Infestano il nemico. Infuria Enea,
E coperto si tien. Qual, se dal cielo
Dirotto nembo in grandine disciolto
Precipita talor, da i campi aperti
Ogni villano, ogni arator sen fugge,
E il viandante o in riparato albergo,
O a la riva d'un fiume, o in qualche grotta
Si ricovera ascoso infin che torni
Di nuovo il sole, onde compir del giorno
L'opra che resta, e l'interrotta via:

Cotal di dardi ricoperto Enea
Tutto de l'armi il tempestoso nembo
Sostien, finchè dileguisi, ed a Lauso
Rampognando minaccia: E dove corri,
Infelice, a morir? E a che pur tenti
Oltre le forze tue? T'inganna, incauto,
La tua pietà. Non ei però s'arresta,
Nè infuria meno; onde il trojano Enea
Scaldasi alfin di subit'ira, e i fili
Estremi già raccolgono le Parche
De la vita di Lauso. Enea di punta
Sping' la spada, che lo scudo e l'armi,
Deboli ahi troppo! e la dorata vesta,
Che trapunta gli avea la stessa madre,
Cruda passando si nascose tutta
Nel bianco petto, e il sen gli empì d'un caldo
Fiume di sangue. Moribondo ei cade,
E abbandonando il giovinetto corpo
Mesta fra l'ombre l'anima discese.
Ma quando i languid'occhi Enea ne vide,
E declinar la impallidita faccia,
Da pietà mosso, e da l'immagin viva
D'amor paterno, che gli corse in mente,
Alto glien dolse, e stesagli la destra:
Ahi, misero fanciul, disse, e che mai
Può darti Enea, che d'indole sì bella,
E de la rara tua virtù sia degno?
Abbiti pur quest'armi tue, che furo
Già tuo diletto; il corpo tuo rilascio
Al sepolcro de'tuoi, se fia chi cura
Di ciò pur abbia; e tu, meschino, intanto
Nel tuo morir consolati, chè almeno
Cadi per man del grande Enea. Ciò detto,
Sgrida affrettando i timidi compagni
A dargli äita, e di sua man da terra
Sollevalo e dal sangue, ond'avea tutta
Lorda la bionda inanellata chioma.

Del Tebro intanto su la riva il padre
Tergea con l'onde la ferita, e al tronco
D'un albero appoggiandosi prendea
Breve ristoro: non lontan da un ramo
Pendeagli l'elmo; ed il pesante scudo
E l'altre armi posavano sul prato.
Eletto stuol de' suoi più fidi intorno
Cerchio gli fanno: egli anelante ed egro
Sul collo il capo languido declina,
E con la lunga barba il petto ingombra.
Molto di Lauso ei va chiedendo, e molti
Manda a cercarne, e a richiamarlo a nome
Del mesto padre. Ma l'esangue Lauso,
D'immensa piaga trapassato il petto,
Su lo scudo portavano piangendo
I suoi compagni. Riconobbe, ahi troppo
Presago! il padre di lontan quel pianto,
E il bianco crin di polvere lordando
Ambe le mani al ciel solleva, e sopra
Del morto corpo si abbandona, e il preme.
Ahi, tanto dunque nel mio cor prevalse
Di vivere desio, che te, mio caro
Figlio, lasciassi a tal nemica destra
Sottentrare in mia vece? Io dunque salvo
Son per queste tue piaghe? Io vivo, o figlio,
Per la tua morte? Ahi, me infelice! or sento
De l'esilio la pena: il colpo è questo,
Che nel vivo de l'anima mi è giunto.
Io fui, mio figlio, che il tuo nome pria
Macchiai co' miei delitti, onde cacciato
Dal solio venni e dal paterno regno.
Ed io la patria vendicar col sangue,
E al giust'odio de' miei con mille morti
Quest'alma rea sagrificar dovea.
E vivo ancora? e gli uomini, e la luce
Non fuggo? Ah, fuggirolla; e ciò dicendo
Sul fianco infermo si solleva, e sorge,

Non altra via per vincermi potevi,
Barbaro, ritrovar: or nè la morte
Pavento io più, nè de' tuoi Numi io curo.
Cessa: io già vengo per morir; ma pria
Questi doni io ti porto; e così detto,
Il primo dardo, e un altro dopo, e un terzo
Replicando gli scaglia, e in larghi giri
Va cavalcando; ma la ferrea selva
L'aureo scudo sostien. Tre volte intorno
Dardi lanciando da sinistra corse
Sul veloce destrier, tre volte Enea,
Lentamente volgendosi, lo scudo
Carco di strali a l'inimico oppose.
Indi, poichè di più indugiar fu stanco,
E da lo scudo svellere tant'aste,
E ne la pugna disugual s'avvide
Del suo svantaggio, irresoluto alquanto
Fra sè ristette, e impetüoso alfine
Spingesi innanzi, e ne le tempie un dardo
Al bellicoso corridor conficca.
Alto ei pel duolo impennasi, e co i calci
L'aria percote, e a capo chino insieme
Sul rovesciato cavalier cadendo,
Col proprio peso l'occupa, ed opprime.
De' Teucri allora e de' Latin le grida
Assordarono il cielo: accorre Enea,
E snudando la spada: Or dov'è, disse,
Dov'è quel sì terribile Mesenzio,
E il suo feroce orgoglio? A cui rivolto
L'etrusco Re, poichè dal colpo i sensi
Rïebbe, e gli occhi aprì: Crudel nemico,
A che m'insulti, e minacciando tardi
Pur la mia morte? Uccidimi, che il puoi:
Non io venni per vincere, nè teco
Il mio perdono patteggiò mio figlio.
Di questo solo, se pur grazia a i vinti
Alcuna resta da impetrar, ti priego,

Soffri, che il corpo mio di poca terra
Sia ricoperto: io so qual mi persegue
Odio acerbo de' miei: dal furor loro
Tu mi difendi, e nel sepolcro istesso
Col figlio mio di riposar m'accorda.
Così dicendo volontario offerse
La gola al ferro, e da l'aperta piaga
Sopra l'armi versò l'anima e il sangue.

LIBRO UNDECIMO.

Dal mare intanto la vermiglia aurora
Era già sorta: e benchè afflitto Enea
Per tante stragi, e impazïente fosse
Di dar sepolcro a' suoi; pur grato a i Numi
Prima di tutto a lo spuntar del sole
A scioglier va de la vittoria il voto.
Sovra d'un colle a un'alta quercia i rami
Recider fece, ed inalzarne il tronco,
E de le fulgid'armi indi lo cinse,
Spoglie del fier Mesenzio, a te trofeo,
Gran Dio de l'armi: in su la cima adatta
L'elmo e le piume ancor sanguigne, e i rotti
Dardi dintorno, e il traforato usbergo,
Da ben dodici colpi; al manco lato
Allaccia il ferreo scudo, e al collo appende
Ricca d'eburneo fodero la spada.
In mezzo allora a l'affollata turba
De' primi Duci, che gli fean corona,
A' suoi compagni si rivolse, e disse:
Compiuto, amici, è il più de l'opra: or lungi
Per ciò che resta ogni timor: son queste
Del rio tiranno le superbe spoglie,
Fauste primizie di vittoria, e giace
Mesenzio qui per le mie mani estinto.
Del re Latino ad assediar le mura
Ora n'andremo: apparecchiate l'armi;

E la speme di vincere e l'ardire
A la battaglia vi disponga e desti,
Onde, allor quando i consultati Numi
Ne accenneran di svellere le insegne,
E uscir dal campo, a l'improvvisa nuova
Non nasca inciampo a ritardar l'impresa,
Nè dubbio, o tema i più codardi arresti.
De' nostri intanto gl'insepolti corpi
Poniam sotterra, unico onor, che resti
A chi discese d'Acheronte in riva.
Itene, ei disse, e i pietosi ufficii
Grati rendete, e i doni ultimi a quelle
Anime egregie; che col sangue loro
Ferono a noi di questa patria acquisto.
Ma pria d'Evandro a la città dolente
Si rimandi Pallante, ahi chiaro figlio!
Cui d'anni acerbo, e di virtù maturo
Rapì dal mondo intempestiva morte.
Così disse piangendo, e il piè rivolse
Verso la soglia, ove il riposto corpo
De l'estinto Pallante il vecchio Acete
Stava guardando. Del parrasio Evandro
Fu già questi scudiero, indi compagno;
Ma con fortuna, ahi! non del par felice
Venia seguendo il suo diletto alunno.
Affollati al cadavere dintorno
Stavano e tutti gli Arcadi vassalli,
Ed i Trojani, e scapigliate e meste,
Com'è costume lor, le iliache donne.
Ed ecco appena entro la soglia il piede
Ripose Enea, che di percossi petti
Un cupo suono e un gemito dolente
Alzar s'udì fino a le stelle, e tutto
Di pianti e strida rimbombar l'albergo.
Ma quando il capo languido e disteso
Vide e la faccia scolorita, e l'ampia
Nel dilicato seno aperta piaga

D' ausonio ferro: Ahi, lagrimando disse,
Ahi, misero fanciul! Dunque fortuna,
Quando pur fausta mi ridea, te volle
Rapirmi invidïosa, onde il mio regno
Tu non vedessi, e vincitor non fossi
Da me condotto a la paterna sede?
Ah, non fur queste le promesse, ond' io
Il padre Evandro consolai partendo,
Quand' ei mesto abbracciandomi al comando
Mi congedava de l' etrusca armata,
E timoroso m' avvertia, che guerra
Avrei con gente indomita e feroce.
Misero! e forse che di vana speme
Tuttor si pasce, e al ciel fa voti, e doni
Pel tuo ritorno a i sordi altar presenta;
Mentre con pompa inutile noi questo
Giovane estinto, ed a i celesti Numi
Non più soggetto, accompagniam dolenti,
Padre infelice! e tu veder dovrai
Del figlio tuo sì cruda morte? Ah questo
Dunque è il ritorno, ed il trionfo è questo
Che aspettavi da noi? Questa la fede,
Ch' io serbo a te? Ma ti consola, Evandro,
Che nol vedrai di vergognose piaghe
Colto al fuggir, nè padre a te la morte
Bramar dovrai per la salvezza infame
Del figlio tuo. Deh, qual per te sostegno,
O Italia, e quanto in lui tu perdi, o Julo!
Poichè a tai detti e al lagrimar diè fine,
Ordina Enea, che il miserabil corpo
Indi sia tolto; e dal suo campo sceglie
Mille guerrier', perchè onorata scorta
Sieno a la pompa funebre, e presenti
A le lagrime assistano d' Evandro:
Scarso conforto a tanto duol, ma puro
Dovuto almeno a un infelice padre.
Gli altri a compor s' affrettano con rami

D'arbuto e quercia la flessibil bara,
E il letto molle ombreggiano di frondi.
Qui su lo strame il giovinetto è posto
Alto a giacer, qual da virginea mano
Divelto fior di languido giacinto,
O di viola, che quantunque privo
D'ogni alimento del natio terreno,
Onde fu tolto, il suo colore ancora
Non ha del tutto, o la beltà smarrita.
Due vesti allor fece arrecarsi Enea
Ricche d'oro e di porpora, che a lui
Con genïal lavor di propria mano
Tessute un giorno la sidonia Dido,
E ad auree fila ricamate avea.
Una di queste al giovinetto indosso
Mesto egli pose, ultimo onor: con l'altra
Velò le chiome destinate al foco.
Una gran parte de le spoglie in oltre
Ne la battaglia a i Rutuli rapite
Accumula, e in lung'ordine comanda,
Che a pompa si conducano; e i destrieri,
E l'armi tolte a l'inimico aggiunge.
Ambe le mani dietro al tergo avvinte
Furo a color, che vittime a Pallante
Dovean del sangue lor spargere il rogo.
A i Duci stessi di portare impone
L'armi nemiche a i tronchi appese, e sopra
Scritto il nome de i vinti. Al mesto ufficio
Condotto anch'esso l'infelice Acete,
Carico d'anni e di dolor, venia,
Ora il volto graffiandosi con l'unghie,
Ed or co i pugni percotendo il petto,
E per terra avvolgendosi. Di sangue
Rutulo tinti conduceansi i cocchi;
E dietro a questi il bellicoso Etone,
Di Pallante il destrier, spoglio d'arredi
Il suo signor seguia piangendo, e il muso

Di grosse e calde lagrime bagnava.
Altri l'asta portavano e l'elmetto;
Poichè l'altr'armi vincitor pigliossi
Il fiero Turno. In mesta schiera i teucri
Veniano dietro, ed i tirreni Duci,
E gli arcadi con l'aste al suol rivolte.
E poichè tutta oltrepassò con lungo
Ordine unita la funebre pompa,
Enea ristette, ed a l'estinto amico
Volto in tal guisa sospirando disse:
Noi quindi ad altre lagrime e perigli
Chiama di guerra l'immutabil fato.
Tu, mio caro Pallante, eterna pace
Abbiti; addio per sempre. E così detto
Al campo volse e a l'alte mura il passo.
Da la città latina erano giunti
Ambasciatori intanto, il capo cinti
Di pacifico ulivo, a chieder grazia
Dal pio Trojan di seppellire i corpi
Dal ferro spenti, e su la terra sparsi,
Ed a pregarlo, che co i morti guerra
Ei più non abbia, e che a pietà si mova
E di loro e del re, che ospiti un giorno
E suocero ei bramò. Pietoso Enea
Le giuste inchieste ad accordar si mosse,
Questi aggiungendo amici detti: E quale
Sorte indegna, o Latini, in tanta guerra
V'impegnò meco, onde sdegnarmi amico?
Voi pace a i morti ad implorar venite?
Co i vivi ancora io la vorrei. Non io
Venni nemico, nè venuto ancora
Sarei, se qua non mi spingeva il fato.
Nè fo guerra con voi. Latin piuttosto
Fu, che l'ospizio e la giurata fede
Ruppe, ed a l'armi s'affidò di Turno.
Ah giusto era ben più, che Turno stesso
A questa morte si esponesse; ei solo,

Se por fine a la guerra, ed i Trojani
Volea d'Italia discacciar, ei meco
Scender doveva con quest' armi in campo;
E vissuto saria chi dal ciel era,
O da la destra sua serbato in vita.
Or ite pure, e de i compagni estinti
E rogo a i corpi apparecchiate, e tomba.
Tacque ciò detto Enea. Stupidi e muti
Restaron essi, e riguardarsi in faccia.
Drance più vecchio alfin, del giovin Turno
Nemico sempre, e accusatore acerbo,
Così prese a rispondere: Oh di fama
Grande, e in armi maggior, trojano Eroe,
Quai degne a te lodi darò? Qual deggio
Ammirar più, la tua prodezza in guerra,
O la giustizia tua? Noi grati intanto
A la patria tornando, i detti tuoi
Riporteremo; e, se fortuna amica
L'adito ne aprirà, d'unirti in pace
Speriam col re Latino; e Turno altronde
Cerchi nuovi alleati. Anzi noi stessi
Per la fatal tua nuova Troja il nostro
Ajuto offrirti, e su le spalle i sassi
Portar godremo ad inalzarne i muri.
Così diss'egli, e un fremito confuso
S'udì dintorno di comun consenso.
Dodici giorni patteggiar di tregua,
Onde i Teucri mischiaronsi e i Latini
Per quelle selve e per quei colli errando
Concordi insiem. Suonare allor percossi
Da le scuri si udir' frassini e pini,
E da cunei spaccarsi, e giù da i monti
Sovra i striduli carri annose querce
Portarsi ed orni ed odorosi cedri.
La Fama intanto, che ad Evandro avea
Pria di Pallante le vittorie sparse,
Or nunzia corse di sua morte, e tutta

Empì la reggia e la città di pianto.
Gli Arcadi in folla co le faci in mano,
Com' è costume, accorrono a le porte,
E n' escon fuori la funebre pompa
Ad incontrar. Splende la via di lungo
Ordin di fiamme, e illumina dintorno
I vasti campi. Le trojane schiere
Da l'altra parte ecco avanzarsi intanto,
Ed unirsi con loro; indi piangendo
A la cittade incamminarsi insieme.
Fur dentro appena, che le afflitte donne
D' alti ululati e di dolenti strida
Assordaron le vie. Consiglio, o forza
Allor non fu, che a trattener bastasse
Il vecchio Evandro. Da la reggia uscito
Rompe la calca, e il feretro fermando
Sul morto figlio si abbandona, e stretto
Con sospiri e con lagrime dirotte
L' abbraccia e preme; e, poichè alfin l' acerba
Doglia dischiuse a le parole il varco:
Oh, mio figlio, esclamò, così serbata
M' hai la promessa tua di cauto esporti
Al crudo Marte? Ah, che ben io sapea
Quanto di gloria un giovanil desio
Trasporti in mezzo a l' armi, e quanto alletti
Di cimento primier sperata palma.
Oh primizie infelici! oh di funesta
Guerra vicina sperimento infausto!
Oh mie preghiere! oh non intesi voti
Da verun Dio! Santissima consorte,
Felice te, che risparmiar morendo
Potesti un tal dolor, ed io serbato
Fui vecchio in vita dal destin crudele
Padre la morte a contemplar del figlio.
Ah, ch' io dovea l' armi alleate io stesso
Seguir de' Teucri, che me sol trafitto
Avriano i dardi rutuli; io la vita

Data avrei; me, non il mio figlio, or questa
Pompa feral ricondurrebbe estinto.
Nè mi lagno di voi; nè de la lega,
Teucri, mi pento, o de l'ospizio amico
A voi concesso: l'età mia ne accuso,
E il mio destin. Ma se immatura morte
Era al figlio dovuta, almen di questo
Consolarmi poss'io, che abbia de' Volsci
Fatta morendo tanta strage, e aperta
De l'italico regno a voi la via.
Nè te d'esequie più solenni, o figlio,
Onorerò di quelle, onde ad Enea
E a i pietosi Trojani, e a i toschi Duci,
Ed a tutto l'esercito tirreno
Piacque onorarti. Oh quali a me trofei
Portano, e quanti de gli uccisi in campo
Da la tua destra! E tu fra questi, o Turno,
Tu pur saresti smisurato tronco
Co l'armi tue, se di Pallante mio,
A te pari in valor, pari pur fosse
Stata l'età. Ma che più qui, Trojani,
Misero, vi trattengo? Itene pure,
E al vostro Duce memori recate
Queste parole mie: Morto Pallante,
S'io soffro ancor questa odïosa vita,
Cagion n'è sol la destra sua, da cui
E un figlio chiede, e un genitor vendetta.
A i merti suoi questo sol manca, e questo
E il sol confronto al mio dolor: nè gioja
Cerco altra più, che d'irmene fra l'ombre
Apportator di tal novella al figlio.
L'aurora intanto, richiamando a l'opre
E a le fatiche i miseri mortali,
Già rischiarava il dì. Sul curvo lido
Il buon Tarconte, ed il pietoso Enea
Avean le pire erette, e qui tradotti,
Giusta il patrio costume, i corpi estinti,

Ciascun de' suoi. Da i sottoposti fuochi
Una densa caligine di fumo
Alzasi a un punto ad offuscare il giorno.
Cinti di fulgid'armi a i roghi accesi
Tre volte intorno si aggirar' pedestri,
Ed altrettante la funerea fiamma
Alto ululando circondaro assisi
Su i lor destrier': di lagrime la terra
Spargono e l' armi; e de le genti il grido
Misto al ciel s' alza, e de le trombe il suono.
Altri nel foco le rapite spoglie
Gettano de' Latini, ed elmi e spade
E freni e ruote; e de gli estinti istessi
Altri gli scudi e i non felici dardi.
Molti intorno a le pire offerti buoi,
Setosi porci, e pecore rapite
Da la campagna cadono svenate
Sovra la fiamma. Taciturni intanto
Lungo la spiaggia gl' infelici stanno
Arder mirando i lor compagni in guardia
De le combuste ceneri, e dal rogo
Distaccarsi non san pria che la notte
Non sorge in cielo a illuminar le stelle.
Da l' altra parte i miseri Latini
Infinite cataste anch' essi alzate
Aveano a i morti lor: molti sotterra
Ne seppelliro, e a la cittade alcuni
Ne trasportaro, e a le vicine ville.
Gli altri, confusa innumerabil turba,
Tutti in un mucchio e senza pompa insieme
Furon combusti: a l' alto incendio tutta
L' ampia campagna rilucea dintorno.
E poichè il terzo dì l' ombra notturna
Dal ciel rimosse, a ricercar si diero
L' ossa ne l' alta cenere confuse,
E raccolte le chiusero piangendo
Tepide ancor ne le scavate fosse.

Ma il tumulto maggiore e il maggior lutto
E' ne la reggia di Latino, e in tutta
La commossa città. Qui l' orbe madri,
E le vedove nuore, e le sorelle
Addolorate, e i pargoletti figli
Privi de i padri lor s' odono l' empia
Guerra e le nozze detestar di Turno:
Egli con l' armi, esclaman tutti, ei vada,
E il suo destin decida; egli che al regno
D' Italia tutta, e a i primi onori aspira.
Questi lor detti malignando aggrava
Drance nemico, e testimonio afferma,
Ch' Enea sol Turno vuol, che Turno solo
A la battaglia è provocato e chiesto.
Molti a l' incontro di parer diverso
Parlan per Turno, e il rispettabil nome
Anco, e il favor de la regina Amata
Gli fanno ombra e sostegno, e l' alta fama
De' suoi trofei la causa sua difende.
In mezzo a questo universal tumulto,
E nel bollor de le contese acerbe,
Da la città di Diomede afflitti
Ecco tornan gli ambasciator', recando
Questa risposta: Che de l' opra loro
Frutto alcun non ottennero; che nulla
Giovaro i doni, le preghiere, e l' oro;
E che a i Latini era mestier d' altr' armi,
E d' altro ajuto provvedersi altronde,
O al Re trojano domandar la pace.
Da grave duolo a tal novella oppresso
Rimase il re Latino, e ben conobbe
De i Numi a l' ira, e a la recente strage,
Che con augurio manifesto Enea
Era nel Lazio dal destin chiamato.
Ordina dunque, che de' suoi primati
Il gran consiglio si raduni tosto
Entro la reggia. Da le strade tutte

Affollati essi accorrono, e già piena
Ne fu la sala in un momento. Allora
Il re Latino, che d'età maggiore
Era e di grado, con turbata fronte
Grave sul trono in mezzo a lor si assise:
Indi a i presenti ambasciator', che d'Arpi
Eran venuti, di parlar comanda,
E la risposta riferire, e il tutto
Con ordine spiegar. Tacquesi ognuno;
E in questa guisa ubbidïente al cenno
Venulo diede al suo parlar principio.
Dopo molti perigli, e lunga via
Giunti vedemmo, o cittadini, alfine
Il campo argivo e Dïomede; e a noi
Fu quella destra di toccar concesso,
Ond' Ilio giacque. Il vincitore allora
Stava a le falde del Gargano monte
Ne la Japigia la cittade alzando,
Con patrio nome Argiripa chiamata:
Poichè introdotti innanzi a lui comando
Ebbimo di parlar, i nostri doni
Presentandogli pria, la patria e il nome
Con ordine esponiam, qual gente guerra
Ne muova, e qual cagion ne guidi in Arpi.
Ei tutto udito in questa guisa allora
Con placido sembiante a noi rispose:
Oh antichi Ausonj, oh di Saturno avvezzi
Al dolce regno, avventurose genti,
Qual avverso destin la vostra pace
Turba, e vi spinge a sconosciute guerre?
Noi, quanti fummo a vïolar con l'armi
Di Troja i campi (e non ricordo i mali
Ne l'assedio sofferti, e i tanti uccisi,
Che ne' suoi gorghi il Simoenta asconde)
Noi tutti il fio de l'esecrata colpa
Pagato abbiam per l'universo sparsi
Con tal supplizio, che a pietà commosso

Avria lo stesso Priamo. Ben sallo
L' astro funesto di Minerva, e il sanno
D' Eubea gli scogli, ed il Cafareo monte,
E il confittovi Ajace. A varie spiagge
Dispersi errar' di quell' armata i Duci,
L' atride Menelao ramingo vide
Di Proteo le colonne, e vide Ulisse
Gli etnei Ciclopi. E a che ridir di Pirro
Lo spento regno, e Idomeneo cacciato
Da la patria e dal trono, e i Locri spinti
Ad abitar ne le africane arene?
Lo stesso Duce de gli Achei supremo
Sul limitar de la sua reggia istessa
Trafitto fu da l' infedel consorte,
E adultero novel siede sul trono
Del vincitor de l' Asia. A me pur anco
I Numi invidïarono il ritorno
A i patrj lidi, e il riveder più mai
Di Calidone le superbe mura,
E de la moglie il desïato aspetto.
Nè paga ancor con orridi portenti
L' ira lor mi perseguita; e i perduti
Compagni miei, terribile supplizio!
Trasformati in augei volano intorno
A questi fiumi, e assordano gli scogli
Di dolorosi e flebili lamenti.
Ma questo è il frutto meritato, e il premio
Che aspettarmi dovea, dappoi che il ferro
Contro gli stessi Dei stringere osai,
Folle! e piagar di Citerea la mano.
E ch' io di nuovo a frammischiarmi or torni
In sì funesta pugna? Ah non fia mai.
Dopo Troja distrutta a me non resta
Cagion di guerra co i Trojani alcuna,
E de le mie vittorie e de i lor mali
Nè più memoria, nè piacer conservo.
Quei, che recaste da la patria vostra,

Doni per me, di presentar v' esorto
Al grande Enea. Del suo valor credete
A me, che lo provai: con l' armi in mano
L' un l' altro a fronte ci trovammo in campo,
E il vidi, e so con qual vigor lo scudo
Alto imbraccia e terribile, e con quanto
Impeto l' asta turbinosa avventi.
Se due soli guerrier' simili avea
Troja a lui di valor, Troja sarebbe
Le città nostre ad assediar venuta;
E, cambiato destin, Grecia in sua vece
Or piangerebbe incenerita e vinta.
D' Enea fu solo, e d' Ettore la destra,
Che la vittoria ritardò de' Greci;
E dieci anni per lor sotto le mura
Languimmo invan de l' ostinata Troja.
Ambo ne l' armi e nel coraggio eguali,
Ma di pietà maggiore Enea. Con lui
Dunque di unirvi in amicizia e pace
Io vi consiglio, e finch' è tempo ancora
Cauti evitar de l' armi sue l' incontro.
Or ecco, ottimo Re, da noi qual sia
Di Diomede la risposta, e quale
Il suo parer su questa guerra, udisti.
A i detti lor gli ambasciatori appena
Posero fin, che fra i turbati Ausonii
Un vario sorse mormorio confuso,
Qual è di fiume, che ritardo al corso
Soffre d' opposti sassi, e ne lo stretto
Varco gorgoglia, e le vicine ripe
Romoreggiano al fremito de l' onde.
Placati alfine e gli animi e il tumulto,
In questa guisa il Re dal solio, i Numi
Prima invocando, il favellar riprese:
Ben or vorrei, Latini, e saria stato
Pur meglio aver deliberato pria
Su questi affari, e non adesso un tardo

Consiglio radunar, che i nostri muri
Già l' inimico ad assediar s' appressa.
Inopportuna e sconsigliata guerra,
O cittadini, impresa abbiam con gente
Dal ciel protetta, indomita ne l' armi,
Che vinta ancor dal guerreggiar non cessa.
Se de gli Etolii nel richiesto ajuto
Nutrita aveste mai speranza alcuna,
Deponetela or pur: la speme nostra
Tutta e sola è da noi; ma scarsa, ahi! quanto
Voi lo vedete, e sotto a gli occhi vostri
Sta de le cose il rovinoso aspetto.
Nè incolpo alcun: qual si potea maggiore
Virtù mostraste, e con le forze tutte
Abbiam del regno combattuto. Or quale
In tali angustie il mio disegno or sia,
Qui brevemente a dichiarar m' accingo.
Una campagna di dominio antico
Ho presso il Tebro, in gran lunghezza estesa
Verso l' occaso oltre i confin sicani.
Da gli Aurunci e da i Rutuli ne sono
I pingui colli seminati, e a pasco
N' è riserbata la più steril parte.
Ora e questo terreno, e il vicin monte
D' eccelsi pini coronato, io penso
Che de' Trojani a l' amistà si ceda,
E giusti patti d' alleanza, e leggi
Con lor comuni s' abbiano, e compagni
Noi gli ammettiam del nostro regno a parte.
In questo suol si fermino, se brama
Han di fermarsi, e vi ergano i lor muri.
O se d' altri paesi e d' altre genti
Aman girsene in traccia, e i nostri lidi
Possono abbandonar, d' itali legni
Venti e più navi, se da empirle han gente,
Lor fabbrichiamo: a tal lavor bastante
Già tutta al lido la materia è pronta.

Essi de i legni il numero e la forma
Ordineran: gli artefici ed il ferro
Noi darem loro, e i necessarj attrezzi.
Con queste offerte de la pace i patti
A stabilir cento oratori in oltre
Si spediranno, infra i primati scelti
Del popolo latin, con rami in mano
Di pacifico ulivo; e ricchi doni
D' avorio e d' oro porteranno, e il seggio
Curule e il manto e le mie regie insegne.
Or questo è il mio pensier: Voi tutti insieme
Qui consultate, ed a i presenti mali
Voi provvedete d' opportun soccorso.
Drance allor sorse, quell' acerbo Drance,
Cui la gloria di Turno alto rodea
D' occulta invidia e d' amarezza il core.
Un de' più ricchi era costui, ne l' armi
Pigro di man, prontissimo di lingua,
E ne i consigli accreditato, e assai
Per fazïoni popolar' possente.
Da la materna nobiltà traea
Tutto l' orgoglio suo; mal noto il padre
Era e plebeo. Contro di Turno ei dunque
Gli odii e gli sdegni ad aggravar sì disse:
Di cosa a tutti manifesta e nota
Chiedi, o buon Re, nè di consulta è d' uopo
Perchè s' approvi. Ognun per sè già scorge
Ciò che il bisogno pubblico richiede,
Ma per tema stan muti. Egli ne dia
Libertà di parlar, e il folle orgoglio
Deponga, autor de' nostri guai. Per lui,
E il dirò pur benchè di morte egli osi
Qui minacciarmi, e pe' suoi tristi auspicii,
E per l' insana ambizïon di regno,
Noi tanti duci estinti, e tutta in lutto
Veduta abbiam questa città sepolta.
Mentre, fidando ne la fuga ei tenta

Un vano assalto a le trojane mura,
E il ciel con l'armi spaventar si crede.
Sōlo un altro, o būon Re, fra i tanti doni,
Che a i Trojani destini, un sol ne aggiungi,
Nè ti lasciar da vïolenza altrui
Vincere, od impedir; la figlia tua,
Padre, concedi a genero sì degno,
E fa che queste avventurose nozze
Sieno con lui d'eterna pace il nodo.
Che se il terror, che si ha di Turno, è tanto,
Corriam prostrati a piedi suoi da lui
Grazia a implorar, che generoso e pio
Ceda a la patria; e al re Latino almeno
Dritto a dispor de la sua figlia accordi.
Oh tu di questi al Lazio acerbi mali
Prima e sola cagion, perchè sì spesso
Tanti infelici cittadini esponi
A certa morte? Ne la guerra è vano
Più salvezza sperar. Pace noi tutti
A te, Turno, chiediamo, e insiem di pace
Il sol che resti invïolabil pegno.
Io stesso il primo, cui tu fingi, o credi
Nemico tuo, nè d'esserlo contrasto,
Vengo a te supplichevole. De' tuoi
Abbi, o Turno, pietà; cedi, e cacciato
Vattene altrove. Assai di stragi abbiamo
Visto, e dintorno desolati i campi.
O se ti punge onor, se del tuo braccio
Così presumi, e la sperata in dote
Corona hai tanto d'acquistar desio,
Osa, e fra l'armi coraggioso il petto
Esponi contro al tuo rival. Noi dunque,
Perchè abbia Turno regia moglie, noi
Anime vili, non sepolti, o pianti
Sarem gettati a la campagna, in preda
De gli augelli, e de i cani? Ah tu, se forza
Ti senti alcuna, e una scintilla in seno

Del paterno valor, tu stesso a lui
Volgiti, e il mira, che a pugnar ti chiama.
Arse a tai detti il violento Turno,
E d'ira un cupo gemito träendo
Dal petto, in questi accenti alfin proruppe:
Gran copia, o Drance, di parole hai sempre;
Quando è di mani a guerreggiar bisogno,
E a comparir fra i convocati padri
Primo ognor sei; ma non la curia è d'uopo
Empir di ciance, che sonore e gonfie
Impunemente or t'escono di bocca,
Finchè di mura ben munite cinti
Siam, nè di sangue inondano le fosse.
Alto romor, com'è tuo stil, pur mena
Dunque, e me Turno di timore accusa
Tu, Drance, tu che di nemici uccisi
Hai col tuo braccio sì gran monti alzati,
E i campi intorno di trofei ripieni.
Or puoi novella di virtù far prova
A confronto con me; nè lungi avremo
Da cercare i nemici; a i muri intorno
Già son: via sorgi, ad incontrargli andiamo.
Che cessi? o sarà ver che sempre, e solo
In questa tua ventosa lingua, in questi
Fugaci piedi il tuo valor consista?
Io cacciato? Ah codardo, e v'ha chi possa
Con ragion rinfacciarlo a me, che il Tebro
Fei gonfio andar d'iliaco sangue al mare,
Che d'armi dispogliai gli Arcadi, e tutta
D'Evandro estinsi la famiglia e il nome?
Ah tal non mi provarono l'immane
Pandaro e Bizia, nè quei mille insieme,
Che in un sol giorno vincitore uccisi
Io solo, io cinto d'armi ostili, e chiuso
Ne le lor mura. Ne la guerra è vano
Più salvezza sperar? Folle! a te stesso
Fa questi augurii e a i Teucri tuoi, per cui

Gli animi tutti spaventar non cessi,
Ed esaltar d'un popolo due volte
Vinto le forze, ed al contrario l'armi
De i Latini avvilir. Se a lui si creda,
In faccia a i formidabili Trojani
Tremano i Mirmidon, tremano Achille,
E Diomede, e spaventato or fugge
L'Aufido indietro da l'adriaco mare;
Ed egli intanto, scellerata astuzia!
Egli temer de l'ira mia s'infinge
Per aggravar col suo timor le accuse;
Ma no, per questa destra anima tale
Non perderai; stia pur tranquilla teco,
E in questo petto degnamente alberghi.
Or a te padre, ed a i consulti tuoi
Io mi rivolgo. Se ne l'armi nostre
Speranza alcuna più non hai, se privi
D'ogni soccorso, e se una volta vinti
Siam perduti per sempre, e a favor nostro
Non può fortuna più cangiarsi, andiamo
Perdono e pace ad implorare, e inermi
Stendiam le destre al vincitor temuto.
Benchè, oh se un resto di valore antico
Pur fosse in noi, quel mi parria fra tutti
D'invidia degno, avventuroso e invitto,
Che a non veder della sua patria oppressa
L'obbrobrio e i mali, di morir scegliesse,
E pugnando soccombere sul campo.
Ma se forze ci restano, ed intatta
Florida gioventù, se molte abbiamo
Città d'Italia e popoli in ajuto,
E se a i Trojani ancor non poco sangue
La vittoria è costata, e i morti loro
Piangono anch'essi, ed è per tutti il danno
E la perdita egual, e a che sul primo
Di guerra limitar codardi e vili
Cedere? a che tremar prima che s'oda

Squillo di tromba, che a pugnar ne inviti?
A molti mali la costanza e il tempo,
E il varïar de le vicende umane
Porse rimedio, e con alterno giro
Molti fortuna instabile delude,
Che poi di nuovo a favorir ritorna.
In nostro ajuto non avrem gli Etolii
E Diomede? Ma Messapo avremo
E il felice Tolunnio, avremo i duci
Di tante genti, e a gareggiar di gloria
I nostri avremo da i laurenti campi
Scelti e dal Lazio, e de l'egregia gente
De' Volsci la magnanima Cammilla,
Che agguerrite e di ferro armate schiere
Conduce a noi di cavalieri e fanti.
Che se me solo appellano i Trojani
A la battaglia, e ciò v'aggrada, e tanto
Al ben comune osto sol io, non credo,
Che a questo segno la vittoria abborra
Questa mia man, che per sì bella speme
Cimento alcuno ricusar io deggia.
Andrò con alma intrepida e sicura
Contro il rivale; e sia pur ei di forze
Pari ad Achille, e d'armi anch'egli cinto
Da Vulcan fabbricate. Io Turno a voi
E al suocero Latino, io per valore
Non ad alcun de gli avi miei secondo,
Questa mia vita oggi consacro. Enea
Chiama me solo? E solo andrò. Sia questa
Ira de' Numi, o mia virtù, non paghi
Drance il mio fallo, o la mia gloria usurpi.
Mentre stan questi a consultar dubbiosi
Altercando fra loro, Enea già mosse
Le schiere e il campo avea; quand'ecco un messo
Precipitoso giungere ed ansante,
Che di tumulto e di terror la reggia
Tutta riempie e la città, recando

Sicuro avviso, che a pugnar schierati
Dal Tebro s'avanzavano i Trojani
Verso Laurento, e giù scendendo i campi
Inondava l'esercito tirreno.
A l'improvviso e prossimo periglio
Gli animi si turbar', si scosse il volgo,
E dal timor si riscaldaron l'ire.
Prendon l'armi in tumulto, armi fremendo
Grida la gioventù: piangono mesti
E bisbigliano i padri: alto per tutto
S'alza discorde e clamoroso un grido,
Qual è d'augelli, che la sera al bosco
Calano a torme, o de' loquaci cigni,
Che di Padusa ne i pescosi stagni
Volano rauchi schiamazzando intorno.
Qui Turno allor colto il momento: Or via
State, esclamò, state pur qui tranquilli,
O cittadini, a consultar con agio
State, e la pace ad encomiar sedendo,
Mentre con l'armi l'inimico invade
Il vostro regno; e così detto appena
Ratto spiccossi, e da la reggia scese.
Indi rivolto a Voluso: Tu, disse,
Vanne, e intima, che s'armino, a' tuoi Volsci;
E tu, Messapo, e col fratel tu, Cora,
Schierate in campo i rutuli cavalli.
Altri le porte a custodir rimanga,
E de le torri a la difesa; il resto
Meco a pugnar, dov'io vorrò, sia pronto.
Da tutta la città corresi tosto
Verso le mura, e il re Latino istesso
Scioglie il consiglio, e i non decisi affari
Serba a tempo miglior, mesto e pentito
Di non avere a genero ed amico
Enea nel regno da principio accolto.
Altri si danno a scavar fosse, ed altri
Con sassi e tronchi a puntellar le porte.

Le rauche trombe il sanguinoso segno
Danno di guerra, e a la muraglia anch'essi
Vanno i fanciulli e le matrone: tutti
Chiama il periglio a la difesa estrema.
A l'alta rocca di Minerva, e al tempio
Condur si fa, da numeroso stuolo
Cinta di donne, la regina intanto
Ricchi doni portando: e seco al fianco
Compagna vien la vergine Lavinia,
Che innocente cagion di tanti mali
China i begli occhi lagrimosi a terra.
Seguon le donne, ed ardono nel tempio
Fumanti incensi, e da la soglia meste
Alzan la voce a supplicar: Tu, Dea
Onnipossente, che al pugnar presiedi,
Alma tritonia vergine, tu spezza
I dardi e l'asta al predator trojano;
Tu l'empio abbatti, e ne la polve ucciso
Stendilo sotto a le assediate porte.
Turno da furia di pugnare acceso
Armasi, e ne la rutula corazza
Splende d'orride squame; e già calzati
Gli aurei stinieri, e con la spada al fianco,
Senz'elmo in capo ancor, da l'alta rocca,
Tutto d'acciaro luminoso e d'oro,
Scende esultando, e di speranza caldo
D'esser già pargli del nemico a fronte.
Come destrier, che da le stalle fugge
Sciolto da i lacci, e libero guadagna
Gli aperti campi, se di verde prato
Ei l'erba odori, o de l'usato fiume
L'onda l'inviti, o di cavalle armento,
Lussurïoso impennasi, e superbo
Sbuffa e nitrisce, e la cervice ergendo
Squassa sul collo e su le spalle il crine.
Incontro a lui sotto le porte istesse
De la città, da' Volsci suoi seguita,

Si presentò la vergine Cammilla.
Scese ella tosto dal destriero, e seco
Tutti, l'arcione abbandonando, a terra
Posero piede i cavalier' seguaci.
E volta a lui: Se un'alma forte, o Turno,
A ragion, disse, in sua virtù confida,
Oso e prometto d'affrontare io sola
Le frigie schiere, e i cavalier' tirreni.
Lascia a questa mia man tentare i primi
Rischii di guerra; e tu pedone in guardia
Resta de i muri, e la città difendi.
Turno a questo parlar stupido gli occhi
Ne la feroce vergine fissando:
Quali mai, disse, o grazie, o lodi eguali
Rendere a i merti tuoi, vergine illustre,
De l'Italia splendor? Ma poichè premio
Degno non v'ha del tuo gran cor, deh soffri,
Che teco almeno di sì bella impresa
L'onor divida, ed il periglio anch'io.
Voce si sparse, e più sicuro poi
N'ebbi da i fidi esplorator' l'avviso,
Che la campagna a battere qui intorno
Spedisca Enea le sue leggere truppe
Con finto attacco, e ch'egli poi del monte
La più scoscesa e solitaria via
Tenti, e furtivo a la città s'affretti.
Or io del bosco ne l'obbliquo giro
Di guerra ordirgli occulta insidia penso,
E in agguato disporre armata gente
La doppia foce ad occupar del monte.
Tu vanne intanto i cavalieri etruschi
Con forze unite ad incontrar. Verranno
Teco Messapo, e le latine squadre,
E il drappel di Tiburte; e tu lor duce
Cura e pensier di comandarle assumi.
Disse, e del par Messapo e gli altri duci
Animando a pugnar, di là s'avvia

Contro il nemico al divisato posto.
Giace opportuna a militari insidie
Tra curvi monti una profonda valle,
Cui d'ambo i lati sovrastanti selve
Ombreggian folte. Angusta foce oscura
Vi guida, e in mezzo malagevol calle
Apre obbliquo e difficile cammino.
Sopra di questa, e ne l'eccelsa cima
Siede del monte una pianura ignota,
Sicuro asilo, e comodo ridotto
E vantaggioso ad assaltar nemico
Che a destra salga, od a sinistra il monte,
O a pugnàr d'alto, e tempestar co i sassi.
Per note strade ad occupar quel loco
Turno affrettossi, e ne l'infide selve
Occulto pose insidïoso agguato.
Diana intanto timorosa e mesta
Lassù nel cielo a favellar con Opi,
Una de le sue vergini compagne,
Prese in tal guisa: A perigliosa guerra,
Opi, sen va la mia Cammilla, ahi! cinta
De l'armi nostre invano. Ella mi è cara
Sovra d'ogni altra, e novo in me non nasce
Già questo amor per lei: sorgente antica
Ha la pietà che del suo rischio or sento.
Metabo il padre suo, mentre dal regno
Per odio espulso d'un poter superbo
Fuggia le mura di Priverno antiche,
Per mezzo a l'armi la sua figlia in fasce
Portò compagna de l'esilio seco,
E di Casmilla madre sua cangiando
Il nome in parte, la chiamò Cammilla,
Egli in braccio portandola sen gia
Per monti alpestri e solitarie selve,
Chè d'ogni parte l'incalzavan l'armi
Insidïose de i seguaci Volsci.
Quand'ecco nel fuggir vedesi a tergo

Già l'inimico, e l'Amaseno in faccia,
Che allor cresciuto per dirotte piogge
Gonfio correa, co la spumante piena
Inondando le rive. Il fiume opposto
Egli a varcar si disponea nuotando;
Ma de la figlia amor l'arresta, e teme
Del caro peso. Alfin, poich' ebbe in mente
Molti consigli rifiutati, a questo
Partito estremo egli appigliossi. Un dardo
Nodoso e forte, ed indurito al foco
A caso avea per sua difesa in mano.
A questo dunque ne la molle scorza
Involta pria di sughero silvestre
Acconciamente egli annodò la figlia:
Indi in aria librandola con forte
Braccio, così pregando al ciel si volse:
Alma latonia vergine, de' boschi
Diva e custode, a tua seguace e serva
Padre io consacro questa figlia in voto.
Ecco, che stretta a l'armi tue s'affida
Supplichevole in te, mentre i nemici
Fugge per l'aria a vol. Pregoti, o Dea,
Per tua l'accetta, e reggi or, che tremante
A i dubbii venti il genitor l'affida.
Ciò detto, addietro ritraendo il braccio
L'asta scagliò: fischionne l'aria, e mosse
Suonaron l'onde, e sul veloce fiume
Appesa al dardo stridulo trascorse
Con presto vol la misera Cammilla.
Metabo stretto, e sovraggiunto allora
Da l'ostil turba si gettò ne l'onda,
E giunto in salvo da l'erbosa riva
L'asta confitta, e la bambina illesa,
Offerta in dono a me, lieto divelse.
Più da quel tempo ei nè città, nè case
Abitar volle per natia fierezza,
E amor di libertà: ne gli ermi boschi

Tutto trascorse, e fra' pastori il resto
De' giorni suoi. Qui fra dirupi e grotte
Nutria la figlia di ferino latte,
Che sul tenero labbro ei le spremea
Da le poppe d'indomita giumenta.
E poichè sciolse a i primi passi appena
Ancor bambina il piè, d'acuti strali
Le armò le mani, e a gli omeri ed al fianco
Tenero appese la faretra e l'arco.
Non aureo nodo il crin le cinse, e in vece
Di lunga veste femminil dal capo
Spoglia di tigre le scendea sul dorso.
In quella età suo pueril trastullo
Era trar d'arco, o da girevol fromba
Sassi scagliare, e a i colpi suoi cadea
Or gru strimonia, or bianco cigno ucciso.
Molte lei dopo desïaro a nuora
Tirrene madri invan: pudica e casta,
E me Dïana di seguir contenta
L'amor primiero de' suoi strali eterno,
E de la sua virginità conserva.
Ben io vorrei, che in questa guerra involta
Non si fosse ella, e non avesse mai
Osato i Teucri provocar, che or una,
E la più cara fra il virgineo coro
Ella sarebbe de le mie compagne.
Or poichè acerbo inevitabil fato
La preme, Opi, ten va, scendi nel Lazio,
Dove s'appresta con augurio infausto
Già la pugna feral: prendi quest'arco,
E da la mia faretra un dardo scegli
Vendicator; e qual sarà che ardisca
Italo, o Teucro il virginal suo corpo
A me sacro ferir, paghi trafitto
Col sangue suo de l'empio ardir la pena.
Io poi verrò da cava nube ascosa,
E l'infelice corpo suo de l'armi

Non ispogliato ne la patria terra
E nel sepolcro riporrò de gli avi.
Così disse Dïana; ed Opi allora
D'oscuro cinta e romoroso nembo
Dal cielo rapidissima discese.
Vansi a le mura avvicinando intanto
Le teucre schiere e le tirrene, e tutto
De' cavalieri in numerate torme
Lo stuol diviso. Arde sul campo, e freme
L'inquïeto destriero e sbuffa, e il capo
Or qua spingendo, or là, sforza l'angusto
Freno, che lo ritien. Ferrata messe
Di dardi e d'aste orribilmente ondeggia
Ne i campi aperti, e di lucente acciaro
Dal sol percosse folgoreggian l'armi.
Da l'altra parte ecco avanzar sul campo
Incontro a loro il fier Messapo e Cora,
Col suo germano, e i celeri Latini,
E l'ala de la vergine Cammilla.
Già galoppando con le lance in resta
Venir li vedi, e scagliano da lungi
I primi dardi: il calpestio crescendo
Va de le genti, e il fremito e il nitrito
De' vicini cavalli. A tiro d'asta
Poichè fur giunti, e gli uni e gli altri a fronte
Si stettero, e fer alto: orrido un grido
Poscia inalzando impetüosi a un tempo
Spronarono i destrier': di neve in guisa
Pioggia di dardi innumerabil fiocca,
Che il cielo ingombra, e se ne offusca il giorno.
Il fier Tirreno ed il feroce Aconte
I primi fur con abbassate lance
Ad incontrarsi. Dal terribil urto
Ambo i destrieri fracassati il petto
Stramazzarono a terra, e in un con alto
D'armi rimbombo i due campioni anch'essi;
Ma con fortuna disugual; chè Aconte

Quasi da mural macchina sospinto
Lungi balzando vi lasciò la vita.
Tosto a quel colpo sbigottiti in fuga
Piegaronsi i Latini, e con gli scudi
Coprendo il tergo spronano i cavalli
Verso le mura. Ad inseguirli Asila
Anima e guida i fervidi Trojani,
Ed egli il primo i fuggitivi incalza
Fino a le porte. Rincorati allora
Ristettero i Latini, e un alto grido
Di novo alzando, i docili cavalli
Piegano indietro, e cacciano a vicenda
Chi li cacciò; fuggono i Teucri anch' essi
A tutta briglia abbandonando il campo.
Così con flusso alterno or d' alto il mare
La riva assale, e sovra i scogli getta
Spumoso i flutti, e co l' ondoso lembo
Copre l' ultima arena, ed ora indietro
Rapido si ritira, e l' onda istessa
Riassorbendo, e la sommossa ghiara
Fugge di nuovo, ed abbandona il lido.
Tre volte furo i Rutuli cacciati
Fino a le mura, ed altrettante i Toschi
Respinti addietro si coprir' le spalle
De le lor targhe. Al terzo assalto tutte
Insieme si mischiarono le schiere,
E corpo a corpo si azzuffar' pugnando.
De' moribondi il gemito e le grida
Allor si udiro, ed in un mar di sangue
Si videro nuotar l' armi, e co i corpi
De' spiranti soldati avvolti e misti
I destrier' semivivi: orrida e truce
Ferve la pugna. Orsiloco, temendo
Di Remolo l' incontro, al suo destriero
Fitto lasciò sotto l' orecchio un dardo.
Impazïente del dolor s' impenna
Questi, ed infuria calcitrando, e scosso

Il cavalier si rovesciò per terra.
Ucciso Jola è da Catillo, e seco
Erminio, d'armi, d'animo e di corpo
Forte, intrepido, immenso. Avea costui
Per ostentata sicurezza e stolta
Nuda la fronte e il biondo crine, e nude
Le spalle offria bersaglio immenso a i colpi,
Catillo il colse e il trapassò d'un dardo:
Tremò lo stral su gli omeri confitto,
E dal dolore ei si curvò morendo.
Discorre il sangue a rivi, e i corpi miete
D'ambe le parti orribilmente il ferro,
E con coraggio egual cercano a gara
Bella ne l'armi ed onorata morte.
In mezzo a questa sanguinosa strage
Nuda da l'un de i lati esulta altera
La faretrata amazone Cammilla.
L'arco dorato a gli omeri le suona,
E l'armi di Diana; ed or di dardi
Un nembo scaglia fulminando, ed ora
Con instancabil man la scure afferra,
Nè cessa di ferir, s'anco le spalle
Volge fuggendo, e non fallaci colpi
Con l'arco indietro rivoltato avventa.
Fedeli inseparabili compagne
Ha intorno a sè la vergine Larina,
Tulla e Tarpeja di ferrata scure
Il braccio armata; italiche donzelle,
Che avea Cammilla per regal decoro
In pace e in guerra a sue ministre elette.
Stuolo così d'Amazoni guerriere
Con armi pinte al Termodonte in riva
Pugna al fianco d'Ippolita, od il carro
De la marzial Pentesilea seguendo
Esulta intorno co i lunati scudi,
E il curvo lido d'ululati assorda.
Qual primo fu, qual ultimo fra tanti,

Vergin feroce, che trafitti al suolo
Caddero di tua man? Di Clizio al figlio
Eumenio il petto ella passò d'un dardo;
Egli di sangue vomitando un fiume
Su la sua piaga traboccò mordendo
Il lordo suol. Pagaso quindi e Lici
Quasi a un tempo atterrò; l'un mentre chino
Stringea le briglie al suo destrier, che punto
Da sproni inferocía; l'altro, che inerme
A sostenere il vacillante amico
Stendea la man, precipitosi a terra
Caddero insieme. A questi aggiunge Amastro
D'Ippota figlio, e oltrepassando insegue
Co i dardi a tergo Demofonte e Cromi,
Arpalico e Tereo. Quante di mano
Usciro de la vergine säette,
Tanti cadder' Trojani. Ivi non lungi,
Sovra un cavallo di Japigia assiso,
Sen gia con armi sconosciute errando
Ornito cacciator: ispido cuojo
Di bellicoso toro a l'ampie spalle
Gli fea corazza, ed elmo al capo un teschio
Di lupo, che da l'orride mascelle
Digrigna i bianchi denti, e in man strignendo
A foggia di villani un lungo palo
Di lancia in vece fra lo stuol seguace
De' suoi s'aggira, e in mezzo a lor sovrasta
Di tutto il capo: l'assalì Cammilla,
E i suoi compagni agevolmente in fuga
Posti, l'uccise, e sovra lui, che more,
Queste parole disdegnosa aggiunse:
Forse, o tirreno, di cacciar pensasti
Tra' boschi imbelli fiere? Il giorno è giunto,
Che spada femminil rintuzzi, e spegna
L'orgoglio tuo: pur non leggiero vanto
Avrai, de gli avi riportando a l'ombre,
Che per man fosti di Cammilla ucciso,

Quindi a Bute e ad Orsiloco si volse,
Due de i maggiori di statura e forza
Tra i trojani guerrieri. A Bute il ferro
Cacciò nel collo, ove apparia scoperto
Fra l'elmo e la lorica, e dove al manco
Braccio sospeso non giugnea lo scudo.
Ma con astuta e simulata fuga
Orsiloco ingannò, chè in largo cerchio
L'un dietro l'altro cavalcando, al centro
Ella s'attenne, e restringendo i giri
A spazio angusto lo riduce, e volta
Contro di lui, che la seguia, s'avventa
Con la scure innalzata, e sorda a i prieghi
Raddoppia i colpi tempestando, e l'armi
Pestagli e l'ossa, e spaccagli la fronte:
Schizzano fuori, e sanguinose il volto
Inondano le tepide cervella.
In lei frattanto il bellicoso figlio
D'Auno s'avvenne; abitator selvaggio
De l'Apennino, e a l'improvviso incontro
Per tema s'arrestò: ligure astuto,
E in ordir frodi insidïose e pronte
Non ultimo fra' suoi, finchè dal fato
Gli fu concesso; egli poichè non vede
Scampo a la fuga, ed evitare il colpo
Non può di lei, che gli sta sopra, a l'arti
Ebbe ricorso, e a la malizia usata;
E a lei rivolto: Egregia lode in vero,
Vergine, disse, combattendo avrai
Da la vittoria tua, se ad un sì forte
E sì veloce corridor t'affidi!
Cedi al vantaggio de la fuga, e a terra
Scendi, e t'affronta con pedestre pugna
Meco del pari; e allor vedrassi, a cui
O gloria apporti il millantarsi, o scorno.
Così diss'egli. Furibonda, e accesa
Di sdegno e di dolor rapida smonta

Cammilla, e in mano d'una sua compagna
Consegnando il destrier, lo scudo imbraccia,
Snuda la spada, e piantasi sul campo,
Ed a piè fermo intrepida l'aspetta.
Ma l'altro allor, che vincitore e salvo
Già si credea pel fortunato inganno,
Rapidissimo involasi, e le spalle
Volge fuggendo a briglia sciolta, e caccia
Ambo gli sproni al corridor ne i fianchi.
Ligure vano, e mentitor del pari
Ed orgoglioso, di tua patria l'arti
Tentasti indarno, e non sarà che vivo
Questa tua frode ti conduca al padre.
Così disse la vergine, e qual lampo
Slanciasi dietro con veloce corso
Al destrier fuggitivo, e il giunge, e il passa
E pel freno afferrandolo si volge,
E il ferro immerge al traditore in petto.
Così da rupe spiccasi, e véloce
Piomba sparvier su timido colombo,
Agevol preda, e con gli adunchi artigli
Stretto in aria lo sviscera: da l'alto
Piovono il sangue e le divelte piume.
Ma il gran padre de gli uomini e de' Numi
Giove osservando da l'eccelso Olimpo
La strage di Cammilla, eccita e move
Tarconte a l'armi, e con acuti d'ira
Stimoli il punge, e di furor l'infiamma.
Egli fra i morti e le fugate schiere
Urta il destriero, e ad alta voce ognuno
Chiamando a nome i fuggitivi arresta,
Riordina i dispersi, anima i vili,
E gli spinge a pugnar: Qual mai, gridando,
Terror, qual tanta codardia v'assale,
O sempre neghittosi, o non mai punti
Da vergogna, o dolor, Tirreni imbelli?
Una femmina sola è, che vi caccia

In fuga, e sola le falangi vostre
Rompe e disperde? E a che di ferro e dardi
La destra e il petto inutilmente armate?
Non già sì pigri a le notturne pugne
Di Venere voi siete, o se la curva
Tibia v'inviti a i baccanali usati
Tra colme tazze ed imbandite mense:
Questo lo studio, e il piacer vostro è questo,
Ed aspettar che i fortunati augurii
L'aruspice v'annunzii, e al sacro bosco
La saginata vittima vi chiami.
Ciò detto, anch'egli ad incontrar la morte
Sprona in mezzo a i nemici, e trùce in volto
A Venulo s'avventa, e lui con forte
Braccio stringendo sollevato in aria
Il trae di sella, e via sel porta in grembo.
Alzasi un grido, ed i Latini tutti
Si volgono a mirar. Vola Tarconte
Per la campagna, il suo nemico e l'armi
Seco traendo, e al dardo ostile infranta
La ferrea punta, una scoperta parte
Tra maglia e maglia ove ferirlo, esplora.
Schermasi l'altro contrastando, e forza
A forza oppone, e da la gola il ferro,
Che gli sta sopra, allontanar procura.
Così talvolta l'aquila si vede
Rapido serpe trasportar per l'aria
A i piedi intorno attortigliato, e stretto
Fra l'ugne acute: in tortüose spire
Ferito ei si divincola, e le squame
Orrido drizza sibilando, ed alza
Arduo la cresta: con l'aduncо rostro
Il picca ella e rintuzza, e l'aria intanto
Batte con l'ali seguitando il volo.
Non altrimenti la rapita preda,
Difesa invan dal tiburtino stuolo,
Seco trasporta vincitor Tarconte.

Da le parole e da l' esempio mossi
Del duce loro le meonie schiere
Tornano in campo. Al suo destin dovuta
Vittima intanto insidïoso Arunte
Vien circüendo con un dardo in mano
La veloce Cammilla, e dietro a lei
Ogni adito cercando e loco aspetta
Comodo e tempo, onde arrischiare il colpo.
O furibonda fra le schiere ostili
La vergine s' avventa, ed ei ne spia
Tacito l' orme; o vincitrice addietro
Volge ella il piede, e rapido e furtivo
Torce il fellone al suo destrier la briglia,
Sempre occulto e vicino; e pronta intanto
Tien librata a ferir l' asta sicura.
Cloro ivi a caso, sacerdote un tempo
Sacro a Cibele, risplendea da lungi
In armi frigie, e fea spumare al corso
Un suo destrier pomposo, a cui le groppe
Pelle copria di simulate piume,
D' oro contesta, e d' acciarine squame.
Egli abbigliato in peregrina foggia
Tutto di seta e porpora fiammeggia.
Piena faretra di cretensi dardi,
E dorato su gli omeri balzando
Gli suona arco di Licia, aurea celata
Copre a lui vate il crine, ed aureo nodo
Sul fianco gli raccoglie il croceo manto,
Che strepita ondeggiando, e sotto scopre
La ricamata clamide dipinta,
E de' cosciali il barbaro lavoro.
Visto costui la vergine, o vaghezza
D' offrir quell' armi di Diana al tempio
Fosse, o desio de le leggiadre spoglie,
Onde ornarsene in caccia, a lui si volge,
E ogni altra impresa abbandonando, il guardo
Tiene in lui solo, e incautamente il segue

Pel campo tutto, ed a la ricca preda
Calda di voglia femminil sospira.
Arunte allora insidïoso il punto
Coglie, ed il colpo misurando, al cielo
Volgesi, e così prega: O tu, del sacro
Monte Soratte almo custode, Apollo,
Che noi con culto veneriam distinto,
Ed a cui rogo d'odorosi pini
Nutriamo inestinguibile, e fidati
Ne la nostra pietà sicuri e illesi
Premiam col nudo piè l'accesa fiamma,
Lasciami, o padre, che lo puoi, da l'armi
Nostre tal macchia cancellar. Non io
Da la sconfitta vergine trofeo
Cerco, nè spoglia alcuna: a me di lode
Sian altre imprese; or questa sola peste
Strugger mi basta; ed a la patria poi
Senz'altra gloria tornerò contento.
L'intese Apollo, e del suo voto sola
Una parte esaudì, l'altra disperse
Preda de i venti: al suo pregar la morte
Accordò di Cammilla, e il patrio lido
Sordo negò di riveder tornando.
Per l'aria appena, da l'infida mano
Scagliato, il dardo risonar s'intese,
Che a la regina e gli animi, e gli sguardi
Rivolti fur de le turbate schiere.
Ella nè il fischio, nè de l'asta il volo
Vide, o sentì, finchè a la nuda poppa
Non giunse, e s'internò la ferrea punta,
Avida il sangue virginal bevendo.
Accorrono le trepide compagne
Lei, che già cade a sostener. Turbato
Fra la gioja e il timor s'invola Arunte,
E, incerto ancor del colpo suo, l'incontro
E i dardi de la vergine paventa.
Siccome lupo, che o giovenco ucciso

Abbia, o pastor, del temerario fatto
Conscio e confuso l'abbassata coda
Cacciasi fra le gambe, e pria che s'armi
Stuol di villani ad inseguirlo, ei ratto
Su i monti occulto devïando fugge
E muto rinselvandosi s'appiatta:
Non altrimenti a gli occhi altrui si toglie
Timido Arunte, ed a salvarsi inteso
Tra schiera e schiera si frammischia, e passa:
Ella morendo di sua man lo strale
Svellersi tenta; ma la ferrea punta
Troppo alto siede tra le coste infissa.
Languida sviene, ed appannati e spenti
Già gli occhi se le aggravano, e le copre
Mortal pallor le già purpuree gote.
Ansante allora, ed a spirar vicina
Acca a sè chiama, la più fida ancella
Fra tutte, e con cui sola ogni sua cura,
Ogni pensier dividere solea,
E sì le dice: Acca, io fin qui pugnai;
Nol posso or più, chè da l'acerba piaga
Morir mi sento, e a gli occhi miei già sfugge
Ogni oggetto e s'ottenebra. Tu vanne,
Sorella, e a Turno in nome mio riporta
Quest'ultime parole; Egli sottentri
In mia vece a la pugna, ed i Trojani
Da la città respinga: amica, addio.
E così detto, abbandonando il freno
Non volontaria, dal destrier trabocca
A capo chino: un ferreo gel le membra
A poco a poco le discioglie, e l'armi
Le cadono di man: grave di morte
Il capo abbassa, e l'anima di vita
Fremendo a un tempo e sospirando fugge.
Immenso allora ed improvviso un grido
Va le stelle a ferir: morta Cammilla,
Incrudelisce la battaglia, e dense

Spingonsi innanzi le trojane schiere,
E i duci etruschi, e l'arcadi falangi.
Opi ministra di Dïana intanto
Sul vicin monte intrepida e sicura
L'orrida pugna a contemplar sedea,
Quando riscossa al subito tumulto
Volgesi, e in mezzo d'affollata turba
Vide giacer da cruda morte estinta
La misera Cammilla, ed alto in core
Sospirandone, esclama: Ahi! troppo crudo,
Vergine, paghi, e indebito supplicio
D'avere i Teucri provocare osato.
Nè a te giovò la solitaria vita
Scorsa ne i boschi di Dïana al culto,
Nè de la Diva ti salvaron l'armi.
Non però priva del dovuto onore
Ella ti lascierà: famosa al mondo
Fia la tua morte, e oscura ombra negletta
Non soffrirai d'invendicata il nome.
Chiunque fu, che il virginal tuo corpo
Osò col ferro vïolar, morendo
Ne pagherà la meritata pena.
A piè del monte ivi a Dercenno, antico
Re di Laurento, un tumulo sorgea
D'ammontato terreno, e d'elci opache
Ombrato e cinto: con veloce volo
Qui la ninfa bellissima discese,
Ed, esplorando da la cima, Arunte
Cerca con l'occhio; e vistolo da lungi
Girsene d'armi luminose adorno,
E del gran colpo tumido e fastoso:
Dove, gridò, fuori di strada occulto,
E furtivo ten vai? Qui, qui t'accosta,
E de la morte di Cammilla il premio
Ricevi, e mori, ahi! di perir non degno
Da l'armi sacre di Dïana ucciso.
Così dicendo dal turcasso d'oro

La tracia ninfa una saetta estrae,
E l'arco tende, e violenta il forza,
Finchè tra loro le curvate corna
S' uniscon sì, che l'una man distesa
Sta su la punta de lo stral, col nervo
L'altra a toccar la destra poppa arriva.
De l'aria il fischio, e lo stridor del dardo
Arunte intese, e ne l'istesso punto
Sentesi il ferro penetrar nel petto.
Lui già spirante fra i singulti estremi
Sovra la polve a la campagna ignoto
In abbandon lasciarono i compagni,
Dimentichi di lui: con preste penne
Verso il celeste Olimpo Opi sen vola.
Cammilla estinta, i cavalieri suoi
Furo i primi a fuggir, fuggono anch'essi
I Rutuli turbati, e il fiero Atina,
E i duci sparsi e le abbattute schiere,
E a la città ripiegano i destrieri,
Scampo cercando. Incalzano a le spalle
Feroci i Teucri, e sanguinosa strage
Fanno de i vinti; nè d'opporsi alcuno
Osa, o far fronte; ma con gli archi a tergo
Penduli e rilassati a tutta briglia
Spronando van: cupo rimbomba e trema
Il suol da l'unghie de i destrier' battuto.
Stendesi oscuro polveroso nembo
Verso le mura; e da l'eccelse torri
Le afflitte madri percotendo il petto
Empiono il ciel di femminili strida.
Quei, che primieri ne le aperte porte
Giungono a penetrar, son da' nemici,
Ch'entran misti con lor dentro le mura
De la lor patria, e su la soglia istessa
De i loro alberghi, ove sicuri e salvi
Credeansi già, miseramente uccisi.
Altri le porte rinserrare in fretta

Tentano allora, e gli ultimi, che accorsi
Stanno di fuori supplicando invano,
Ricusano d'accogliere, e da i muri
Spingonli addietro. Miseranda strage
Nasce tra quelli che con l'armi dentro
Contrastano l'ingresso, e quei, che il passo
Ad isforzar s'avventano ostinati
Incontro a l'armi. De gli esclusi intanto
Parte su gli occhi de i piagnenti padri
Ne le fosse precipita sospinta
Da l'incalzante stuol; parte sul collo
Abbandonando a i corridor' le briglie
Corre acciecata dal timor di fronte
Ne le opposte a cozzar sbarrate porte.
Le donne istesse nel periglio estremo
Da un amor vero de la patria mosse,
E da l'esempio di Cammilla accese,
Volano su i ripari, e lancian dardi,
E duri pali afferrano; ed a lunghe
Pertiche aduste aguzzano la punta
Di lancia in vece, ed osano le prime
Per la difesa de le patrie mura
Correre incontro ad onorata morte.
A Turno intanto ne le selve asceso
Acca dolente messaggiera arriva
Col tristo annunzio, che, Cammilla estinta,
E in fuga i Volsci, le trojane schiere
Vittoriose inondano, e che il rischio
E lo spavento a la città si stende.
Ei furibondo allor, chè Giove avverso
Così dispose, gli occupati colli
Lascia, e gli agguati de la selva. Appena
Erane fuori, e già disceso al piano,
Che da l'opposta parte, aperto il varco
Enea trovando, superò la cima
Del monte, e illeso da l'opaco bosco
Spuntò co' suoi compagni. Ambo in tal guisa

L'un dietro l'altro a frettolosi passi,
Non lungo tratto fra di lor lontani,
Con le lor genti a la città sen vanno.
E già fumar di polverío la valle
Vedesi innanzi, e le laurenti schiere
Enea discopre; e ne l'istesso punto
Dietro a sè Turno il calpestío crescente
Ode, e il nitrito de' cavalli, e l'armi
D'Enea ravvisa. E forse allor venuti
Sariano insieme a decisiva pugna,
Se ne l'ibero mar tuffando il sole
I destrier' stanchi, non sorgea la notte;
Ond'è, che sotto le latine mura
In faccia s'accamparono, e di guardie
E di ripari si muniro intorno.

LIBRO DUODECIMO.

TUrno, poichè de l'infelice pugna
L'esito vide, e scoraggiati e vinti
I suoi Latini, e che in lui solo or volti
Son gli occhi tutti, e de le sue promesse
Memore ognun l'adempimento aspetta,
Arde e smania implacabile, e co l'ira
L'alma orgogliosa a nuovo ardir solleva.
Come lëon ne le africane selve,
Se al fianco fitto con profonda piaga
Sente lo stral del cacciatore, allora
Svegliasi a l'ire, e l'arruffata chioma
Scuote sul collo, e con le zampe e i denti
Spezzasi l'asta intrepido, e di sangue
Lordo le labbia orribilmente rugge:
Non altrimenti impetüosa bolle
L'ira e 'divampa ne l'acceso Turno,
E àl re Latin con torbido sembiante

Presentasi dicendo: Indugio alcuno
Turno non soffre, nè pretesto, o scusa
I codardi Trojani aver più ponno
A ricusar la patteggiata pugna.
Eccomi pronto. Or tu gli altari, o padre,
E i sagrifizii e i riti usati appresta,
E i patti tu de la battaglia accorda,
Oggi o da la mia man cadrà trafitto
Questo de l'Asia disertore, e solo
Io la causa comune (e i tuoi Latini
Stian pur sedendo a contemplarmi intanto)
Vendicherò con questo ferro, o a lui
Mio vincitor voi servirete, e sposa
Ei Lavinia otterrà. Placido in volto
A questi detti il vecchio re rispose:
Giovine valoroso, il tuo coraggio
Ed il soverchio ardir giusto è ch'io tempri
Con più maturo e timido consiglio,
E che per tua, per mia salvezza i casi
Tutti e i perigli de la guerra io pesi.
Figlio di Dauno, e del suo regno erede,
Turno, tu sei, tu possessor di molte
Terre e castella, glorïoso acquisto
De la tua destra: io forze e cor che basta
Ho pel mio regno. Altre vi son nel Lazio,
E ne l'Italia nubili donzelle,
Chiare di sangue e di bellezza. Or soffri,
Che senza velo io ti ragioni, e questi,
Forse a te dispiacevoli, miei sensi
Odi attento, e considera: permesso
A me non era d'accordar mia figlia
Ad italo consorte: alto divieto
Ne fer gli uomini e i Numi; ed io, sedotto
Da l'amor che ho per te, mosso dal sangue,
Che hai comune con noi, dal pianto vinto
De la consorte mia m'opposi al fato,
Ruppi la fede, al genero negai

La promessa Lavinia, e contro a lui
Con armi ingiuste a guerreggiar m' indussi.
Quai da quel tempo ne arrivar' disastri,
A quai perigli, a quanti affanni esposti
Fummo, tu stesso, che ne soffri il primo,
Turno, lo vedi or tu. Due volte vinti
In due grandi battaglie, in queste mura
Or chiusi un resto sostentiamo appena
De l' itale speranze: il Tebro caldo
Corre tuttor del nostro sangue, e i campi
Biancheggian d' ossa seminati intorno.
E a che sì spesso espormi, e qual follia
M' accieca, e spinge a varïar pensiero?
Se, Turno estinto, ad accettar son pronto
Per mio genero Enea, chè non l' accetto
Or che tu vivi, e a un' infelice guerra
Non pongo fine? E che di me diranno
I consanguinei Rutuli, ed il resto
Tutto d' Italia, se di morte a rischio,
Tolga l' augurio il ciel, te, Turno, espongo,
Te, che a le nozze di mia figlia aspiri?
Ah de la pugna a le vicende incerte,
Turno, rifletti; abbi pietà del vecchio
Tuo genitor, che da te lungi or mesto
In Ardea passa e sconsolato i giorni.
L' ira di Turno a quel parlar non cesse,
Anzi s' accrebbe, e dal rimedio stesso
Più s' inasprì. Poichè calmato alfine
Parlar potè: Padre, rispose, ah questo
Pensier, che per me ti agita, deponi,
Io te ne priego; e per la gloria soffri
Ch' io patteggi il morir. So dardi ed asta
Anch' io, padre, trattar, nè scarso il sangue
Esce da i colpi di mia man. Non sempre
Avrà con sè l' effemminato eroe
La Dea sua madre, che di nube il copra,
E fuggitivo a gli occhi altrui l' involi.

Ma la regina di spavento piena
Pel nuovo rischio, e di mortale angoscia
Piange, e trattiene il genero furente:
Ah per queste mie lagrime, per quanto
Curi l'onor de l'infelice Amata,
Turno, ti prego: la speranza sola,
Il sol conforto de la mia vecchiezza,
Turno, tu sei; tu l'unico sostegno,
A cui la gloria di Latin s'appoggia,
Ed il suo regno, e la famiglia tutta
Già vicina a perir. Di questo solo
Io ti scongiuro, o genero, deh lascia
Di cimentarti co i Trojani, pensa,
Che da la sorte tua, qualunque sia,
La mia dipende; e senza te non io
Dolente in vita resterò, nè schiava
Sposo vedrò de la mia figlia Enea.
Udì Lavinia de la madre il pianto
E il favellar, di lagrime i begli occhi
Umida anch'essa, e un subito le corse
Foco sul volto, e di rossor l'accese.
Così macchia talor d'ostro sanguigno
Tinge candido avorio, e tal fra' gigli
Mista rosseggia la purpurea rosa.
Turno agitato da l'amor tien fiso
Ne la vergine il guardo; e quella vista
Più l'infiamma a pugnar: scuotesi alfine,
E brevemente a la regina: Ah, disse,
No, non volere, o madre mia, ti prego,
Col pianto tuo, col tuo terror presagio
Farmi sì tristo or che a la pugna io volo.
Se fisso è il mio destin, libero a Turno
Non è l'indugio del morir. Ciò detto,
Volto a l'araldo: Or vanne, Idmon soggiunse,
Ed al frigio tiran questi miei detti,
Che forse a lui non piaceran, riporta:
Domani al primo rosseggiar che in cielo

Farà l'aurora sul rosato cocchio,
Non ei conduca i suoi Trojani a pugna
Contro i Rutuli miei: Rutuli e Teucri
Cessin da l'armi: decidiam la guerra
Col sangue nostro, e di Lavinia ei meco
Scenda le nozze a contrastar sul campo.
E così detto con veloce passo
A l'albergo sen va: chiede i cavalli,
E a sè dinanzi rimirarli ei gode
Fremere impazïenti. Orizia in dono
A Pilunno li diè, più de la neve
Bianchi, e veloci al par del vento. Intorno
Stanno i custodi, e con la cava mano
Palpando van le tonde groppe e i petti,
E il folto crin rassettano sul collo.
Armasi ei tosto: a gli omeri si addossa
La sua lorica d'oricalco e d'oro,
Lo scudo imbraccia, e di purpuree creste
L'elmo s'adatta, e la famosa spada
Cingesi al fianco, che Vulcano istesso
Dentro l'onda temprandola di Stige
Al padre Dauno fabbricata avea.
Quindi con forza una pesante lancia,
Che appoggiata a un'altissima colonna
Stava nel mezzo de la casa, impugna,
Spoglia d'Attore Aurunco, e lei robusto
Squassando esclama: Oh non indarno mai
Da me invocata, asta fedele, or tempo
E' del soccorso tuo; dal forte braccio
D'Attore un giorno, e da la man di Turno
Brandita or sei: fa, che atterrare io possa
L'effemminato Frige, e l'armi infrante
Squarciarne, e il torto inanellato crine,
Tutto stillante d'odorosa mirra,
Sparso lordar di polvere e di sangue.
Da tali furie trasportato egli arde
Tutto in volto, e lampeggia, e par che vivo

Spiri da gli occhi furibondi il foco.
Toro così con orridi muggiti
Provocando il rival svegliasi a l'ire,
Cozza co i tronchi, e le abbassate corna
Esercitando aguzza, e vani colpi
Vibrando a l'aria la minuta arena
Sparge co i piedi, ed a pugnar s'addestra.
Fiero ne l'armi de la madre intanto
Enea non men di generoso sdegno
Infiammasi e di ardir, lieto che s'offra
Giusto partito a terminar la guerra.
De' suoi compagni e del dolente Julo
Rassicura il timor, ricorda i fati
A sè promessi, e messaggeri invia
Al re Latino ad accettar la sfida,
E de la pace a stabilire i patti.
De i monti appena la dorata cima
Illuminava il novo giorno, e fuori
Del mar spuntando i corridor' del sole
I primi raggi da le gonfie nari
Anelando spruzzavano, quand'ecco
De la città sotto le mura insieme
Rutuli e Teucri a misurar si uniro,
E a preparar de la battaglia il campo.
Altri nel mezzo i focolari e l'are
Alzano a i Dei comuni, altri di lino
Vestiti, e il capo di verbena cinti
L'acqua portano e il foco. A piene porte
Le ausonie schiere con le picche in mano
Sfilano dense; e la trojana armata
Quinci e il tirreno esercito s'avanza,
D'ambe le parti in varie guise armati,
Qual se a pugnar venissero. Nel mezzo
Di tanti mille i condottieri intorno
Scorrendo vanno, e di purpuree vesti
Ricchi splendono e d'or. Mnesteo tra questi
D'Assaraco nipote, e il forte Asila,

E de' cavalli il domator Messapo,
Nettunia prole. De la tromba il segno
Udito appena, disgombrar' repente
Da lo steccato, e, preso posto, in terra
Piantar' le lancie, e declinar' gli scudi.
Per desio di veder le donne allora
E gl' invalidi vecchi e il volgo inerme
Corrono in folla; altri le torri e i tetti
Salgono, altri le mura, e fin su i merli
Arrampicati a contemplar si stanno.
Giuno da l' alta sommità del monte,
Albano or detto, e senza nome allora
E senza gloria, riguardava intanto
E le trojane e le laurenti schiere,
E il campo tutto, e la città latina,
Quando in tal guisa a favellar si volse
Di Turno a la sorella, essa pur Dea
De' lenti stagni e de' sonanti fiumi;
Chè vïolata vergine da Giove
Un tanto onor per ricompensa ottenne.
O mia Giuturna, onor de' fiumi, e ninfa
Al mio cor dilettissima, ben sai,
Che fra quante nel Lazio il letto ingrato
Salirono di Giove, io te prescelsi
Sola, e nel cielo volentier t' accolsi.
Or la tua doglia apprendi, onde non abbi
A lagnarti di me. Finchè fortuna
Parve amica soffrirlo, e a me del Lazio
Gli affari il Fato regolar permise,
Io le tue mura e il tuo german difesi.
Or con destini disuguali ei corre
A certo rischio, e la nemica forza
Già s' avvicina, e de le Parche il giorno.
No, questa pugna, e gli odïosi patti
Rimirar non poss' io. Tu, s' altro mezzo
Hai miglior da tentarsi, osa, che tutto
A te convien per un fratello; e forse

Potran le cose migliorar d'aspetto.
A questi detti lagrime dirotte
Corser da gli occhi di Giuturna, e il petto
Tre volte e quattro con la man percosse.
Ah tempo, disse la saturnia Giuno,
Non è questo di piangere; t'affretta,
Va, togli a morte il tuo fratel, se puoi,
O rompi il fatto accordo, e a nuove guerre
Gli animi accendi; io tel consiglio, e mia
Sarà la colpa de l'ardita impresa.
Così dicendo irresoluta e incerta
Lasciolla, e il cor d'acerba doglia oppressa.
Da i loro alloggiamenti escono intanto
I regi in campo. Su quadriga eccelsa
Latino appare, e cingongli la fronte
Dodici raggi d'or, lucida insegna
Del Sole avo di lui: tirato è Turno
Da due bianchi destrieri, e due gran dardi
Stringe di larga e ferrea punta; e quindi
Enea fiammeggia col celeste scudo,
E ne l'armi materne; e al fianco suo
Ascanio vien, de la superba Roma
Seconda speme. Inoltrano nel campo;
E in bianche vesti il sacerdote allora
Giovine parto di setosa porca,
E non tosata pecorella accosta
A l'are accese; ed al nascente sole
Volti i ministri segnano col ferro
A la vittima il fronte, e farre e sale
Spargono e vino su i fumanti altari.
Stringendo allor la nuda spada, e pio
Enea pregando: Or, disse, a' detti miei
Sia testimonio il sole, e questa terra,
Per cui sì gravi io tollerai fatiche.
Te, sommo Giove, onnipossente, invoco,
E te, saturnia Giuno, or meno avversa
Fatta, spero, a' Trojani, e te, gran Marte

Che al guerreggiar presiedi, e fiumi e fonti
E quanti son ne lo stellato Olimpo
E nel ceruleo mar possenti Numi,
Io giuro a voi, che se l'ausonio Turno
Oggi rimane vincitore, i vinti
Ritireransi a la città d'Evandro,
Sgombrerà Julo queste terre, e i Teucri
Mai più con l'armi non verran ribelli
Di questo regno a disturbar la pace.
Che se per me, com'io lo spero, e prego
I sommi Numi a confermar l'augurio,
La vittoria sarà, non io soggetti
Gl'Itali voglio a' miei Trojani, e regno
Per me non chieggo: con eguali leggi
I due popoli invitti eterna pace
Stringano uniti insieme; i Numi e il culto
Io darò loro; il suocero Latino
Regga gli affari de la guerra, e sia
Arbitro de l'impero; a me novelle
Mura ergeranno i miei Trojani, e nome
Darà Lavinia a la città nascente.
Così primiero Enea, poscia in tal guisa,
La destra e gli occhi sollevando al cielo,
Seguì Latino: Ed io pur anco, Enea,
Per queste istesse Deità, pel mare
E per la terra, e per le stelle or giuro,
E di Latona per la doppia prole,
E pel bifronte Giano, e per la forza
De gl'infernali Numi, e il chiuso centro
Del formidabil Dite. Odami Giove,
Che fulminando vendica i spergiuri.
Ecco tocco l'altar, tocco la fiamma,
E tutti chiamo in testimonio i Numi,
Che questa pace e questi patti mai
Non fia ch'io rompa per qualunque evento,
O vïolenza altrui: non se la terra
In onda si sciogliesse, o a l'imo abisso

Precipitasse il ciel; come non mai
Questo mio scettro, e a caso in man l'avea,
Nè rami più riprodurrà, nè frondi,
Dacchè reciso dal natio suo tronco
Sotto la scure ei già perdè le chiome
Arbore un giorno, or secco legno, e d'oro
Fregiato da l'artefice per uso
E regia insegna de' latini padri.
In questa guisa de' primati in faccia
I patti stabilirono e la pace:
Indi, siccome è rito, in su la fiamma
Svenaron l'ostie, e palpitanti ancora
N'estrassero le viscere, e de' pieni
Bacini poscia ricolmar' gli altari.
Ma svantaggiosa quella pugna intanto
Fin da principio a i Rutuli era parsa,
E mormorando manifesti segni
Davano già di prossimo tumulto;
Or molto più che mirano dappresso
De i due campion le disuguali forze:
Lo stesso Turno il turbamento accresce
E lo spavento lor, Turno, che a l'ara
A lenti passi taciturno avanza
Supplichevole a orar, pallido in volto,
Con gli occhi a terra, e la tristezza in fronte.
Giuturna allora il bisbigliar del volgo
Crescer veggendo, e gli animi già pronti
A la rivolta, simulando il volto
E le sembianze di Camerte, illustre
Per avi antichi, e rinomato e chiaro
Pel suo non men, che pel valor paterno,
Cacciasi in mezzo de le schiere, e istrutta
De i comun voti a spargere si diede
Romor' diversi: Ahi, Rutuli, dicendo,
Nè vi arrossite, che per tanti e tali,
Quali e quanti voi siete, un'alma sola
S'esponga a morte? E qual viltà, qual tema!

Forse non siam di numero e di forze
A gl' inimici eguali? Ecco qui tutti
Gli Arcadi e i Teucri, ed il contrario a Turno
Fatale etrusco stuol: se andiam nel campo
Contro di loro ad azzuffarci, appena
Han due de i nostri un sol nemico a fronte.
Certo ei, che a l'are de gli Dei consacra
La sua vita per noi, sarà qual nume
In cielo accolto, e il nome suo per lode
Vivrà famoso in ogni età; ma noi,
Noi senza patria, vilipesi, e schiavi
Di superbi tiranni, indegno giogo
Portar dovremo, e neghittosi intanto
Qui stiamo e lenti a riposar sul campo?
Da questo dir la gioventù commossa
Vie più s'accende, e il mormorio serpendo
Va tra le schiere: que' Latini istessi
E que' Laurenti, che pur dianzi pace
Speravano e riposo, ora cangiati
Vogliono l'armi, ed il giurato accordo
Pregano che si rompa, e la non giusta
Sorte or tutti compiangono di Turno.
Nè di ciò paga a le parole aggiunse
Giuturna opra maggiore, e tale in cielo
Fè prodigio apparir, che altro non v'era,
Che più turbar con manifesto augurio
L'itale menti ed ingannar potesse.
Poichè da l'etra un atterrito stormo
D'augei palustri schiamazzando al fiume
Scender si vide, e l'inseguia di Giove
Il biondo augel, che rapido piombando
Il più bel cigno fra gli adunchi artigli
Ghermì da l'onde. Attoniti lo sguardo
Gl'Itali sollevar; quand'ecco tutti,
Mirabil vista! i fuggitivi augelli
Volsero indietro coraggiosi il volo
Ad assalire il predator, e fatta

Quasi una nube, onde oscurossi il sole,
Gli si strinsero in cerchio, ond' ei da l' urto
Vinto e dal peso la rapita preda
Lasciò da l' unghie ricadersi, e sciolto
Fuggendo fra le nuvole s' ascose.
Con alto grido allor l' augurio amico
Salutarono i Rutuli, ed a l' armi
Steser' le mani: e l' augure Tolunnio:
Ah, primiero esclamò, questo è, che al cielo
Chiesi sovente co' miei voti: accetto
L' augurio, e in esso riconosco i Numi.
Me, me seguite, ed impugnate or meco,
Rutuli, il ferro. Lo stranier superbo,
Che ora con l' armi vi spaventa, e caccia
Quasi timidi augelli, e i vostri lidi
Arde e saccheggia, egli a fuggir costretto
Sarà lungi da noi, le infide vele
Al mar spiegando. Or contro lui concordi
In denso stuol vi restringete, e il vostro
Re, ch' ei minaccia di rapir, salvate.
Disse, e spintosi innanzi, un dardo avventa
Contro i nemici: la sonora freccia
Stride volando, ed a sicura meta
L' aria divide. Sollevossi un grido
Nel punto istesso, e in iscompiglio tutte
Si posero le schiere, e nel tumulto
Di subit' ira s' infiammaro i cori.
Giunse l' asta volando ove di fronte
Stavano a caso per bellezza insigni
Nove fratei, che a l' arcade Gilippo
Tutti una sola partoriti avea
Fedele etrusca moglie; e di lor uno,
Il più giovane e vago, e d' armi adorno
Pompose e lucidissime, nel mezzo
Colpì là dove da le fibbie al fianco
Stringesi il cinto, e con profonda piaga
Tra costa e costa penetrando acuta

Morto lo stese su l'asciutta arena.
Arse a tal vista di dolore e sdegno
De' suoi fratelli l'animoso stuolo;
E chi la spada, e chi gli strali afferra,
Ed acciecati dal furore innanzi
Spingonsi a la vendetta. Incontro a loro
Si movono i Laurenti, e quindi il campo
Densi di nuovo inondano i Trojani,
E gli Agillini e gli Arcadi: e già tutti
Un sol desio di guerreggiare infiamma.
Rovesciarono l'are, e i sacri fochi
Ne rapirono e i vasi: oscura il cielo
Fosco nembo di dardi, e ferrea pioggia
Ingombra il piano. Il re Latino istesso
Fugge, e trasporta gl'insultati Numi
E i rotti patti protestando accusa.
Altri attaccano il cocchio, altri d'un salto
Montano in sella, e con le strette in pugno
Snudate spade ad assalir si vanno.
Messapo, di confondere bramoso
L'accordo, urta il destrier contro ad Auleste
Etrusco re, di regie insegne adorno,
E in guisa l'atterrì, che mentre addietro
Vuol fuggendo ritrarsi, in mezzo a l'are
Inciampando rovesciasi supino.
Fervido sopra gli volò Messapo,
E a lui supplice invan passò da l'alto
Del suo destriero con la lancia il petto:
Mori, dicendo, e più gradita or cadi
Vittima a' sommi Dei. Gl'Itali accorsi
Tepide ancor ne spogliano le membra.
A un tizzo acceso Corineo di piglio
Diede su l'are, ed ad Ebuso, che incontro
Veniagli in atto di ferir, cacciollo
In su la faccia. Divampò stridendo
La folta barba, abbrustolata un fumo
Sparse di tetro odor. Corsegli sopra

L'altro, ed a lui già sbalordito il crine
Con la manca afferrò, lo stese a terra,
Col ginocchio premendolo, e nel fianco
Gl'immerse il ferro. Podalirio ad Also
Pastor, che in mezzo de le prime file
Scorrea fra i dardi, con la spada in mano
Già già sovrasta minacciando: addietro
Also si volge, e con la scure alzata
Tal su la fronte gli misura un colpo,
Che il volto a mezzo gli divide e il mento,
L'armi allagando d'atro sangue: a lui
Dura quïete e ferreo sonno aggrava
Gli occhi già chiusi a sempiterna notte.
Intanto Enea la disarmata destra
Stendea senz'elmo in capo, e ad alta voce
Gia richiamando i suoi: Dove, dicendo,
Dove correte? e che discordia è questa?
Ah, cessin l'ire; stabiliti i patti
Già son, fatte le leggi: a me sol tocca
Pugnar; lasciate, e non temete: io solo
Con questa mano, io sosterrò l'accordo,
Che Turno è a me da questi altar' dovuto.
Mentr'ei così parlava, ecco per l'aria
Stridendo occulta una säetta a volo
Il sovraggiunse: da qual man, da quale
Arco scagliata, non si sa: se il caso
Fosse, od un Dio, che a i Rutuli concesse
Cotanta lode: de l'insigne fatto
La fama si sopì, nè alcuno mai
Vanto si diè d'aver ferito Enea.
Turno, poichè da la battaglia vide
Enea ritrarsi, e sbigottiti i duci,
Acceso il cor di subita speranza
Chiede l'armi e i destrier': slanciasi ardito
Sul cocchio, e stringe di sua man le briglie.
Molti correndo impetüoso uccide,
Molti rovescia semivivi, o sotto

Le ferree ruote le falangi intere
Calpesta, o l'aste a i fuggitivi avventa;
Quale de l'Ebro a le gelate sponde,
Se guerra move il sanguinoso Marte,
Fa con la lancia risuonar lo scudo,
E caccia urtando i suoi destrier'; veloci
Volano quelli per l'aperto piano
Al par de i venti, e al calpestio percossa
Trema la Tracia tutta; intorno a lui
Le insidie vanno, lo spavento, e l'ira,
Del crudo Nume orribile corteggio:
Tal fiero in mezzo a la battaglia Turno
Spinge i cavalli di sudor fumanti,
E crudo insulta su i nemici estinti:
Sanguigna tabe calcano nel corso
Le ferree zampe, e spargono per l'aria
Spruzzi di sangue, e d'inzuppata arena.
E già Stenelo avea, Tamiro e Polo
Fatti morir: questi ultimi da presso,
Da lungi il primo; e pur da lungi Glauco,
E Lade uccise, due famosi figli
D'Imbraso, in Licia da lo stesso padre
Ambo educati, ed a pugnare istrutti,
E cavalcando a gareggiar co i venti.
In altra parte a la battaglia in mezzo
S'avanza Eumede, rinomata prole
De l'antico Dolone. Avea costui
De l'avo il nome, e l'animo codardo
Del padre imbelle, che da Troja un giorno
De' Greci il campo ad esplorar mandato
Osò del figlio di Peleo per prezzo
Chiedere il carro; ma scoperto, egli ebbe
Da Diomede al temerario ardire
Ben altro premio che i destrier d'Achille.
Poichè da lungi ne l'aperta arena
Turno adocchiollo, con un dardo pria,
Che lieve scorse il lungo spazio, il coglie,

Ferma i destrier', balza dal carro, e a lui
Già semivivo ed atterrato sopra
Giunse qual lampo, e con un piè sul collo
Di man gli svelse il rilucente acciaro,
E ne la gola gliel cacciò, dicendo
Con aspro insulto: Ecco l' Esperia e i campi,
Trojano Eroe, che a conquistar con l' armi
Venuto sei; misurali giacendo:
Il premio è questo di color, che in guerra
Osano provocarmi; in questa guisa
Fondano le città. Presso a costui
Morti sul campo co i lanciati dardi
Bute atterrò, Tarsiloco e Darete,
Sibari e Cloro, ed il caduto a terra
Timete da l' indomito destriero.
Siccome allor che d' aquilone il fiato
Fischia su l' alto Egéo, sospinti al lido
Corrono i flutti, e ovunque il vento spira,
Fuggon dal ciel le dissipate nubi;
Tutte così, dove apresi la via
Turno col ferro; cedono le schiere,
E in fuga van precipitose. Ei vola
Impetüoso, e ondeggiangli su l' elmo
De l' aure a l' urto le volanti piume.
Il minacciar del sovrastante Turno
Fegéo non tollerò: slanciasi ardito
Contro al suo carro, e con la destra il freno
De i concitati corridori afferra,
Dal corso deviandoli; ma tratto
Da l' impeto egli pur mentre a le briglie
Pende attaccato, e discoperto ha il fianco,
Di Turno il giunse la pesante lancia,
Che il doppio usbergo traforò; ma lieve
Strisciando, appena gli sfiorò la pelle.
Egli però contro il nemico oppone
Lo scudo, e il ferro ad assalirlo impugna,
Chiedendo aita a' suoi; ma lui dal carro

Urta passando la girevol ruota
Rovesciandolo al suol. Turno gli è sopra,
E con la spada de l' usbergo estremo
E de l' elmo a i confin troncagli il capo,
E ne abbandona su l'arena il busto.
Mentre fa Turno vincitor sul campo
Cotanta strage, al padiglion da Mnesteo,
Dal figlio Ascanio, e dal fedele Acate
Ferito Enea venia condotto, a un' asta
Lento appoggiando, e vacillante il passo.
Qui da la smania impazïente ei rompe
La fragil canna, di sua man cercando
Sveller la ferrea punta; e poichè invano
Vi si provò, la più spedita via
Vuol che si tenti, e con profondo taglio
Gli si allarghi la piaga, e scopra a fondo
Ogni latebra; e se n' estragga il dardo,
Ond' egli al campo ed a pugnar ritorni.
Era frattanto sovraggiunto Japi
D' Iaso figlio, il più diletto a Febo
D' ogni altro mai, che de l'amore in pegno,
Onde ardeva per lui, l'arti sue tutte,
Ed i suoi doni, il vaticinio e l'arco,
La cetra e il canto a libera sua scelta
Aveagli offerto. Ei de l'infermo padre
I giorni amando prolungar, de l'erbe
Il medic' uso, e la virtude occulta
Saper volle piuttosto; e l' arti mute
Con minor gloria esercitare elesse.
Stassi, fremendo acerbamente, in piedi
Fermo, e appoggiato a una grand' asta Enea;
Immobile a le lagrime de' suoi
Mesti compagni, e de l' afflitto Julo,
Ch' erangli intorno. In abito succinto,
E nudo il braccio a la peonia usanza
L' esperto Japi s' affatica, e tutti
Tenta gli ajuti de la medic' arte,

Ed il poter de l'erbe note: invano
Va con la man sollecitando, e scuote
La canna; invan con la tanaglia afferra
La fitta ascosa freccia: ogni soccorso
Niega fortuna, e nol seconda Apollo.
E già più fiero ognor cresce sul campo
L'orror de la battaglia, e più vicino
Il periglio si fa: denso di polve
S'avanza un nembo, e il calpestio si sente
Già de i destrier; fin ne le tende istesse
Cadono i dardi, e s'odono confuse
Di chi combatte e di chi muor le grida.
  Venere allora, da l'indegno caso
Mossa del figlio, di sua mano in Ida
Dittamo colse, di lanute foglie,
E di purpurei fior' cognita pianta
A le selvagge capre, e da lor cerca
A medicar da le säette il fianco.
Qui fin da Creta la portò nascosa
Dentro una nube, e tra i liquor' del vaso
Occultamente la mischiò spremendo,
E succhii inoltre di salubre ambrosia,
E di odorata panacéa v' infuse.
  Ignaro Japi di quest' acqua sparse
D' Enea la piaga, ed improvviso cesse
Ogni dolor: de la ferita in fondo
Si stagnò il sangue, e senza sforzo il dardo
Seguitando la man spontaneo cadde,
E al vigor primo ritornar' le forze.
  Ah, l'armi, e che si tarda? esclama Japi,
Su via, l'armi recategli; ed ei primo
Contro i nemici a ritornar l'affretta.
Indi soggiunse: Ah non è questa, Enea,
Opra d'uman soccorso; arte mäestra
Tanto non può, nè a la mia man tu dei
La tua salvezza: un Dio fu certo, un Dio,
Che te riserba a più famose imprese.

Avido di pugnar rinchiuse Enea
Le coscie ha già de le dorate lastre,
Lo scudo al fianco, e la lorica a tergo.
Odia gl' indugii, e la grand' asta crolla,
E sì com' era in su la soglia armato
Il figlio Ascanio ad abbracciar si china,
E fuor de l' elmo con l' estreme labbia
A stento ribaciandolo, gli dice:
Figlio, da me la sofferenza impara
E la virtù: di prospera fortuna
L' uso da gli altri apprenderai. Te intanto
Questa mia man difenderà tra l' armi,
E a grandi acquisti or t' aprirà la via.
Tu giunto, o figlio, a più matura etade,
La memoria conservane; e le imprese
De' tuoi maggiori rimembrando un giorno,
Sprone ed esempio a ben oprar ti fia
E l'avo Ettorre, e il genitore Enea.
Detto così, fuor de le porte altero
Esce scotendo immensa lancia. Antéo,
E Mnesteo il segue, e quanti erano in guardia
Pria de i ripari, abbandonando il vallo,
Gli si affollano dietro. Oscura nube
Di sollevata polve ingombra i campi,
E scossa trema al calpestio la terra.
Turno venir da un argine li vide,
Li videro gli Ausonii, e lor per l' ossa
Corse un subito gel. Giuturna udinne
Primiera il suono, e le nemiche schiere
Riconoscendo, s' arretrò per tema.
Fervido Enea sen vien, seco träendo
Lo stuol feroce per gli aperti campi.
Spinto così da subita procella
Si distende sul mar torbido nembo
Appressandosi a terra. Ahi come in petto
De' miseri cultori il cor presago
Trema, ed oh quanta a gli alberi, a le messi

Strage ei portasi in grembo, e qual dintorno
Esterminio e ruina! e già sul lido
Fischian precorsi ad annunciarlo i venti.
Cotal Enea contro i nemici avanza
Con le sue genti, che di cono in guisa
Restringonsi a pugnar. Trafitto Osiri
E' da la spada di Timbreo, da Mnesteo
Ucciso Archezio, ad Epulone il capo
Recide Acate, e da le man di Gia
Va steso Ufente al suol; cade lo stesso
Indovino Tolunnio, egli, che il primo
Dardo scagliò contro i Trojani. Al cielo
Vanno le grida, e a la campagna sparsi
Volgon fuggendo i Rutuli le spalle.
Il prode Enea nè i fuggitivi a tergo
Cura ferir, nè cavalier, che incontro
Gli si faccia, o pedon, nè chi con nembo
Il molesta di dardi: il solo Turno
Per la densa caligine cercando
Va con lo sguardo, e a singolar battaglia
Sol Turno ei chiede, e di lontan lo sfida.
Dal rischio allora del german Giuturna
Intimorita accostasi a Metisco,
Fido auriga di Turno, e lui dal carro
Giù rovesciando, dal timon lontano
Steso il lascia sul suolo; indi la voce
E l'armi e il volto e le sembianze tutte
Simulando di lui, ratta in sua vece
Sottentra, e regge di sua man le briglie.
Qual sen va negra rondine dintorno
A le case de' ricchi or alto, or basso
Tortüosa aleggiando e gli atrii vasti
Col rostro esplora, a' suoi loquaci nidi
Picciol esca cogliendo, ed or pe i vuoti
Portici si raggira, or va con l'ali
L'onda radendo di pescoso stagno;
Tal per mezzo ai nemici i destrier' caccia

Giuturna, e vola sul veloce carro
Qua e là torcendo ed a i Latini suoi
Mostra il germano vincitor; ma cauta
Al suo rivale avvicinar nol lascia.
Da l'altra parte furibondo Enea
Volàne in traccia, e in tortüosi giri
Attraversando le disperse schiere,
Cercalo intorno, e ad alta voce il chiama.
Ma quante volte il discoprì da lungi,
E dietro a lui per giungerlo si mosse,
Tante Giuturna i corridori altrove
Rapida volse, e gliel rapì da gli occhi.
Or che farà? Ne l'agitata mente
Mille opposti pensier' medita invano,
E a qual s'appigli irresoluto ondeggia.
Vicino a lui, mentre scorrea sul campo,
Giunse Messapo, che due dardi avea
Per sorte in man di ferrea punta armati,
E di questi uno, misurando il colpo,
Gli avventò contro. Enea ristette; e curvo
Sovra un ginocchio rannicchiossi, e sotto
Lo scudo si coprì; ma pur su l'elmo
Strisciogli il dardo stridulo, e passando
L'estreme penne del cimier divelse.
Sorse allor d'ira divampando Enea
Al novo insulto, e da le insidie ostili
Costretto alfin, poichè di Turno il carro
Vide lungi sparir, de i rotti patti
Giove chiamando in testimonio e l'are,
Slanciasi in mezzo de' nemici, ed ampia
Ne fa col ferro ed indistinta strage
Terribile scorrendo, e tutto omai
Libero lascia al suo furore il freno.
Or qual mai Nume a raccontar col canto
M'assisterà le varie morti, e i nomi
De i duci estinti, e l'orrido macello,
Che Turno a gara, ed il trojano Enea

Fan pugnando sul campo? Ahi, Giove dunque
Guerra permise sì crudel fra genti,
Ch' esser doveano eternamente in pace?
Enea nel fianco al rutulo Sucrone
Cacciò la spada in un baleno, e a lui
Con pronta morte trapassò le coste.
Quel primo colpo riunì sul campo
I Trojani a pugnar. Da un' altra parte
Turno, smontato dal suo carro, a piedi
Diore assale, ed Amico fratelli;
Questo secondo dal destrier caduto
Uccide col pugnal; l' altro, che incontro
Veniagli, atterra con la lancia, e ad ambo
Tronca le teste, e distillanti sangue
Portale al carro per la chioma appese.
Quegli Talone, e Tanai col forte
Cetego uccide in un assalto solo,
E il mesto Onite, che teban del sangue
D' Echione, e figlio a Peridia si vanta.
E questo due fratei, ch' eran da i campi,
Sacri ad Apollo, de la Licia usciti,
E il giovinetto arcadico Menete,
Che in odio sempre ebbe le guerre invano.
Nato ei di Lerna su le rive, un giorno
Povero pescator traea da l' amo
Lo scarso vitto, e ignote a lui de' grandi
Eran le soglie: in rustico tugurio
Ristretto albergo avea, vecchio, e di pochi
Campi non suoi coltivatore il padre.
Come due fochi in secco bosco accesi
Da parti opposte, avanzano struggendo
Gli arsi virgulti e i crepitanti allori,
O come scesi da gli alpestri monti
Van due spumosi rapidi torrenti
Mugghiando al mare, e devastando a gara
Quanto incontran per via; con egual furia
Turno ed Enea de la battaglia in mezzo

S' apron largo passaggio: or sì, che in petto
Fluttuano l' ire, e gli animosi cori,
Che cedere non san: d' emula gloria
Bollono, e d' ambo l' instancabil braccio
Porta la morte e l' esterminio intorno.
Al fier Murrano, che solea per fasto
Vantar de gli avi i prischi nomi, e il sangue,
Ond' ei scendea de i re latini, Enea
Lungi a guisa di turbine lanciando
Enorme sasso, traboccar da l' alto
A terra il fece: infra le briglie e il giogo
L' avvolsero le ruote, e calcitrando
Lo calpestar' con le ferrate zampe,
Del signor loro immemori, i destrieri.
Turno ad Ilo, che fervido venia
Ad assalirlo, ne le tempie un dardo
Trasse, e per l' elmo trapassando il ferro
Nel cerebro restò. Nè te fra i Greci,
Fortissimo Cretéo, salvò da Turno
La destra tua, nè dal furor d' Enea
I Numi suoi difesero Cupenco,
Miser! che a l' asta il petto offrì, nè valse
Il ferreo scudo a ritardarne il colpo.
Te pur cader miseramente, e il suolo,
Eolo, ingombrar de le tue vaste membra
Videro i campi di Laurento. Ahi! cadi
Tu, cui di Troja il distruttore Achille,
Tu, cui tutto l' esercito de' Greci
Non giunse ad atterrar. Qui de' tuoi giorni
Fissò la meta inevitabil fato;
Chiaro in Ida natale, ed alta avesti
Casa in Lirnesso, e ne l' ausonia arena
Povera or trovi e inonorata tomba.
Tutte di fronte allor feroci e strette
E le latine e le trojane schiere
Si mischiarono insiem; Mnesteo, Seresto,
E de' cavalli il domator Messapo,

E il forte Asila, e l'arcadi falangi,
E le tirrene: ognun per sè con sommo
Valor combatte, e con estremo sforzo,
E senza tregua nè riposo ferve
La sanguinosa universal battaglia.
Or qui novo pensier Venere in mente
Pose ad Enea, di volgere le schiere
A i muri di Laurento, onde i Latini
Turbar sorpresi da improvviso assalto.
Ei, mentre il guardo a rintracciar di Turno
Qua e là volgea fra le diverse squadre,
La città vide, che tranquilla e illesa
Da tanta guerra impunemente stava
Senza guardie e ripari; in cor gli nacque
Novo consiglio di diversa pugna,
E d'impresa maggior. Sergesto, e Mnesteo
Chiama, e il forte Seresto, e gli altri duci,
E sovra un vicin tumulo di terra
Poscia salendo, ove dintorno densi,
Con l'aste in pugno e con gli scudi al braccio
Di mano in man gli si affollaro i Teucri,
Ei ritto in piè così lor disse: Udite:
Giove è per noi. Tra voi non sia, cui sembri
Precipitato il mio consiglio, e quindi
Lento i miei cenni ad eseguir non tardi.
Io la città, sede a Latino, e prima
Cagion di guerra, se di stare a i patti
Il popol vinto e d'ubbidir ricusa,
Fermo oggi son di demolire, e al suolo
Tutte uguagliarne le fumanti case.
Che? forse aspetterò, che a Turno piaccia
La disfida accettar, che vinto ei voglia
Meco di novo cimentarsi? Ah questo,
O miei Trojani, è il sol rimedio, e solo
Questo esser può de l'empia guerra il fine.
Su via, mano a le faci, e con le fiamme
De i rotti patti a vendicarci andiamo.

Avea ciò detto appena, e tutti insieme
A l'impresa animaronsi, e ristretti
Di cono in guisa con veloce passo
Movono densi ad investir le mura.
Qui cento scale d'improvviso alzarsi,
E mille faci in un momento accese
Videsi lampeggiar: altri a le porte
Corron le guardie a trucidar; di dardi
Avventan altri un tempestoso nembo,
Onde offuscasi il ciel. Lo stesso Enea
Sotto le mura a i primi duci in mezzo
Sollevando la destra, ad alta voce
Duolsi del re Latino, e i Numi chiama
In testimonio, che a pugnar costretto
E' da gl' Itali suoi, che già due volte
Provò nemici, e a la giurata fede
E a i novi patti doppiamente infidi.
Tremano dentro i cittadin discordi
Fra diversi pareri: altri d'avviso
Son, che a i Trojani vincitor le porte
S'aprano tosto, e il re Latino istesso
Traggono su le mura: altri a difesa
De la città s'apprestano con l'armi.
Qual se rinchiuso in traforato scoglio
D'api uno sciamo il pastorel discopra,
E la porosa pomice riempia
D'amaro fumo, trepide e confuse
S'aggiran esse per le ceree tane,
E con alto stridor svegliansi a l'ire.
Spandesi dentro il tetro odor; d'un sordo
Continuato ronzío mormora il chiuso
Sasso, ed in aria il denso fumo esala.
In questo mentre a i miseri Latini
Novo s'aggiunse orribile infortunio,
Che in alto lutto la città sommerse.
Poichè appressarsi la regina Amata
Vide i nemici, e già le scale a i muri,

E le faci a le case, e niuno intorno
De' Rutuli scoprì, con tristo augurio
Immaginò la misera, che Turno
Fosse egli pur ne la battaglia estinto.
Turbata allor da l' improvvisa doglia
Sè rea chiamò, sè d' ogni mal cagione,
E origine primiera, e dopo lunghe
Smanie e lamenti, disperata alfine,
E risoluta di morir, dal petto
Squarciò le regie vesti, e a un'alta trave
Il fatal nodo, che strozzolla, appese.
Ne udiro appena le latine donne
L' indegna morte, e con la mano il volto
A lacerarsi e le dorate chiome
Fu Lavinia la prima: intorno a lei
Piangono l' altre desolate, e suona
D' alti ululati la dolente reggia.
Quindi per tutta la città si sparse
L' infausto annuncio: e sgomentossi il volgo,
E il re Latino, attonito dal fato
De la consorte, e dal periglio afflitto
De la città, squarciasi il manto, e il bianco
Crine d' immonda polvere lordando,
S' accusa, e duol di non aver da prima
Enea nel regno a genero raccolto.
Del campo intanto nel confine estremo
Stavasi Turno combattendo, e dietro
A pochi Teucri, che fuggian dispersi,
Sen gia più lento, ed ognor più di forze
Scemo, e men lieto de i destrier', che scorsi
Troppo lungi anelavano già stanchi;
Quando improvviso, a lo spirar del vento
Da quella parte, un mormorio confuso,
E un lamento il ferì di doglia misto
E di paura. A quel dolente grido
Tese ei l' orecchio, ed: Oh qual mai fia, disse,
Di sì gran lutto la cagione, e quale

S'ode fin qui da la città tumulto?
Così dicendo attonito le briglie
Ritenne, e fermo ad ascoltar ristette.
Giuturna allor, che di Metisco in vece
Con finto aspetto i corridor' reggea,
A lui si volse, e: Di qua, disse, o Turno,
Di qua s'incalzi l'inimico, dove
Certo ne si apre a la vittoria il varco.
Altri vi son, che la città pugnando
Difendere sapran. Feroce Enea
Fa colà strage de' Latini; e noi
Qui trucidiamo i Teucri suoi: non fia,
Che tu dal campo ne la gloria a lui,
O ne la strage inferior ritorni.
Turno a questo parlar: Oh mia sorella,
Disse, che ben ti conobb' io fin quando
Insidïosa a disturbar l'accordo
Entrasti in campo, ed or pur meco invano
Te Dea nascondi, e qual mai Nume avverso
Tanto travaglio ad incontrar t'invia?
Forse a mirar del misero germano
Vieni l'acerbo fato? E qual mi resta
Partito omai, qual più salvezza aspetto
Da la fortuna? Il gran Murrano, il mio
Più caro amico, da gran piaga ucciso,
Chiamandomi per nome innanzi a gli occhi
Cader mi vidi. L'infelice Ufente
Cadde egli pur per non mirar, cred' io,
La mia vergogna; e il corpo e l'armi in preda
Son de' Trojani. E or soffrirò, che priva
Del mio soccorso la città ruini?
Mancherebbe ciò sol: nè i detti amari
Con questa mano io smentirò di Drance?
A' miei nemici volgerò le spalle?
E questa terra, ov' io regnar dovea,
Mi vedrà fuggitivo. E' sì gran male
Dunque il morir! Ah, poichè in odio a i Numi

Del ciel son io, voi, Deità d' Averno,
Proteggetemi almeno: ombra non rea
Di tanta colpa, e de' grand' avi miei,
No, non indegna io scenderò tra voi.
Mentr' ei così parlava ecco a traverso
Degl' inimici su destrier spumoso
Sage venir, che d' uno strale in faccia
Ferito, e spaventato a tutta briglia
Correa di Turno ripetendo il nome.
Turno, in te solo è la salvezza estrema;
Abbi pietà de' tuoi. Fulmina Enea
Col nudo brando, e di atterrar minaccia
L' ausonia rocca, e di Laurento i muri
Tutti e le case incenerir: su i tetti
Già volano le faci: in te lo sguardo
Gl' Itali han volto. Il re Latino istesso
Dubbio vacilla, ed indeciso ignora
Chi s' elegga per genero, ed a quale
Partito ei pieghi. La regina in oltre,
Sì fida a te, di propria mano uccisa
Morì, fuggendo disperata il giorno.
Soli Messapo, e l' animoso Atina
Stanno a le porte a sostener la pugna.
Ma d' ogni parte incalzano crescendo
Densi i nemici, e orribilmente splende
La ferrea messe de le ignude spade.
E tu frattanto il carro, tu su questi
Deserti campi volteggiando stai?
Stupì Turno confuso al tristo aspetto
Di tanti mali, e fisso al suol con gli occhi
Tacito stette: in fondo al cor gli bolle
Vergogna, e duolo a insania misto, e amore
Da le furie agitato, e di sè stessa
Conscia virtù. Da l' offuscate idee
Poichè la nebbia dileguossi, e un raggio
Tornò di luce a rischiarar la mente,
Torbido ei gira le infiammate luci,
E dal suo carro a rimirar si volge

La misera città. Denso di fumo
S'innalza un globo, e già l'appresa fiamma
Fra i tavolati de la torre ondeggia,
Che Turno stesso di connesse travi
Con ruote e ponti fabbricata avea.
Ah, mia sorella, i Fati han vinto. Or cessa
Dal trattenermi più. Vadasi dove
O un Dio mi chiama, o la crudel fortuna.
Or di pugnare con Enea son fermo,
E ad ogni rischio de la morte espormi.
Non più, sorella, inonorato e vile
Qui mi vedrai; segua che vuol; ma pria
Lascia, che or tutto il mio furor si sfoghi.
Disse, e dal carro si lanciò d'un salto,
E, la sorella abbandonando afflitta,
Corre fra i dardi e fra i nemici, e rompe
Col rapid'urto le affollate schiere.
Qual da la cima di scosceso monte
Scoglio svelto da i venti, o da la pioggia
Scavato, o roso da l'età si stacca,
E in giù ruina a precipizio, e salta
Di balza in balza rotolando, e seco
Gli alberi porta, e co i pastor' gli armenti;
In simil guisa impetüoso Turno,
Le opposte squadre sbaragliando, vola
Verso le mura, ove di sangue intorno
Inzuppata è la terra, e fischian l'aure
Di strali e d'aste: ivi arrivando cenno
Fa con la mano, e ad alta voce: Ah basti,
Rutuli, grida; e voi, Latini, omai
Toglietevi da l'armi. E' mia la sorte
Di questa pugna, e a me per voi sol tocca
La pena, o il rischio a sostener de i patti,
E la lite a decidere col ferro.
A quella vista, a quella voce addietro
Ognun si ritirò, sgombro lasciando
Di largo spazio a la battaglia il campo.
Di Turno appena udito il nome Enea

Lascia le torri e le assediate mura,
E ogni altra impresa abbandonando esulta
Lieto, e ne l'armi orribilmente suona;
D'Erice al pari mäestoso, o d'Ato,
O del padre Apennin, quando sul capo
Gli freme il vento tra le querce, e altera
Pompa egli fa de la nevosa chioma.
Gl'Itali tutti e i Rutuli e i Trojani
Volsero il guardo allor, e quei che in alto
Stavano a la difesa, e quei che al basso
Co l'arïete percotean le mura,
Tutti l'armi deposero sospesi
E muti a contemplar. Latino istesso
Sta riguardando attonito, e stupisce
Dentro di sè, che due sì grandi Eroi,
Nati del mondo in sì lontane parti,
Qui stiansi a fronte a cimentar la vita.
Essi, poichè del vuoto campo in mezzo
Largo spazio s'aprì, con presto corso
Si venner' contro, e di lontano i dardi
Lanciaronsi da pria, poscia con l'armi
Più da vicino, e co i sonanti scudi
L'assalto incominciar'. Rimbomba il suolo
De i crudi brandi a i raddoppiati colpi,
E fortuna e valor mischiansi insieme.
Come del Sila, o del Taburno in cima
Van due gelosi inferociti tori
Con basse fronti ad incontrarsi; indietro
Si scostano i pastor', pavida tace
La torma tutta, e con discordi brame
Stan le giovenche riguardando incerte
Qual su la selva avrà dominio, o a quale
De i due rivali ubbidirà l'armento:
Essi cozzando impetüosi e fieri
Le ferite si alternano, e le corna
Spingono a lacerarsi: il sangue a rivi
Dal collo gronda e da le spalle, e geme
A le percosse ed a i muggiti il bosco.
Con egual furia ed il trojano Enea,

E il daunio Eroe pugnano insiem: rimbomba
De i brandi a l'urto e de gli scudi il cielo.
Giove frattanto equilibrate in mano
Sospese tien le sue bilance, e sopra
Postivi d'ambo i disuguali fati,
Tacito stassi ad osservar chi vinto
Soccomba, e qual de le due lanci eguali
Colma trabocchi de la morte al peso.
Spiccasi Turno, e di ferir credendo
Imputemente, alza la spada, e tutto
Su i piè si rizza, e un gran fendente abbassa
D'Enea sul capo. Esclamano i Trojani
E i trepidi Latini, e il dubbio evento
Restano entrambi a riguardar sospesi.
Ma la perfida spada a mezzo il colpo
Rotta l'abbandonò, nè scampo a lui
Lascia più che il fuggir: rapido dunque
Ei si sottrae, poichè de l'elsa ignota
S'accorse, e inerme si trovò la mano.
Fama è, che, mentre nel tumulto primo
De la battaglia impazïente Turno
Sovra il càrro lanciossi, in quella fretta,
Dimenticata la paterna spada,
Cieco afferrasse di Metisco il brando.
Questo a lungo bastò, finchè le spalle
Egli feria de i fuggitivi Teucri;
Ma l'armi appena di Vulcan percosse
Il mortal ferro, che del ghiaccio al pari
Fragile si spezzò: splendono sparse
Su l'arsa sabbia le minute schegge.
Timido dunque e forsennato ei diessi
Lungi a fuggir, di qua, di là tessendo
Incerti giri, chè per tutto intorno
Con denso cerchio il chiudono i Trojani,
E quindi il cinge ampia palude, e quindi
De la città le mura. Incalza Enea,
E benchè al corso le ginocchia allenti
La non ancor rimarginata piaga,
Pur furibondo il seguita, e già quasi

Col piede il piè del timoroso ei preme.
Siccome veltro cacciator se scopre
Cervo chiuso da fiume, o cinto intorno
Da spauracchi di vermiglie penne,
Spiccasi ratto, e col veloce corso
E co i latrati il fuggitivo incalza:
Ei da le insidie intimorito, e stretto
Da l'alte ripe, in mille vie torcendo
Fugge, e rifugge, e l'orme sue ricalca;
Ma sempre a tergo con aperte fauci
Gli sta l'Umbro feroce, e già già sembra
Giungerlo, e in atto d'afferrarlo i denti
Batte schiattendo, e morde l'aria invano.
Alzasi allor ne' spettatori un grido,
A cui le rupi echeggiano ed il lago,
E tutto s'empie di rimbombo il cielo.
Fuggesi Turno, e nel passar rampogna
Tutti i Rutuli suoi; per nome ognuno
Chiama, ed a tutti il noto brando ei chiede.
Ma pronta morte a chi si move Enea
Fiero minaccia, e d'ardere giurando
La città tutta a gli atterriti aggiunge
Novo spavento, e a tutto corso intanto,
Benchè ferito, il suo rivale incalza.
Cinque volte correndo aveano il campo,
E cinque addietro ritornando, e molto
Qua e là torcendo, misurato in giro,
Che non di lieve premio, o vana lode
Avean contrasto, ma d'Italia il regno,
E il sangue disputavasi di Turno.
Era qui stato un oleastro a caso
Già sacro a Fauno, e venerato un tempo
Da i naviganti, che da l'onde salvi
I doni v'appendevano e le vesti
Promesse in voto de' Laurenti al Nume:
Ma non ebbero i Teucri a l'albor sacro
Alcun riguardo; e insiem con gli altri tutti
L'avean reciso, onde spedito e sgombro
Restasse al corso ed a la pugna il campo.

Or qui d'Enea, da l'impeto portata,
Era l'asta caduta, e con la punta
Ne le radici stavasi confitta.
Chinasi Enea per ricovrarla, e tenta
Svellerne il ferro, onde il rival con l'asta
Giungere almen, giacchè nol può col corso.
Compreso allor da subito spavento
Turno, Ah, Fauno, esclamò, di me ti prenda
Pietade; e tu non rilasciar quel ferro,
Ottima terra, se onorato ho sempre
Il vostro culto, che profani ed empii
Co l'armi vïolarono i Trojani.
Così diss'egli, e co' suoi voti il Nume
Non indarno invocò: poichè lottando
Con lungo indugio ed ostinato Enea
Intorno al dardo, non però riescè
Ad ischiantarlo, nè il tenace morso
A disserrar de le radici; e mentre
Inferocito vi si affanna e insiste,
Di novo trasformatasi Giuturna
Ne l'auriga Metisco, ecco sul campo
Trascorre, e porta al suo german la spada.
Venere allor sdegnatasi, che tanto
Potesse osar la temeraria ninfa,
S'accosta al figlio, e l'ostinato dardo
Da la radice di sua man distacca.
Fieri ne l'armi i due rivali, e accesi
Di novo ardir, nel ricovrato brando
Confidandosi l'un, l'altro per l'asta
Minaccioso ed altier, feroci incontro
Ed anelanti ad assalir si vanno.
Il Re possente de l'Olimpo intanto
Così parla a Giunon, che l'aspra pugna
Da bianca nube riguardando stava:
E qual, consorte, a questa guerra fine
Dovrassi impor? che resta or più? Ben sai,
E tu il confessi, che dovuto al cielo
Ed a le stelle è dal destino Enea.
Or che più speri, e qual ti stai su queste

Gelide nubi a macchinar disegno?
Giusto era dunque, che ferito fosse
Da mortal ferro un Nume, e che la spada
Per opra tua (chè nol potea Giuturna
Senza di te), la tolta spada a Turno,
E nova forza si rendesse a i vinti?
Ah, desisti una volta, e da' miei prieghi
Vincer ti lascia, nè l'occulta doglia,
Che il sen ti rode, il tuo sereno aspetto
Turbi più a lungo, e co' lamenti tuoi
D'amareggiar l'affetto mio risparmia.
Giunta al colmo già sei. Fin qui potesti
Perseguitare i miseri Trojani
Su la terra e sul mar, nefanda guerra
Mover, la reggia funestar, di lutto
Contaminar le nozze: or io ti vieto
Di più nulla tentar. Qui Giove tacque;
E con dimesso ed umile sembiante
Così rispose la saturnia Dea:
O mio Signor, e perchè noto appunto
Erami questo tuo voler, da terra
Mi tolsi, e Turno abbandonai; malgrado
Ch'io pur n'avessi; chè se ciò non fosse,
Non mi vedresti solitaria e lenta
Starmene or quì su questa nube invano
Tante a soffrire indegnità; ma cinta
Di fiamme in mezzo de le squadre andrei
De' Teucri a danno ad inasprir la guerra.
Sì, lo confesso, io consigliai Giuturna
A dar soccorso al misero fratello,
Ed approvai, che a conservarlo in vita
Tutto osasse tentar; ma non che l'arco
Però tendesse, nè lo stral scoccasse
Contro d'Enea; per l'implacabil fiume
Di Stige il giuro; giuramento solo
Da i Numi inviolabile e temuto.
Or cedo alfine, e l'abborrita guerra
Stanca abbandono, giacchè il vuoi. Di questo
Solo ti priego, chè soggetto a i fati

Questo non è, che per onor de' tuoi
E del Lazio a favor, quando la pace
Stretta sarà da le felici nozze
(E sian pur tali), e che le leggi e i patti
Stabiliranno i popoli concordi,
Tu non permetta, che l'antico nome
Perdano mai gl'indigeni Latini,
Che Teucri non si chiamino, o Trojani,
Nè si muti da lor veste, o linguaggio.
Resti il Lazio qual fu, durino eterni
Gli albani regi, e d'italo valore
Sia chiara al mondo la romana stirpe.
Troja già cadde, e nelle sue rovine
Di Troja ancor si seppellisca il nome.
Sorrise a lei de gli uomini e del mondo
Il supremo Fattor, e: Tu pur, disse,
Sorella a Giove, e di Saturno figlia,
Tanta nutri ne l'alma ira e vendetta?
Orsù, ti basti, e il concepito placa
Vano furor: quel, che tu brami, io vinto
Da le tue preci volentier t'accordo.
I lor costumi, e la natia favella
Conservino gli Ausonj, e il nome loro
Resti qual è: di sangue sol congiunti
Qui con loro si fermino i Trojani.
Le cerimonie, i sacri riti, e il culto
Io darò loro, e un sol farò di tutti
Popol latino di comun linguaggio.
E tu la schiatta, che d'Ausonio mista
Sorgerà quindi e di Trojano seme,
Vincer vedrai ne la pietade un giorno
Gli uomini e i Numi stessi; e a questa altrove
Non ne avrai tu ne l'onorarti eguale.
Paga Giunon di tal promessa, allora
Cangiò pensier, l'ira depose, e lieta
Lasciò la nube, e ritirossi in cielo.
Poichè Giunon calmò, novo disegno
Medita Giove, ripensando al modo
D'allontanar dal suo german Giuturna,

Sonvi due pesti, che di Furie han nome,
Suore a Megera, e de la Notte figlie,
Nate tutte a un sol parto; entrambe il crine
Di serpi cinte orribilmente, entrambe
Con l'ali a tergo. Del Tonante al trono,
E su la soglia de l'Olimpo stanno
Pronte a' suoi cenni; e a spaventar le manda
Spesso i mortali, ov' ei sdegnato acerbi
Morbi dispensa e morti orrende, o guerre
A le città colpevoli minaccia.
Una di queste egli spedì veloce
Dal sommo cielo, onde a Giuturna fosse
Della fraterna morte augurio e segno.
Ella sen vola turbinosa a terra,
E a guisa vien d'avvelenata freccia
Da parto spinta, o da cidonio arciero,
Che l'aria rapidissima rompendo
Stride, e portando immedicabil piaga
Passa tra l'ombre, e non veduta arriva.
Tal de la Notte la terribil figlia
Scende, e precipitosa al suol si cala.
Poichè il trojano esercito e le schiere
Vide di Turno, rannicchiossi a un tratto
Sotto la forma di minuto augello,
E in quel si trasmutò, che su le tombe
Di notte, o su le fabbriche deserte
Siede, e fra l'ombre il mesto canto allunga.
Trasformata in tal guisa a Turno intorno,
E su la faccia svolazzando stride,
E lo scudo percotegli con l'ali.
Istupidì da lo spavento, in fronte
Gli si drizzaro per orror le chiome,
E ne le fauci gli gelò la voce.
Ma poichè il suono de la Furia e l'ali
Conobbe, e udì la misera Giuturna,
Strappossi il crin, si lacerò le gote,
E il petto si percosse: Ah, in che più, disse,
Giovarti or può la tua germana, o Turno?
Che più resta a sperar? E con qual arte

Prolungare i tuoi giorni, o a questo mostro
Come oppormi poss' io? Cedo, e dal campo
M' involo io già. Di spaventarmi or cessa,
Che assai già il festi, o sozzo angello: intendo
Il suon ferale, e il battere de l' ali,
E il rio comando del superbo Giove.
Questo a la mia virginità rapita
Premio ei serbava. A che donarmi eterna
Vita, e vietarmi di morir? L' acerba
Mia doglia almeno io finirei morendo,
Ed or compagna al misero fratello
Fra l' ombre andrei. Che può giovarmi or questo
Funesto don? Qual ne la vita omai
Esser può cosa, che mi sia soave
Senza te, fratel mio? Deh, che mi s' apra
La terra sotto, e benchè Dea nel fondo
M' inabissi d' averno. E così detto
Del glauco ammanto ricoprissi il capo,
E sospirando si tuffò nel fiume.
Intanto Enea contro il rival crollándo
L' arborea lancia, con altier sembiante
Amaramente lo rampogna, e grida:
A che t' arresti or più? qual, Turno, in mente
Volgi pensier? Non già co i piè correndo,
Ma da vicin s' ha da pugnar con l' armi.
Medita, pensa pur, cangiati in quale
Forma più vuoi; non se co l' ali a tergo
Tu salga in cielo, o nel più cupo abisso
Ti nasconda del suol, da questa mano
Fuggir potrai. Turno crollando il capo:
Orgoglioso rival, te, no, non temo,
Nè le minaccie tue; Giove nemico,
E gli Dei mi spaventano. Ciò detto,
Guardasi intorno, e smisurato enorme
Un sasso ei vede, che giacea là posto
Confin de i campi a sciogliere le liti.
Di questa nostra età dodici appena
Uomini scelti con le forti spalle
L' avrian da terra sollevato, o smosso.

Egli si china, e sveltolo dal campo,
Alto si rizza, e con tremante mano
Per avventarlo furibondo avanza.
Ma fuor di sè, nè dove ei corra, o come
Porti quel sasso, o dove il getti ei vede.
Tremangli sotto le ginocchia, e stretto
Gli gela il sangue al cor: lento per l'aria
Il sasso a vuoto se ne va, nè tutto
Compie lo spazio, nè a far colpo arriva.
Qual ne i torbidi sogni avvien talvolta,
Ove gli occhi sopisca egra quïete,
Che di voler parlar sembrane, e i piedi
Sciogliere al corso; ma ne i vani sforzi
Stanchi manchiam, nè de la lingua i moti
Le parole secondano, o la voce;
Segue a Turno così. Qualunque via
Con l'arte aprirsi, o col valore ei tenti,
L'avversa Dea di riuscir gli vieta.
Varj pensier' ne la confusa mente
Gli si affollano allor: torbido e mesto
Guarda i Rutuli suoi, guarda le mura,
E dubbio stassi e per timor sospeso,
E inorridisce al sovrastar de l'asta.
Dove fugga, non sa, nè forze trova
Per opporsi al rival, e a sè dintorno
Nè il carro più, nè la germana ei vede.
Mentre in tal guisa irresoluto ei pende,
Con l'occhio il colpo misurando, Enea
L'asta con quanto avea di forza avventa.
Non mai da mural macchina sospinto
Freme sasso così, nè giù dal cielo
Folgore scoppia con egual rimbombo.
Vola a guisa di turbine portando
Mortal ferita la terribil asta,
E i sette doppii de lo scudo aprendo
E l'estrema lorica, in mezzo al fianco
Stridendo penetrò. Piegossi al colpo
Su le ginocchia, e con la mano a terra
Turno ferito, Un gemito e uno strido

Sollevossi tra i Rutuli, e dintorno
Il monte tutto rimugginne e il bosco.
Umile allora, e di chi prega in atto,
Con gli occhi supplichevoli la destra
Turno inalzando: Ah, il meritai, rivolto
Disse ad Enea, nè in don la vita or chieggo.
Usa de la tua sorte. Io questa sola
Grazia imploro da te, se può d'un mesto
Padre pietà toccarti, e padre avesti
Tu pure, e il sei, de la cadente etade
Di Dauno abbi pietà: se me non vuoi
Vivo rendere a lui, rendi il mio corpo
Al sepolcro de' miei. Vincesti, e vinto
Me videro al tuo piè le ausonie schiere
Stender la man. Lavinia è tua: de gli odii
Sia questo il fin, non infierir su i vinti.
Feroce in atto, e riguardando stette,
Enea sospeso, e raffrenò la destra;
E a poco a poco quel parlar lo sdegno
Già cominciava ad ammollirgli in core,
Quando improvviso balenar gli vide
Sovra le spalle l'infelice cinto,
Che a l'auree bolle, ond'era sparso, ahi! troppo
Ei riconobbe: al giovine Pallante
Turno il rapì quando l'uccise, e al collo
Il portò poscia per trionfo appeso.
Allor, poichè de la funesta vista
Gli occhi pascendo ridestò la fresca
Memoria e il duolo, di terribil ira
Acceso e di furor: Tu dunque, disse,
Tu, de le spoglie de gli amici miei
Cinto, speri fuggir? Vittima a l'ombra
Di Pallante morrai; Pallante istesso
Questo colpo or ti dà; questa egli prende
Del scellerato sangue tuo vendetta.
Disse, e feroce nell'opposto petto
La spada gli cacciò. Gelide a lui
Le membra si disciolsero, e gemendo
Fuggì tra l'ombre l'anima sdegnosa,

LE GEORGICHE

DI

VIRGILIO.

ARGIFIO

ARGOMENTO.

TUtto il poema delle Georgiche è diviso in quattro libri che separatamente abbracciano la cultura dei campi il primo; degli alberi e delle viti il secondo, il terzo e l'ultimo degli armenti e delle api.

Comincia il primo dall' esposizion generale dell' Opera e dall' invocazione di tutte le deità campestri, con un' apostrofe ad Ottaviano Cesare divinizzato: entra quindi nella trattazione della materia suddivisa in sei parti, e sono: la differente natura e qualità delle terre, e le varie maniere di coltivarle; l' origine dell' agricoltura; i varii stromenti degli agricoltori; il tempo ai lavori opportuno; i diversi prognostici della pioggia e del sereno, artificioso quadro e bellissimo, e da una serie di piccole miniature mirabilmente animato, che fa poi strada alla non men poetica descrizione dei prodigj avvenuti alla morte di Giulio Cesare; e conchiudesi finalmente con un breve lamento sopra l' Italia desolata allor dalle guerre.

Dalla invocazione di Bacco prima, poscia di Mecenate comincia il libro secondo che contien sette parti: la diversa o naturale, o artificiale produzion delle piante, la varia specie e cultura delle medesime; dove e in qual terreno ciascuna nasca e prosperi meglio, e a questo proposito si diffonde il poeta sulle lodi d' Italia; il modo e l' arte di riconoscere le diverse qualità dei terreni; la coltivazion delle viti; la pian-

tagion degli ulivi, e finalmente l'interessante episodio sulla felicità della vita campestre.

Una nuova invocazione di Pale e di Apollo, e l'immaginosa descrizione di un tempio che ad onore di Cesare promette d'innalzare il poeta sulle patrie rive del Mincio, ed una nuova apostrofe a Mecenate consigliator di quest'Opera, aprono il terzo libro che in quattro parti è diviso. Tratta la prima de' cavalli e de' buoi; delle pecore la seconda; la terza dei cani; e l'ultima delle malattie e dei rimedii, conchiudendo con la famosa e vivissima descrizion della peste che disertò le Alpi giulie, e le campagne e i pascoli del Timavo.

Dopo una breve esposizion del soggetto a Mecenate, entra Virgilio a parlare delle api nel quarto libro, tutto a lor consecrato. Indica dapprincipio qual debba scegliersi abitazione opportuna; poi passa a descrivere la loro pastura, sciami e battaglie; espone in seguito le loro leggi sociali, e dipinge la lor repubblica meravigliosa; assegna il tempo di raccogliere il mele; e numera i segni e i rimedii dei loro morbi, e se a caso perissero, insegna il modo di rinnovarne gli sciami; e quindi con naturale passaggio introducesi a chiudere e coronare il poema col decantato episodio di Aristeo, uno sicuramente dei più bei tratti che esistano di poesia.

LIBRO PRIMO.

Ciò che più pingui e floride le messi
Renda, e in quale stagion romper la terra,
E a l'olmo giovi maritar la vite;
Qual cura aver de' buoi, qual de la greggia
Debbasi, e quanta esperïenza ed arte
Chieggan l'api frugali, augusta Bice,
Io qui prendo a cantar. O voi, del mondo
Astri lucenti, che il volubil anno
Guidate in cielo con alterno giro,
Voi Bacco, ed alma Cerere, per cui
Cangiò la terra le Caonie ghiande
In pingui spiche, e d'Acheloo le tazze
Empì de l'uve il nettare scoperto,
Voi de' coloni tutelari numi,
Driadi e Fauni or qua volgete il piede,
Ch'io canto i vostri doni. E tu, Nettuno,
Che percuotendo col tridente il suolo
Sortir ne festi indomito destriero,
E tu vieni, Aristeo, de' boschi amico
A cui trecento candidi giovenchi
Pascon le macchie erbifere di Cea.
Nè a te, guardian di pecore, per quanto
Ami il Menalo tuo, lasciare incresca,
O Pan, le selve del natio Liceo.
Vieni, o inventrice de la pingue uliva,
Minerva, e tu del curvo aratro autore,
Fanciullo Osiri, e tu, Silvan, portando
Il tuo tenero in man svelto cipresso.
Venite e voi, Dei tutti e Dee, che i campi
In guardia avete, e quei, che i nuovi germi
Con occulta virtù nutrite, e quelli

Che a i prati erbosi, e a i seminati solchi
Dal ciel versate le feconde piogge.
E tu primier, che con qual nome ancora
Invocare io non so, nè qual fra i numi
Vorrai seggio occupar, Cesare, o sia
Ch' emulo a Giove de la terra accetti
L'ampio governo, e a le città presieda,
E coronato del materno mirto
Te correttor de le stagioni, e largo
Dispensator de' frutti il mondo adori;
O a te più piaccia de l'immenso mare
L'umido regno, onde il nocchier t'invochi
De l'onde unico Dio, genero a Teti,
Che già la figlia e l'oceáno in dote
Fino a l'ultima Tule a te destina:
O che aspirando al cielo ami piuttosto,
Novello segno a i tardi mesi aggiunto,
Risplendere ad Erigone vicino,
E a l'ardente Scorpion che già le branche
Ritira, e spazio al trono tuo prepara.
Quale, e dovunque, o de la terra sia
Nume, o del ciel, (giacchè a suo re non speri
Di possederti il Tartaro profondo,
Nè a te di regno sì crudel desío,
Credo, verrà benchè gli elisii campi
Vanti la Grecia, ed a i materni inviti
Di ritornar Proserpina ricusi.)
Tu mi agevola il corso, e tu seconda
L'ardita impresa; e ad insegnar pietoso
A l'inesperto agricoltor la via
Scendi mia guida, e de' mortali a i voti
Futuro nume ad avvezzarti impara.
Ne la nuova stagion, quando da i monti
Scorrono giù le liquefatte nevi,
E ammollita da i zefiri si scioglie
L'umida gleba, converrà che allora
A gemer sotto il profondato aratro

Il bue cominci, e ne gli aperti solchi
Lo srugginito vomero risplenda.
Chè quel terren che a doppia estate esposto,
E a doppio inverno stia, quello è che a i voti
Meglio risponde del cultore avaro,
E i suoi granaj sotto la messe incurva.
Ma pria d'aprire in campo ignoto un solco,
De le stagioni la temperie e i venti
Con occhio istrutto esaminar dovrai,
E il culto antico e l'indole natia
D'ogni terra indagar, e qual ciascuna
Vario seme e lavor soffra, o ricusi.
Qui più pingui maturano le biade,
Meglio l'uve colà; senza cultore
L'erbe altrove verdeggiano; e le piante.
Così vedrai, che variamente abbonda
Di croceo zafferano il frigio Tmolo,
L'India d'avorio, ed i Sabei d'incenso,
Di ferro i nudi Calibi; dal Ponto
Viene il castoreo muschio, e i suoi destrieri
Manda a le palme d'Elide l'Epiro.
Poichè con giusta ed immutabil legge
A i varii luoghi i doni suoi diversi
Distribuì la provvida natura,
Fin da quando gittò nel vuoto mondo
Deucalïon le pietre, onde l'uom nacque,
Dura progenie. Al cominciar de l'anno
Moviti dunque, e il fertile terreno
Svolgano i bovi, e le scoperte glebe
L'arida estate a lungo sol maturi:
Ma se sterile ei sia, basta che un lieve
Solco lo sfiori al ritornar d'Arturo;
Onde nè in quel la rigogliosa messe
Spuntino l'erbe a soffocar, nè in questo
Lo scarso umor che chiude in sen, svapori.
Quel campo poi, che avrai mietuto, un anno
Riposar lascia, onde ne l'ozio acquisti

Vigor novello; o almen dove raccolto
Hai di legume le tremanti teghe;
O la minuta veccia, o i frali gambi,
Stridula selva, del lupino amaro,
Ivi al venir de la stagion novella,
Semina invece il biondeggiante farro.
Poichè del lino e de l'avena il seme
I campi isterilisce, e il tinto in Lete
Sonnacchioso papavero li aduggia.
Pur questi ancor, se alternerai, ti fia
Facile il coltivar, sol che di pingue
Letame satollar l'arida terra
Tu non isdegni, e cenere fecondo
Spargere a larga man su i campi esausti.
Così la terra variando i semi
Vigor non perde, e il non arato campo
Con larga usura anch' ei l'ozio compensa.
Spesso ancora giovò mettere il foco
Nelle campagne sterili, e con lenta
Scoppiante fiamma incenerir le stoppie.
O perchè quindi occulta forza, e pingue
Tragge alimento il suolo, e in lui dal foco
Ogni vizio consumasi, e trasuda
L'inutile vapor, o perchè forse
Nuove vie quel calore apre, e dilata
I meati reconditi, per cui
L'umor si filtri a le novelle erbette;
O perchè invece più l'indura, e i pori
Aperti chiude, onde gelata pioggia,
Nè cocente di sol raggio, o di borea
L'acuto il bruci penetrabil fiato.
Nè poco giova al suo poder colui,
E non invan dal ciel Cerere il mira,
Che co i rastelli le oziose glebe
Spezza, e sopra vi trae l'erpice; o i dorsi
Più rilevati, che l'aprir de i solchi
Formò da prima, con obbliquo aratro

Rompe, a traverso ripassando, e 'l campo
Con assiduo lavor travaglia e doma.
Piovosa estate, e asciutto verno al cielo
Con caldi voti, o agricoltor', chiedete;
Chè ride il campo, e rigogliose e folte
Ne la polve invernal spuntan le biade.
E più per ciò, che per cultura od arte,
Ha di fecondità la Misia il vanto,
E di sue messi Gargara stupisce.
Ma che dirò di lui che sparso appena
Su i campi il seme, lo ricopre, e i duri
Di compatto terren tumuli appiana,
E poscia i solchi ad inaffiar dispone
Docil fiume in più rivoli diviso?
E quando bolle inaridito il suolo,
E muojon l'erbe, da sublime roccia
Per declive sentier l'onda incanala,
Che giù scendendo con argentea vena
Tra i levigati sassi in rauco suono,
Mormora, e sparsa in tremuli zampilli
Gli aridi campi ristorando allaga.
E che di lui, che ad impedir, che al peso
De le gravide spiche il fragil gambo
Pieghisi un dì, de le crescenti biade
Manda la greggia a pascere il soverchio
Lussureggiante orgoglio, allor che in erba
Spuntano il solco ad uguagliare appena?
E di lui che dal bibulo terreno
Le dissipate scola acque stagnanti,
Singolarmente a gl' incostanti mesi,
Quando per piogge gonfiasi e trabocca
Fiume vicin, che di belletta i campi,
E di tepido umor colma le fosse?
Dopo queste però fatiche e cure
D' agricoltori e buoi molto ancor resta
Ad oprare e temer: chè a i campi nuoce,
Se difesi non son, l'oca maligna,

E la strimonia gru, nuocono l'ombre,
E l'amara cicoria. Il sommo padre
Giove egli fu, che facile non volle
La terrestre cultura, ed a quest'arte
Leggi impose primiero, e in cor de l'uomo
L'industria a raffinar stimoli infuse,
E non soffrì nel regno suo, che in ozio
Neghittosi languissero i mortali.
Prima di Giove agricoltor non v'era,
Aratro, o marra, che il terren rompesse,
Nè partir campi, nè segnar confini
Era lecito allor; tutto da tutti
Coglievasi in comun, ed ogni frutto
Non coltivata producea la terra.
E Giove fu, che ne i serpenti infuse
Atro veleno, e ne i voraci lupi
Di preda istinto, e a gli aquiloni impose
Di sconvolgere il mar: egli che il foco
Involando occultò, spogliò le frondi
De lo stillante mele, e di söave
Vino correnti inaridì le fonti;
Perchè il lung'uso, e il meditar svolgesse
L'arti diverse, ed insegnasse a l'uomo
Le ignote biade a ricercar ne i solchi,
E da le pietre a sprigionar la fiamma.
Allora fu, che si sentiro i fiumi
La prima volta galleggiar sul dorso
Gli alni scavati, e a le osservate stelle
Diede allora il nocchier numero e nome;
E le Iadi, e le Plejadi piovose
In ciel distinse, e la cangiata in orsa
Figlia di Licäon. Con lacci ascosi
Allor si apprese e ad ingannar col visco
Fere ed augelli, e co i latranti cani
L'opaco asilo a inquïetar de i boschi.
Altri allora tentò de i fiumi in seno
Col giacchio i pesci insidiar, ed altri

Le vaste reti in alto mar distese.
Il ferro allor ne le fornaci ardenti
Temprossi in duro acciar; del conio invece,
Onde il legno fendeasi, la dentata
Stridula sega s'inventò; le varie
Arti nacquero allor. Supera, e tutto
Vince lunga fatica, e imperïosa
Necessità che ne i bisogni incalza.
Cerere quindi a coltivar la terra
A i mortali insegnò, quando già i boschi
Di spontanee corbezzole, e di ghiande
A mancar cominciarono, e l'usato
Cibo negò la dodonea foresta.
Molte poscia costò cure e fatiche
Da i varii morbi il preservar le messi;
Poichè nemica ruggine le spiche
Rode al frumento, e d'aspre punte armato
L'inutil cardo ingombra i campi; oppresse
Muojon le biade da una selva irsuta
Di lappole e di triboli; ed in mezzo
A i culti seminati intruso regna
Il tristo loglio e l'infeconda avena.
Onde se il suolo con assiduo rastro
Di ripurgare e svolgere, e i voraci
Augei col suon di spaventar trascuri;
Se con la falce de l'opaco campo
L'ombra non scemi, nè dal cielo invochi
Con lunghi voti le opportune piogge,
Oimè, che indarno invidïar dovrai
L'altrui colmo granajo, e a la tua fame
Da scossa quercia mendicar ristoro.
Ma tempo è qui di ricordar quai sieno
De gli operosi agricoltor le varie
Armi e stromenti, senza cui non ponno
O seminarsi, o sorgere le messi.
Prima di tutto il vomero e l'adunco
Pesante aratro è necessario, e il lento

De l' eleusina dea stridulo carro;
Il trivolo, e la treggia, e i ferrei denti
Del grave rastro; e la minuta inoltre
Di Celeo suppellettile, la corba
Di vimini contesta, e il sacro a Bacco
Misteriöso vaglio: e questi arnesi
Gran tempo innanzi apparecchiati avrai,
Se di feconda e florida campagna
Al primo vanto ed al vantaggio aspiri.
Dunque nel bosco pria l' olmo che scelto
Avrai, si domi ripiegato in arco
Con molta forza, onde la forma acquisti
Di curvo aratro, a cui dal basso sporga
D' otto piedi il timon; grosso dentale,
Ove il tagliente vomero s' incastri,
E doppio orecchio adatterai, che a i lati
Diverga, e i solchi dividendo allarghi.
Ma prima il faggio, o la leggera tiglia
Per farne il giogo taglierai, nè il doppio
Manico obblia, che afferrasi da tergo
A regger dritto, o a declinar l' aratro.
E questi legni al focolar sospesi
Il fumo poscia cimentando induri.
Molti precetti de gli antichi ancora
Insegnarti poss' io, se a vil non hai
Gli usi impararne, e i più minuti studii.
L' aja da prima con pesante appiana
Cilindro intorno, e ne rimpasta il suolo,
E lo rassoda con tenace creta;
Ond' erbe non vi spuntino, e non vi apra
L' estivo sole ampie fessure, e quindi
Esca poi d' animali iniqua peste
Le messi a divorar: chè il picciol topo
Talor sotterra le sue case asconde,
E il granajo vi accumula, sovente
La cieca talpa il suo covil vi scava,
Ed appiattato ne le buche anch' esso

Trovasi il rospo, e l'infinito inoltre
Di vermi vario popolo, e d'insetti,
Onde fecondo è il suol; nè poca parte
Vengon di grano a saccheggiar su l'aja
E il tonchio ingordo, e la formica avara,
Che la senile povertà paventa.
Se brami inoltre di futura messe
Presago indizio, il mandorlo silvestre
Osserva allor, che carico di fiori
S'ammanta, e curva gli odorosi rami:
Chè s'ei di germi abbonderà, fia pure
Fertile il campo, e di frumento avrai
Sotto cocenti soli ampia raccolta;
Ma se in vano di foglie ombroso lusso
Sfogasi il tronco, oimè che inutil paglia
Vuota di grano batterai su l'aja.
Molti ancor vidi del legume i semi
Sparger di nitro, e d'olëosa morchia,
Onde crescesse nelle grandi buccie
Il picciol grano, e scarso foco poi
Ad ammollirlo e cuocere bastasse.
Pur dopo tante faticose cure
Que' semi ancor degenerar vedrai,
Se ad uno ad uno il buon cultore ogni anno
I miglior grani a seminar non sceglie.
Che tal pur troppo è de le umane cose
L'infelice destin, che tutto al peggio
Ruini, e torni declinando indietro.
Come nocchier che in rapida corrente
Spinge contr'acqua remigando il legno,
Se avvien per poco, che le stanche braccia
Sospenda o allenti, impetuosa al basso
Già lo trasporta la scorrevol onda.
D'Arturo inoltre interrogar le stelle,
E il lucid'Angue, e de i due Capri i giorni
Deve non men l'agricoltor, che il deggia
Chi ritornando a le paterne spiagge

Il ventoso Ellesponto osa, e l'anguste
Foci affrontar de l'ostricoso Abido.
Quando la notte pareggiando al giorno
La bilancia autunnal divide al mondo
L'ombra e la luce con egual misura,
Allora i buoi d'affaticare è tempo,
Ed il biond'orzo seminar su i campi
Fino a i confin de l'intrattabil verno,
Tempo allor è di por sotterra il lino,
E il cereal papavero, e a l'aratro
Non perdonar, finchè il terreno asciutto,
E la sospesa in ciel pioggia il permette.
Di primavera, allor che il Tauro sorge
L'anno ad aprir con le dorate corna,
E in compagnia del sol Sirio tramonta,
Si seminan le fave, e il pingue solco
Accoglie in sen la medica trifoglia,
E l'annua sua cultura il miglio chiede.
Ma se al frumento e al vigoroso farro
Il suol prepari, e di spigosa messe
Solo ti cale, de le sette aspetta
Figlie d'Atlante il mattutin tramonto,
E che dinanzi al sol nascente sfugga
D'Arïana la lucida corona,
Pria che de l'anno le speranze, e il vano
Seme a la terra non disposta affidi.
Molti che pria del tramontar di Maja
Vollero cominciar, con vuote spiche
Poscia deluse l'aspettata messe.
Chè se il vile fagiuol, se l'umil veccia,
E seminar la pelusiaca lente
Tu non isdegni, non oscuro e certo
Dal cader di Boote indizio avrai
Del quando il deggia; allor comincia, e l'opra
Prolunga pure a la metà del verno.
Egli è per ciò, che l'aureo sol scorrendo
Su i dodici del ciel segni divisi

Regola il mondo, e le stagioni alterna.
Partesi il globo in cinque zone, e l'una
Di loro a i raggi del cocente sole,
Che sovrastale ognor, torrida bolle.
Intorno a lei da la sinistra parte,
E da la destra incurvansi le due
De i poli estremi, da perpetuo gelo
Sempre attristite, e da cerulci nembi.
Ma fra queste e la prima in mezzo chiuse
Stan le altre due, che temperate e miti
Concesse il ciel a i miseri mortali
Placido asilo; ed è fra lor, che in cerchio
Stendesi poi l'obbliqua via, su cui
Lo stellato s'aggira ordin de i segni.
Alto alla Scizia, e a le rifee montagne
Ergesi il mondo, ed a la Libia australe
Curvo inclinando si deprime e abbassa,
Quindi sempre visibile e sublime
E' il nostro polo a noi, l'opposto invece
Miran sotto i lor piè l'ombre d'Averno.
Intorno al primo in tortuosi giri
Di fiume in guisa lo stellato Drago
S'allunga immenso, e serpeggiando abbraccia
L'Orse che in mare di tuffarsi han tema.
Ne l'altro poi, siccome è fama, o tace
Di nuvole addensate eterna notte,
O tramontando a noi colà rinasce
Forse l'aurora, e quando il sol rischiara
Co i primi raggi il nostro cielo, accende
Espero in quello le notturne faci.
Quinci del cielo antiveder possiamo
Il tenor mite o tempestoso, e quando
A mieter s'abbia, e a seminar il grano.
Quando sicuro a navigar co i remi
E' l'instabile mar, quando, e a quai venti
Possano uscir le armate navi, e quando
Maturo al taglio è ne le selve il pino.

E non indarno esaminiam de gli astri
L'orto e l'occaso, e le di spazio eguali;
Ma diverse fra lor stagion de l'anno.
Se avvien, che in casa il buon cultor rinchiuso
Tenga la pioggia, ei molte cose intanto
Può con agio dispor, che tutte invece
Dovrebbe poscia ne i sereni giorni
Con angustia affrettar. L'ottuso dente
Del vomero affilar, ne i grossi tronchi
Scavar bigonci, o può col marchio il gregge,
O i misurati monticei di biada
Co i numeri segnar. Altri la punta
A i pali aguzza, e a le bicorni forche;
Preparan altri d'amerino salce
Lacci a le viti; e chi di giunchi intesse
Lievi canestri, e chi seccando al foco,
O sta co i sassi macinando il grano.
Cert' opre ancora ne i festivi giorni
Lecito fia d'esercitar, nè alcuna
Religïon vietò far siepi al campo,
Aprir gli scoli, ed abbruciar le spine,
O a la corrente di salubre fonte
Lavar le agnelle, ed a gli augei rapaci
Tendere insidie: e in questi dì sovente
Il suo lento asinel, carico il dorso
D'olio, o di frutta, il contadin conduce
A la cittade, e ne riporta o negra
Massa di pece, o scalpellata mola.
E ne' suoi giri ancor l'instabil luna
Diversi giorni indicar può fatali,
O propizii al lavor. Tu schiva il quinto,
In cui la terra con nefando parto
Creò le Furie anguicrinite, e l'Orco,
E il feroce Tifeo, Iapeto e Ceo,
E i congiurati ad espugnar del cielo
Le mura empii fratei. L'Ossa tre volte
Tentaro a Pelio, ed il frondoso a l'Ossa

Olimpo sovrappor; tre volte Giove
Fulminator gli accumulati monti
Con destra invitta rovesciò sul piano.
Dopo il dì che l'undecimo precede
E' il settimo opportuno a piantar viti,
Ad ordir tele, e a domar tori: è il nono
Contrario a i ladri, e a i viaggiator felice.
Molte opre ancora ne la fresca notte
Riescon meglio, o quando il dì nascente
Di söave rugiada i campi irrora.
Meglio di notte tagliansi le stoppie,
Meglio l'arido fien, chè lento stilla
Di notte sempre un qualche umor dal cielo.
V'è chi le notti de l'inverno ancora
Veglia, e di scarso focolare al lume
Sedendo incide con acuto ferro
Di faci ad uso le minute verghe;
Mentre la moglie del lavor la noja
Col canto allevia, e sta battendo intanto
Col risonante pettine le tele,
O a lento foco in odorosa sapa
Condensa il mosto, e con le frondi schiuma
La gorgogliante e fumida caldaja.
Ma de l'estate ne i più caldi giorni
Taglia la messe biondeggiante, e batti
Sotto cocente sol l'aride spiche.
Nudo ara, e nudo semina: l'inverno
Rende pigri i cultor, che amano il frutto
Godersi allora del travaglio estivo,
E in conviti scambievoli ed in feste
Passano insieme la stagion che tregua
Pone a le cure, ed al tripudio invita.
Così nocchier che su la stanca nave
Entrò nel porto, le tempeste obblia,
E lieto gode incoronar la poppa.
Benchè allor tempo è di raccor da l'alte
Quercie le ghiande, e de l'allòr le bacche

E il verde ulivo, e il sanguinoso mirto.
Porre i lacci a le gru, le reti a i cervi,
Co la fionda atterrar, seguir co i cani
L'agili damme e l'orecchiute lepri
Deggionsi allor, che d'alta neve intorno
Le campagne biancheggiano, e sul dorso
Portano i fiumi a grosse lastre il ghiaccio.
Ma che dirò de le autunnali stelle
Di nembi adunatrici? e in quali cure
Quando più breve è il dì, men caldo il sole,
Deggia occuparsi il buon cultore, o quando
L'umida primavera omai declina,
E già comincia la spigosa messe
D'irte reste a inasprir, e dentro al verde
Gambo a gonfiarsi del frumento il latte?
Ahi troppo spesso ne l'estate io vidi,
Mentre già lieto a le mature spiche
Stendea la falce, o le recise in fascio
Legava il mietitor, sorgere a un tratto
Orrida guerra di contrarii venti,
E da l'ime radici alto per l'aria
Svelta portar la gravida raccolta,
E in vorticoso turbine aggirarsi
E il gran disperso, e le volanti paglie.
Nè di rado dal ciel scende dirotto
D'acque diluvio: in procelloso nembo
Vedi repente le aggruppate nubi
Fosche addensarsi, e con opaco velo
Tutto il mondo oscurar. Disciolto in acqua
Sembra cadere il ciel; scorre a torrenti
La pioggia, e inonda i seminati, e strugge
Le fatiche de' buoi: s'empion le fosse,
Gonfiansi i fiumi, e la sonante piena
Cacciano al mar, che ne ribolle e mugge.
Lo stesso Giove ne l'orribil bujo
De i nembi ascoso con ignita destra
Scagliando va le folgori trisulche.

Trema la terra al tuon, fuggon le fiere,
E costernati i timidi mortali
Stannosi, e muti per terror. Su l'alte
Ceraunie rupi intanto, o su gli alpestri
Del Rodope, o de l'Ato ignudi scogli
Cade il fulmine invan. Cresce la pioggia,
Infuria il vento, e s'odono fischiando
Gemere alterni la foresta e il lido.
Tu questi mali a prevenire e i mesi
Osserva, e gli astri; ove il suo corso pieghi
Il gelido Saturno, e in qual del cielo
Cerchio s'aggiri la cillenia stella.
Ma pria di tutto a venerar sii pronto
Gli agresti Dei; nè l'annue feste obblia,
E i sagrificii a l'eleusina Dea,
A cui su l'erba innalzerai gli altari.
Sul fin del verno a la stagion serena,
Che a i dolci sonni, e a le fresche ombre invita,
Quando più puro è il vin, pingui le agnelle,
Tutta allor teco la famiglia agreste
Esca ne i campi con solenne pompa
Cerere ad adorar. Tu pria nel latte
Stempra e nel vino il mel su l'ara, e poscia
Tre volte intorno a le novelle biade
Giri l'ostia accettevole: la segua
Tutto il coro giulivo, e ad alte grida
La' Dea propizia al tuo granajo invochi.
Nè a l'estiva stagione osi la falce
Stendere alcuno a le mature spiche,
Se pria, le tempie d'intrecciati rami
Cinto di quercia, a Cerere non canti
Festevol inno, ed a scomposti salti
Spicchi in danza campestre il piè robusto.
Lo stesso Giove e ne la menstrua luna
Pose, e ne gli astri non fallaci segni
La pioggia e il caldo a presagire, e i venti
Di freddo apportatori, e varii inoltre

Prognostici prefisse, onde conosca
Osservando il pastor, se può lontano,
O dee presso a l'ovil pascer la greggia.
Ad annunciare il turbine vicino
O appoco appoco irrequïeto il mare
A gonfiarsi incomincia, e un fragor secco
Su la montagna a fremere; o da lungi
S'odono in rauco suon mugghiar percossi
Da l'onde i lidi, e crescere avanzando
Il mormorio de l'agitata selva.
Periglioso a le navi allora è il flutto,
Quando da l'alto mar calano i smergi
Queruli al lido, o in su l'asciutta arena
Scherzando stan le folaghe marine,
O i noti stagni abbandonando, a volo!
Sovra le nubi l'aghiron s'innalza.
Spesso de i venti al sovrastar vedrai
Spiccarsi rapidissima, e dal cielo
Cader notturna stella, e in lungo tratto
Dietro a lei biancheggiar l'äerea via;
E non di rado le leggere paglie
Volar per l'aria, e le caduche foglie,
Ed a fior d'acqua avviluppate insieme
Torcersi in giro le natanti piume.
Quando a la plaga boreäl frequenti
Vedrai baleni, o là tuonare udrai,
Donde zefiro spira, o il torbid'euro,
Tutte sott'acqua allor le vie, le fosse
Nuoteran de le ville, ed allor tutte
Ne l'alto mar raccoglierà le vele
Il prudente nocchier. Non senz'avviso,
Nè impreveduta mai cadde la pioggia.
O lei che sorge da le basse valli,
Con improvvisa spaventata fuga
L'äeree gru prevengono, o sul prato
Guardando il ciel l'immobile giovenca
Fiutando sta con larghe nari il vento;

O la stridente rondine radendo
Va i laghi intorno, e nel pantano sfoga
L'antico duol la gracidante rana.
Sovente ancor da i sotterranei tetti
Per calle angusto la formica estrae,
E a più sicuro asil l'ova trasporta.
Col doppio corno colorato beve
L'Iride il mare; e al ritornar da i paschi
Strepita in aria dibattendo l'ali
Nero gracchiante esercito di corvi.
Varii inoltre vedrai marini augelli,
O i bianchi cigni del Caistro in riva
Errare a nuoto, e diguazzando a gara
Spruzzarsi il dorso, ed or sott'acqua il capo
Tuffare alterni, or rompere veloci
L'onda col petto, e per desio di pioggia
Agitar l'ali, e festeggiar co i gridi.
A lenti passi in su l'asciutta arena
Sola vagando la cornacchia anch'essa
Chiama con roca voce il nembo acquoso.
E sicuro presagio hanno di pioggia
Nel notturno lavor le ancelle ancora,
Quando scoppiar ne la lucerna accesa
Veggon la fiamma tremula, e fumanti
Crescervi in mezzo gli olëosi funghi.
Nè certi men dopo la pioggia avrai
Indizii a presagir gli asciutti giorni,
E lo stabil seren. Più pure allora
Veggonsi in cielo scintillar le stelle,
E sorgendo dal mar limpida i raggi
Del fratello emular l'argentea luna.
Non più per l'aria allor leggere e rotte
Le nubi, a guisa di lanuti fiocchi,
Vagando vanno, ma disciolte in nebbia
Ne l'ima valle calano depresse.
Non su la nuda spiaggia i cari a Teti
Mesti Alcïon distendono le aperte

Ali al tepido sol, nè il porco immondo
Gode col grifo dissipare i sciolti
Manipoli di paglia, nè su gli alti
Tetti posando a l'imbrunir del giorno
Flebile allunga la civetta il canto.
Per l'äere liquidissimo e sereno
Alto aleggia il falcon, Niso già un tempo,
E del reciso a lui purpureo crine
Scilla, empia figlia, in lodola cangiata,
Paga la pena: ovunque affretta i vanni
Ella a fuggirlo, le stridenti penne
Batte ei nemico ad inseguirla, ovunque
Niso rivolga il volo, altrove Scilla
Rapida i vanni per fuggirlo affretta.
Garruli e rochi gorgheggiando anch' essi
Gracchiano i corvi di tripudio, e spesso
Su gli alti rami de le piante, presi
Da non so quale insolita dolcezza,
Van tra le frondi strepitando, e lieti
Godono riveder dopo la pioggia
La non pennuta prole, e i cari nidi.
Nè cred' io già, che sia dal ciel lor dato
Ingegno o lume a preveder; ma quando
O la temperie mutasi de l'aria,
O lo spirar del vento umido o secco
Scioglie, o costipa, e de i terrestri corpi
Varia le qualità, variano pure
Nel tempo stesso a gli animali in mente
De le cose le immagini, e diversi
Sentono impulsi al cor, quando sereno
Ride e placido il giorno, e quando in cielo
Le tempestose nubi il vento aduna.
Quindi nasce, cred' io, quel dopo il nembo
Al ritornar del sol canto giulivo
De gli augelletti a la campagna, e il lieto
Gioir de i corvi, e il saltellar del gregge.
Ma del sol poi de le seguaci lune

Se attento osservi l'ordinato corso,
Nè del giorno avvenir fia che t'inganni
Il presagio fedel, nè ti seduca
L'aspetto infido di serena notte.
Quando il suo lume riacquista, e nuova
Sorge la luna, se annebbiata e fosca
L'aria d'intorno con le corna abbraccia,
A la campagna e al mar sovrasta allora
Terribil nembo; ma se il volto tinge
Di virgineo rossor, di vento indizio
Avrai; pel vento ognor Cinzia rosseggia.
Se poi nel quarto dì (del quarto è sempre
L'augurio sicurissimo) la vedi
Limpida in cielo passeggiare, e sgombra
Di vapori mostrar l'argentee corna,
Quel giorno e quanti al terminar del mese
Restano ancora, passeran dal vento
Liberi e da la pioggia; e giunti in salvo
Lieti i nocchieri a Panopea sul lido
Sciorranno, e a Glauco, e a Melicerta i voti.
E il sol non meno, o ch'ei dal mar risorga,
O discenda nel mar, fido a l'occaso,
Fido a l'orto darà sicuri segni.
Se al primo suo spuntar di varie macchie
Sparso egli appare, e in vaporoso velo
O tutto asconde, o la metà del disco,
Temi di pioggia allor; nemico spira
A i seminati, a gli alberi, a la greggia
Da la parte del mar l'umido noto.
E se al mattino fra le dense nubi
Rari e furtivi trapelando i raggi,
Or si mostra, or s'asconde; o se l'Aurora,
Il croceo letto di Titon lasciando,
Pallida sorge e fosca, ahi! male allora
L'uve mature il pampino difende,
Cotal su i tetti rimbalzando piomba
Spessa dal ciel la grandine sonante.

Ma più di tutto esaminare il sole
Vuolsi al suo tramontar, chè spesso allora
Veggionsi errar sul volto suo diversi
Variabili color; sicuro vento
Il rosso predirà, pioggia l'azzurro.
Ma se il rosso color misto di macchie
Risplenderà, da pioggie e venti insieme
Tutto vedrai sconvolto il ciel. Non io
Quella notte oserei fidarmi a l'alto
Mare, o dal lido pur scioglier la fune.
Ma s'ei portando, o nascondendo il giorno
Lucido il disco avrà, di nembi allora
Temer non devi, e tremolar vedrai
Dal sereno aquilon scosse le selve.
Quai finalmente o da la sera puoi
Prendere indizii, o dal mattin, qual vento
Scaccia dal ciel le nubi, e qual le aduna,
Il sol t'insegnerà. Chi falso il sole
Oserà di chiamar? Spesso egli ancora
D'impensati tumulti, e di secrete
Ordite insidie, e sovrastanti guerre
Dar suol non dubbio avviso. Egli di Roma
Compiangendo il destin, Cesare estinto
D'un'oscura caligine improvvisa
Coperse il capo, e ne temè la terra,
Conscia del gran delitto, eterna notte.
Benchè allora oltre il sol diedero pure
Del comun lutto spaventosi segni
La terra, e il mare, e il mesto urlar de i cani,
E il gridar de gli augelli. Ahi quante volte
Da le spezzate ignivome fornaci
Etna si vide ribollir fumando,
E de' Ciclopi rovesciar su i campi
Globi di fiamme e liquidi macigni!
Strepito d'armi la Germania intese
Pel vasto cielo, e con orrende scosse
Le gelide Alpi, e gli Apennin tremaro!

Sovente ancor pei silenziosi boschi
Voci s' udiro, e a l' imbrunir la notte
Pallidi spettri multiformi e strani
Vagar fur visti, con prodigio infando
Parlar le bestie, si arrestaro i fiumi,
E il suol si aprì, sudaro i bronzi, e mesti
Pianser nei templi i simulacri eburni.
Con furibondi vortici le selve
Svelse da i lidi, ed inondando i campi
Il re de' fiumi Eridano le stalle
Con gli armenti rapì. Nè al tempo stesso
Di minacciar cessarono le uccise
Vittime infette, e di sgorgar dai pozzi
Putrido sangue, e per le vie di Roma
Sparsi errando ulular notturni lupi.
Nè a ciel sereno in altro tempo mai
Più fulmini scoppiar videsi, o tante
Funeste in aria fiammeggiar comete.
Quindi a guerra civil con armi eguali
Vide Filippi le romane squadre
Azzuffarsi di nuovo; e indegna cosa
Non parve a i numi che del sangue nostro
Due volte s' impinguassero de l' Emo
I larghi campi e la farsalia arena.
Tempo verrà che quelle terre un giorno
L' agricoltor col vomere solcando,
Ed aste e dardi troverà da scabra
Ruggine rosi, e co i dentati rastri
Le sonanti urterà vuote celate,
E le grandi ossa attonito ed ignaro
Contemplerà ne le scavate fosse.
Oh de la patria tutelari numi,
Romolo e Vesta, voi che il tosco Tebro
In guardia avete e le romane mura,
Ah non vietate no, che al mondo afflitto
Resti, e soccorra al secolo corrotto
Questo giovane almeno. Assai pur troppo,

A te ride l'autun, frondeggia il campo,
E fuor da gli orli de i capaci tini
Fuma spumante la vendemmia: vieni,
Divo padre Leneo, vieni, e slacciati
Gli aurei coturni, nel novello mosto
Meco l'ignudo piè tinger non sdegna.
E tu del canto mio sostegno e meta,
Tu gloria del mio nome, augusta Bice,
Scendi propizia, e agevolando il corso
Meco trascorri l'intrapresa via,
E ne l'aperto mar reggi le vele.
Lungo e vasto è il cammin, nè tutto io posso,
Se cento lingue avessi e ferrea voce,
Co' miei versi abbracciar: la prima spiaggia
Del vicin lido costeggiando andremo
Del suolo a vista; or vien, non io qui voglio
Con finto carme in favolosi errori,
O in lungo esordio trattenerti invano.
Diversi modi a generar le piante
Tien da principio la natura: alcune
Senz' opra o studio di cultor dal suolo
Spuntano volontarie, e i campi intorno
E i curvi lidi ombreggiano de' fiumi.
Nel numero di queste è il silio molle,
Il pioppo, e la flessibile ginestra,
E in verdi foglie biancheggiante il salcio.
Altre a l'apposto da i sepolti semi
Nascono sol, come il castagno e l'ischio
Che ne i boschi di Giove ampio frondeggia,
E l'alta quercia, oracolo a gli Achei.
A molte poi da l'infime radici
Pullula intorno numerosa prole
Di teneri germogli, e in questa guisa
Crescono a l'olmo ed al ciregio i figli,
E il sacro allór le piccole sue foglie
Sotto l'ampie solleva ombre materne.
Questi tre modi adoperò da pria

Spogliar vedransi, e del cultore industre
Docili e pronte secondar la mano.
Lo stesso avvien de' teneri rampolli
Che da l'ime radici al ceppo intorno
Nascono de le piante, ove divelti
Sieno e disposti ne gli aperti campi:
Or con le foglie adombrali e co i rami
L'opaca madre che i crescenti figli
Sterili rende, o i già fecondi aduggia.
Gli alberi poi che nascono da' semi
Posti sotterra, cresceran più lenti,
Ed a i tardi nipoti ombra faranno:
Ma questi ancor degenerar negletti
Sogliono infine; imbastardisce il pomo
Dimenticando il suo primier sapore,
E disgustosi grappoli produce
L'uva, a gli augelli abbandonata preda;
Chè assidua cura e faticosa esige
Ognun di loro, e trapiantar schierati
Devi, e nutrirli, e procacciarne a costo
Di sudor lungo e di dispendio i frutti.
Ma diversa a ciascun cultura ed arte
Però conviensi: dal reciso tronco
Meglio sorge l'ulivo, ama la vite
Multiplicar propaginata, e spunta
Da rami acuminati il pafio mirto:
Da i ceppi e tronchi lor nascono i duri
Nocciuoli, e il grosso frassino, e di Giove
L'albero, e il pioppo, ombrifera corona
D'Ercole, e l'alta palma, e il dritto abete
Che va i perigli ad affrontar del mare.
Ma l'ispido corbezzolo l'innesto
Brama del noce, e inserte mele anch'esso
Fruttar si vide il platano infecondo;
Sovente a l'orno incanutir le chiome
Da i bianchi fior del pero, irte castagne
Crebbero in cima al faggio, e appiè de gli olmi

Cadute ghiande masticaro i porci.
Nè d' inserire e inocular le piante
Unico è il modo; perocchè là dove
Le gonfie gemme da la rotta scorza
Sbucciano a germogliar, nel nodo istesso
Apre taluno con leggero taglio
Un picciol seno, e di straniera pianta
L' occhio v' innesta, onde a legare impari
Incorporato a l' umida corteccia.
Altri là dove è senza nodi, il tronco
Spacca, e col conio la profonda piaga
Internandosi allarga, indi v' intrude
L' ospite germe fecondante, e guari
Poscia non v' ha che di felici rami
L' albero onusto al ciel s' inalza, e lieto
Le ignote frondi e i non suoi frutti ammira.
Non tutti inoltre d' una specie sola
Produce ogni terren gli olmi robusti,
I salci, il loto ed i cipressi idéi;
E non di succo e di figura uguali
Nascon le pingui ulive: altre rotonde,
Bislunghe altre vedrai, polpute alcune
E d' amaro sapor; varie le mele
Son pur fra loro, e variano i lor frutti
D' Alcinoo gli orti; nè dal germe istesso
Nascon le sirie e le crustumie pere,
E le succose e turgide voleme;
Nè da i nostri olmi pendula matura
Quell' uva istessa che da i bassi tralci
De' colli metimnéi Lesbo raccoglie.
L' uve di Marëotide e di Tasso
Sogliono biancheggiar, amano quelle
Più leggero il terren, queste più grasso.
Ottimo è il vino che di psitia vite
Da gli appassiti grappoli si spreme.
Tenue il legéo non ha color, ma lega
Spesso la lingua al bevitore e il piede.

Nè senza pregio le purpuree, o senza
L' uve precie non son; tu pur distinta
Lode da' versi miei, retica, avrai;
Ma non però con le falerne viti
Oserai contrastar: e nome e fama
Hanno pur le propagini amminée
Di vin robusto produttrici, a cui
E il frigio Tmolo cedono, e lo stesso
Re de' colli vitiferi Fanéo,
E l' Argite minor, con cui non trovi
Chi possa o in coppia gareggiar di mosto,
Od in più lunga e vivida vecchiezza.
Nè de' tuoi grossi grappoli, o Bumaste;
Nè di te tacerò, libata a i numi,
Rodia, e gradita a le seconde mense.
Ma nè le specie numerare e i nomi
Tutti potrei, nè giova, e chi 'l volesse,
Del mar vorrebbe i tempestosi flutti,
E de la Libia numerar le arene.
Nè finalmente ad ogni pianta adatto
Ogni suol crederai; nascono i salci
In riva a i fiumi, ne i fangosi stagni
Gli ontani, e gli orni su i petrosi monti;
Godon di mirti coronarsi i lidi,
E colle aprico esposto al sol le viti
Amano, e i tassi l' aquilone e il freddo.
Scorri del mondo a gli ultimi confini
E da le orïentali arabe spiagge
Fino a i pinti Geloni; ovunque il suolo
Coltivato vedrai, diverse piante
Patria diversa avran. L' ebano nero
Sol da l' India a noi viene, e non d' altronde
Che da i tronchi sabéi stilla l' incenso.
E che dirò del balsamo, che suda
Da gli odorosi legni in su le rive
Del felice Giordan? Che de le bacche
Del sempre verde egiziano acanto,

Del morbido cotone, onde son bianche
L' etiopi selve e de i sottili stami,
Che da gli alberi lor spogliano i Seri?
E che de i boschi in fin che l' India estrema
Presso al golfo gangetico produce
Alti così, che a le lor piante mai
Di quelle genti al saettare esperte
Freccia non giunse a superar la cima?
L' acido sugo ed il sapor tenace
Vanta la Media del felice pomo,
Di cui non avvi antidoto più pronto
Al rio veleno che talor prepara,
Malefiche mescendo erbe e parole,
A i non suoi figli la crudel matrigna.
Grande è la pianta, e di color, di forma
Somigliante a l' allór, e alloro forse
La crederesti, se diverso intorno
Non diffondesse il penetrante odore.
Verdi ha le foglie, e non le stacca il vento,
Tenacissimi i fior: usanlo i Medi
A medicare e l' alito che pute,
E lo stentato anelito senile.
Ma nè le selve rinomate e il ricco
Suol de la Media, nè l' ameno Gange,
Nè il torbid' Ermo di dorate arene,
Nè il Battro o l' India, nè l' Arabia tutta
Pingue d' aromi pareggiar le lodi
De l' Italia potran. Questi felici
Luoghi arati non furono da tori
Spiranti foco, nè d' immane drago
Videro uscir da i seminati denti
Orrida messe di guerrieri e d' aste;
Ma le campagne lor di bionde spiche
Coperte lussureggiano, e di vigne,
E d' oliveti, e di fecondi armenti.
Qui generosi e fervidi destrieri
Veggionsi errar pe i campi aperti ergendo

L' alta cervice, e là candide gregge
E bianchi tori pascolar, di Giove
Ostia maggiore, che sovente aspersi
De l' onde tue, sacro Clitumno, e cinti
Di fior le corna per le vie di Roma
Guidano al tempio i trionfali cocchi.
Qui ne l' inverno ancor tepida regna
La primavera, e prolungato usurpa
L' estate i mesi altrui; due volte i frutti
Su le piante maturano, e due volte
Soglion ne l' anno partorir le agnelle.
Nè qui tana o natal non ha rabbiosa
Tigre, o fiero leon, nè in torti giri
Squammoso drago sibilando striscia,
Nè incauta man fra le salubri coglie
Venefic' erba. Aggiungi a ciò le tante
Cittadi egregie e monumenti illustri
D' arti operose, e fabbricate rocche
Su l' erte rupi, e tortuosi e vasti
Fiumi lambenti il piè d' antiche mura.
Forse l' adriaco mar, forse il tirreno
Che del felice suol la doppia costa
Bagnano circondando, o i tanti laghi
Che chiude in sen, ricorderò? Te forse,
Massimo Lario, o te Benaco, i flutti
Imitante ed il fremito marino?
O forse i porti, ed al lucrino seno
Le moli aggiunte a rintuzzar l' orgoglio
De lo sdegnoso mar, là dove ei freme
Da l' onda giulia risospinto, e imbocca
Le aperte foci del vicino Averno?
Questo stesso terren ricche di rame
E d' argento nutrì miniere e d' oro:
Questo produsse di guerriero seme
Robuste genti, e i popoli Sabini
E i Marsi arditi, ed al travaglio avvezzi
I Liguri, e di spiedo i Volsci armati:

In questo ebbero cuna e i Decii, e i Marii,
E gl' invitti Camilli, e i due Scipioni,
Fulmini in guerra, e tu fra questi, o divo
Cesare, tu che ne l' estreme spiagge
Ora de l' India vincitor l' imbelle
Da le romane rocche Indo allontani.
Salve, o feconda d' ogni frutto, salve
Ricca madre d' eroi, saturnia terra.
A te lodati studii ed arti avite
Intraprendo a cantar, novelle fonti
Schiudere osando, e tessere primiero
Tinto d' ascréi color' carme romano.
Or luogo è qui d' esaminar qual abbia
Ogni diverso suol forza e colore;
E quale ed a quai frutti indole adatta.
Primieramente i magri colli e ingrati,
Dove l' argilla sterile di sassi
Suole e dumi abbondar, palladia selva
Aman d' ulivi; e manifesto indizio
Ivi ne danno gli oleastri amari
Che spuntano in gran copia, e il suol coperto
Tutto d' intorno di silvestri bacche.
Ma il fertile terren, pingue d' umori
E di folt' erbe verdeggiante e lieto,
Qual sovente il veggiam ne l' ime valli,
Cui giù da i monti con felice piena
Scendono i rivi a ricoprir di molle
Fecondo limo, e le colline inoltre,
Che a i caldi venti ed al meriggio esposte
L' odiosa a l' aratro umida felce
Nutrono in copia, di robuste viti
Abbondanti saran, d' uve succose
E di soavi preziosi vini,
Quai da le coppe d' or libansi a Giove
Ne i sacrificii, allor che le fumanti
Viscere imposte su l' altar, dà fiato
A l' eburna sua tibia il pingue Etrusco.

Che se fecondo pascolo a gli armenti
Cerchi piuttosto, e teneri vitelli
Educar brami, ed agnelletti e capre
A gli arboscelli e a i seminati infeste,
Vattene i prati ed i lontani paschi
A ricercar del fertile Tarento,
O campi altrove somiglianti a quelli
Che ha l'infelice Mantova perduti,
Ove canoro stuol di bianchi cigni
Scherza del Mincio su l'erbosa riva.
Ivi non pingui e tenere pasture
Mancano, o fresche acque correnti, e quanto
D'erbe consuma la pascente greggia
Nel lungo estivo dì, tanto di breve
Notte compensa il rugiadoso umore.
La terra poi, che di color nericcio
Umida e crassa al vomero s'attacca;
Di molle e trita superficie, quale
Suolsi arando ottener, acconcia ed atta
Al frumento sarà; nè d'altro campo
Vedrai più bovi ricondurti a casa
Carchi di grano a lento passo i carri.
E quella pure ottima fia, da cui
Con mano irata l'aratore i boschi
Da lungo tempo sterili, e le selve
Svelse da le radici, e i nidi antichi
De gli augelli atterrò: veggionsi questi
Fuggir per l'aria spaventati, e lieto
Ringiovenir sotto l'aratro il campo.
Ma l'arsa ghiaja di terren declive
Fuggi che a l'api somministra appena
Poca rugiada e rosmarin; lo scabro
Tufo arenoso e la tenace fuggi
Creta, corrosa da le nere serpi
A cui non altro suol più grato cibo,
Nè più secreti nascondigli appresta.
Quel poroso terren facile a bere

L'umor del pari, e ad esalarlo in lieve
Nebbia sottil che di tappeto erboso
Verdeggia ognora, nè giammai di scabra
Ruggine offende il vomero che il solca,
Si presterà, se coltivando il provi,
A qual uso vorrai: facile a gli olmi
E a le viti ei sarà, di pingui ulivi
Lieto e fecondo, e a pascere la greggia
Del par disposto, ed a soffrir l'aratro.
Tai son di Capua i ricchi campi, e tali
Quei vicini al Vesevo, e quei che il Clanio
Bagna, inondando la deserta Acerra.
Or io t'insegnerò, come si possa
Ogni terren conoscere, se denso
Oltre il dovere, o raro ei sia, che il primo
Ama Cerere più, Bacco il secondo.
Dunque nel campo ch'esplorar vorrai,
Scelto il luogo opportun, fa che si scavi
Profondo pozzo, e la sommossa terra
Ch'estratta avrai, rimettere di nuovo
Nel fondo istesso, ed uguagliar tu déi
Calcandola co i piè; se sotto gli orli
S'abbassa, e manca non empiendo il vuoto,
Rara e leggera al pascolo e a le viti
Meglio acconcia sarà; ma se dal pieno
Pozzo compressa sopravanza, e tutta
Capir dentro non può, più dense glebe
Ivi t'aspetta che tenaci e crasse
Gemer faran sotto l'aratro i buoi.
La salsa poi, o così detta amara,
Che per arar non domasi, e del pari
A l'uva nuoce ed a le biade, e nome
Cangia a i frutti e sapor, ecco in qual guisa
Conoscere potrai. Stacca da i tetti
Affumicati le pendenti gabbie,
Di ben connessi vimini intrecciate,
Con cui colasi il vin; queste del tristo

Terren rïempi, e d' onda pura, e tosto,
Se dentro il calchi, distillar vedrai
Giù l' acqua, lungo i vimini scorrendo
A grosse goccie che assaggiate indizio
Certo daran, di sali a te pungendo
La lingua e d' amarissimo sapore.
Magro il terren che maneggiato in polve
Si stritola disciolto, e grasso invece
Quello sarà che infra le dita a guisa
Di lenta pece si ammollisce e attacca.
L' umida terra rigogliose e folte
Erbe alimenta, e vigorosa appare
Oltre il dovere: ah! il suo soverchio lusso
Non io vorrei ne le nascenti biade.
Qual sia lieve e pesante, e qual sia nera,
O d' ogni altro color, chiaro tel dice
L' occhio e la man: difficile a scoprirsi
E' la fredda assai più; le picee solo
Indicarla potran ch' ivi talvolta
Nascono e l' edre, e i velenosi tassi.
Premesso ciò, tu preparar la terra
Gran tempo innanzi, e scavar déi ne' colli
E solchi e fosse, e le supine glebe
Lasciare al verno lungamente esposte
Ed al freddo aquilon, pria che le viti
Intraprenda a piantar: ottimo è il campo
Che trito e molle abbia il terreno; e tale
Rendonlo i venti, e le gelate brine,
E di robusto zappator le braccia.
Chè se nulla obbliïar brami che possa
A le viti giovar, sceglier procura,
Ove da prima seminarle, un suolo
Che in tutto a quel sia somigliante, in cui
Trapiantarsi dovranno; onde la nuova
Prole non soffra, e a disgustar non s' abbia
Tenera ancor de la cangiata madre.
Anzi alcun v' è, che su la scorza segna

Del ciel l'aspetto, onde poter le piante
Altrove in guisa collocar, che quella
Parte che l'austro riguardava, o il polo,
Il polo, o l'austro a riguardar ritorni
Ne l'ospizio novel: tanto di forza
L'abito preso in gioventù conserva!
Prima però se al colle, o al pian fia meglio
Le viti por, deciderai: se pingue
Campo avrai scelto, più frequenti e fitti
Pianta i magliuoli; chè in terreno opimo
Prospera Bacco; ma declivi colli
Se in vece, o curvi monticelli eleggi,
Più rare allor distribuir le piante
Devi, in guisa però, che ordine esatto
Serbin tra loro, e con distanza eguale
Intersecate da sentieri aperti
Sorgano in dritte e riquadrate schiere.
Così talor, se a la battaglia spiega
Lunga legion le sue coorti, e tutto
Schierato a fronte de' nemici in campo
L'esercito già stia, di lucid' aste
Vedi, e di squadre in simmetria disposte
La pianura ondeggiar, finchè sospeso
Marte s'aggira, e non ancor sanguigna
Mischia confonde le ordinate file.
Pari di spazio e numero i sentieri
De i quadrati saran; nè solo a vano
Piacer de l'occhio, ma perchè divise
Possan le piante un alimento eguale
Trar da la terra, e in libertà crescendo
Spingere in aria, e dilatare i rami.
Forse qui chiederai, qual de le fosse
La misura esser debba: a lieve solco
Puoi le viti affidar, più dentro terra
Gli alberi invece seppellir dovrai.
L'eschio fra gli altri più, che quanto al cielo
Erge la fronte mäestosa, tanto

Le sue radici al tartaro profonda.
Quindi nè il verno, nè la pioggia, o i venti
Lo svelgono dal suol: saldo ed immoto
Stassi, ed a gli anni resistendo il giro
Vive di molte età; gli opachi rami
A se d'intorno e le robuste braccia
Ampiamente diffonde, ed ei nel mezzo
Sublime tronco la frondosa e immensa
Chioma sostien, che il vasto campo adombra.
Non mai del sole al tramontar rivolte
Sien le tue vigne, nè il nocciuolo ingordo
Fra lor si pianti, e a scegliere i magliuoli
Non de le viti taglierai le cime,
Ma i bassi tralci, che a la terra avvezzi
Vi si adattano più; nè ottuso ferro
Tagliando adopra, e sovra tutto pri
Ne la tua vigna non soffrir, che alligni
Silvestro ulivo. Che sovente ahi! cade
A gl' incauti pastor di mano il foco,
Che lento appiè de gli alberi da prima
Serpe, ed occulto ne la pingue scorza
Nutresi, e il tronco attacca; indi scoppiando
Spiccasi in vampa stridula, e a le secche
Frondi s' appiglia; e rapido scorrendo
Di ramo in ramo vincitor le cime
Domina, e tutto di lontano in fiamma
Presenta il bosco, e d' olëoso fumo
Densi globi ondeggianti al ciel solleva.
Ed allor più, se procelloso spira
Dal polo il vento, e per la folta selva
L' appreso incendio dilatando incalza.
Ove ciò sia, ne le radici aduste
Il succo muor; nè mettere potate
Novelli tralci, nè qual pria potranno
Verdi dal suolo pullular le viti.
Solo ivi resta; e con le amare foglie
Lo sterile olëastro il campo ingombra.

Nè ascolterai chi persuader ti voglia
Borea spirando ad iscavar le fosse
Nel duro suol; chè le campagne allora
Orrido stringe acuto gel, nè soffre
Che il tenero magliuol radice attacchi.
Ottima ed opportuna a piantar viti
Di primavera è la stagione, allora
Che a noi ritorna la nemica a i serpi
Bianca cicogna; o de l'autunno a i primi
Freddi, allor quando da gli estivi segni
Uscito già, co' suoi destrier non giunse
Nel cerchio ancor di Capricorno il sole.
Utile pure al frondeggiar de i boschi
Ed a le selve è primavera, e in lei
Di nuovi umor rigonfiasi, e bramosa
Chiede la terra i genitali semi.
Co le feconde piogge il sommo padre
Etere allor de l'avida consorte
Discende in grembo; ed a l'immenso corpo
Si mesce immenso, e ne alimenta i germi.
Odonsi allora di canori augelli
Garrir le selve, ed a i concessi giorni
Tornan gli armenti a rinnovar gli amori.
Ride il mondo e rinasce; il suol per tutto
Lieto germoglia, ed a le tepid' aure
De l'amoroso zefiro aleggiante
Aprono i campi il sen; di vivi umori
Ogni terreno abbonda; e a i nuovi soli
La tremolante e tenera lor fronte
Osano l'erbe alzar, nè più temendo
D'austro le offese, o d'aquilon sicura
Mette i fiori la vite, e tutto spiega
De le sue foglie il pampinoso lusso.
Nè certo io credo, che al nascente mondo
Altri giorni splendessero, o diverso
Ne la sua prima origine ei trovasse
Tenor di cose: temperata e dolce

Primavera fioria, nè gelid' euro
Soffiava allor, che da le dure glebe
La ferrea stirpe de i mortali al giorno
Il capo alzò la prima volta, e i boschi
Furon di fiere, e di volanti augelli
L'aria, e di stelle popolati i cieli.
Che non del verno, e de l'estate allora
Tenero il mondo tollerate avria
Le alterne ingiurie, nè il potrebbe adulto,
Se più mite stagion tra il caldo e il gelo
Posta non fosse, che la stanca terra
In dolce calma riposar lasciasse.
Resta ora a ricordar, che qual ei sia
L'arbor che pianta il buon cultor, di molta
Terra e letame lo ricopra, e intorno
Poroso tufo vi raduni, ed aspre
Scaglie, per cui penetri l'acqua, e passi
Il sottile vapore, onde ristoro
Prenda la pianta, e si ricrei: taluno
Pur v'è, che sassi, od ampii cocci al tronco
Suole addossar, da le dirotte piogge
Schermo, e dal sirio can che i campi aduggia.
De' piantati magliuoli al piè dovrai
Poscia sovente accumular la terra;
Rincalzarla co i rastri, e ne la vigna
L'aratro esercitar, destro cacciando
Tra pianta e pianta i riluttanti bovi;
Poi liscie canne accomodarvi, e verghe,
O pertiche di frassino scorzate,
E bicorni forcelle, a cui la vite
Appoggiata sostengasi, e de i venti
L'impeto disprezzando a gli olmi in cima
Di ramo in ramo a rampicarsi impari.
Mentre però giovine ancor s'ammanta
De le novelle frondi, ah tu perdona
A la tenera età; nè, perchè s'alzi
Lussureggiante e senza fren, la falce

Tentar severo, ma legger con l' unghie,
Qua e là scegliendo, le soverchie foglie
Sterpar ti basti, e del nemico acciaro
Risparmia a lei l' intempestivo oltraggio.
Ma quando poi da le radici adulte
Cresce a l' olmo abbracciata, allor la folta
Chioma ne afferra, e i pampini recidi
Senza riguardo, e de i diffusi rami
Rintuzza e scema l' infecondo orgoglio.
La vigna inoltre circondar di siepi,
E armenti e gregge allontanarne è d' uopo,
Singolarmente poi fin ch' è la vite
Tenera ancora, e il più leggero insulto
Non avvezza a soffrir; chè oltre gli estivi
Soli, e il gelo invernale, i buoi silvestri
Recanle oltraggio, e le seguaci capre,
E le pecore, e l' avide giovenche;
Anzi nè l' aspro gel, nè il sol cocente
Tanto a lei nuoceran, quanto del gregge
Il velenoso dente, e la deforme
Nel roso tronco cicatrice impressa.
Nè per altro delitto il capro a Bacco
Svenasi in ogni altar, e premio posto
Fu da gli antichi cittadin d' Atene
Ne i rozzi giuochi a i scenici istrïoni
Che per le strade e i grossi borghi in giro
Declamando scorrevano, e ne i molli
Prati in mezzo a le tazze ebbri e baccanti
Saltavano su l' unte otri gonfiate.
E a i nostri giorni ancor le ausonie genti,
Già trojana colonia, i giuochi a Bacco
Con rozzo canto ed incomposte risa
Usano celebrar, di cave scorze
Mascherandosi il volto, e te con lieti
Versi invocano, o Bacco, e del tuo nume
A un alto pino attaccano sospese
Da un lungo fil le immagini di creta.

Quindi ogni vigna di rigonfi grappi
Vedi intorno abbondar, d'uva ripiene
Son l'ime valli, e i cupi boschi ovunque
Con lieto augurio a lo spirar del vento
Volge la faccia il mobile idoletto.
A Bacco dunque i consueti onori
Con patrii carmi, e di focacce e vini
Grati doni offrirem; tratto pe i corni
Cadrà l'irco su l'ara, e in duri spiedi
Poi di nocciuol ne arrostirem le carni.
Ma la cultura de le viti un altro
Lavoro esige, a cui sudore, o cura
Non è che basti mai: chè ogni anno è d'uopo
Smover più volte e rivangar la terra,
E senza posa le tenaci zolle
Romper co i rastri, ed il soverchio lusso
De le frondi troncar: giorno di tregua
L'agricoltor non ha, nuova rinasce
Fatica ognor; su l'orme stesse in cerchio
Volgesi l'anno, e con perpetuo giro
I giorni si rinnovano, e i lavori.
Ed anco allor, che l'ultime sue foglie
Gittò la vigna, ed aquilon de i boschi
Spogliò le chiome, il buon cultor le cure
A l'ànno che verrà provvido estende,
E con la falce à fior di terra assale
L'ignuda arida vite, e i vecchi tralci
Tronca, e potando la riforma e assetta.
Primo ad arar sarai, primo i già secchi
Sarmenti ad abbruciar, e primo i pali
A trasportar da la spogliata vigna;
Ultimo in vece a vendemmiar: due volte
Cresce a le viti il pampinoso ingombro;
E due de i tralci al piè pullula ogni anno
D'erbe e di vepri soffocante selva.
E a l'uno e a l'altro mal dura fatica
E lunga è il rimediar: loda le vaste

Campagne altrui, ma piccolo coltiva
Poder per te. Fia necessario in oltre
Viminei fasci di spinoso rusco
Tagliar ne' boschi; e in riva a l' acque i rami
Del pieghevole salcio, e le palustri
Canne a le viti e vincolo e sostegno.
E quando ancor già in ordine è la vigna,
Già piantate le viti, e già riposta
L' inutil falce, del compiuto omai
Lavor s' allegra il vignajuol cantando,
Non però cessa ogni travaglio; il suolo
Con le marre eccitar, smover sul campo
Vuolsi la polve, e dopo ciò dovrai
Temer, che l' uve a maturar vicine
Grandine, o pioggia a danneggiar non scenda.
Niuna a l' opposto è il coltivar l' ulivo
Fatica o studio, chè di falce o rastri
Ei bisogno non ha. Poichè nel suolo
Ferme piantò le sue radici, e l' aria
A soffrir s' avvezzò, la terra stessa
Smossagli intorno co l' adunca zappa,
O dal vomero aperta umore al tronco,
E frutti in copia somministra a i rami.
E tu però, se saggio sei, provvedi,
Che ne' tuoi campi numeroso alligni
Questo caro a la pace arbor fecondo.
E le piante pomifere pur anco
Poichè le forze lor crebbero, e il ceppo
Senton robusto, de l' aita altrui
Non bisognose per virtù natia
S' ergon feconde al ciel. Spontanei pure
Fruttano i boschi, di sanguigne bacche
Rosseggiano i spiniferi cespugli,
Nido e pasco a gli augei; citiso al gregge
L' erboso piano, e la più folta selva
Faci ministra, onde alimento i fuochi
Abbiano, e lume le invernali notti.

E vi sarà chi queste utili piante
Nutrire, o almeno seminar non curi?
Che de l' altre dirò? gli acquosi salci,
E l' umil ginestre ombra ai pastori,
Pascolo a l' api, e frondi al gregge, e siepi
Somministrano al campo: utili, e al guardo
Son di diletto le naricie selve
Pingui di pece, ed i lugubri bossi,
Che sul Citoro ondeggiano, e le tante
Terre e boscaglie che la falce e i rastri,
E del cultore ignorano la mano.
Le tristi anch' esse e sterili foreste,
Che l' euro procelloso agita e schianta
Su le caucasee rupi, offrono ad uso
Diverso adatte piante; ottimo a l' alte
Navi l' eccelso pin, cipressi e cedri
Le case a fabbricar; e trae da quelle
Legni il villano, onde a le ruote il mozzo
Tornire e i raggi, ed a le cave barche
Le carine incurvar: di frondi è l' olmo
Fecondo, e il salcio di tenaci vinchi;
De i dardi a l'aste, e ad armi varie è il mirto
Opportuno, e il corniolo; in cretic' arco
Piegasi il tasso, e sul volubil torno,
O dal ferro incisor forma e figura
Prendon la liscia tiglia, e il duro bosso.
Sovra l' onde del Po nuota e galleggia
L' ontano lieve, e ne la cava scorza
De l' elci antiche, e nel viziato tronco
A lavorarvi il mel l' ape s' annida.
E quando mai sì gran vantaggio i doni
Recarono di Bacco? Ahi! che di colpe
E' Bacco invece, e di sanguigne risse
Spesso cagion. Bacco egli fu, che a morte
Infra le mense di Piritoo trasse
Gli ebbri Centauri, e Reto, e Folo, e il vasto
Ileo che inerme ai Lápiti feroci

Fea col cratere in man guerra e spavento.
Oh fortunati appien, se i loro beni
Conoscer san gli agricoltori! a cui
Lungi da l'armi e da i furor civili,
Provvida e giusta dal fecondo seno
Versa la terra un facile alimento.
Se non ad essi le marmoree scale
E gli atrii inonda adulatrice turba
Che sul mattino a salutar s'affolla;
Se di liscia testuggine le porte
Intarsiate non vantano, e trapunte
D'oro le vesti, e di Corinto i bronzi;
Se ad uso e pompa lor le bianche lane
Tiro non tinge, e il liquid'olio e puro
D'erbe e d'aromi estranio odor non beve,
Sicura pace almen godono, e vita
Semplice e ignara d'ogni frode, e ricca
Di variati beni: ozii tranquilli
In libera campagna e aperto cielo,
E laghi limpidissimi, e spelonche
E colli, e prati ameni, e sotto ombrose
Piante al muggir de'buoi sonni quïeti.
Ivi caccia di fiere, opachi boschi,
Ivi robusta gioventù, di parco
Vitto contenta, ed al travaglio avvezza;
La pietà culta, rispettati i numi,
Venerabili i vecchi; e fu tra loro,
Che abbandonando il profanato mondo
L'ultim'orme lasciò l'esule Astrea.
Ah me, se i voti miei compiano i numi,
Me pria di tutto a'sacri studii amico
E sacerdote lor le sante muse
Accolgano, e del ciel mostrin le vie,
E gli astri erranti, e le diverse ecclissi
De la lunà, e del sol; d'onde il tremuoto,
E per qual forza il mar gonfiasi, e i lidi
Sforza e soverchia, e poi di nuovo i flutti

Dentro il suo letto ritirando appiana:
Perchè ne i freddi giorni il sol si affretti
A tuffarsi ne l'onde, e pigra tanto
Tardi a spuntar l'estiva notte in cielo.
Che se a me questi di natura arcani
Pigra vecchiezza d'indagar divieti,
La villa allora, e de le amene valli
Mi piaceranno i tortüosi rivi,
E lungo i fiumi, e tra le selve ignoti
Passar godrò privo di gloria i giorni.
Ah dove i campi son, dove le sponde
Del pindarico Sperchio? Ove dai gridi
De le baccanti vergini spartane
L'eccheggiante Taigete? Oh chi de l'Emo
Me ne le fresche valli a l'ombra opaca
Di quelle piante a riposar trasporta?
Fortunato colui che de le cose
Le cagioni conobbe, e sotto ai piedi
Ogni vano terror pose, e sprezzando
Il fato inesorabile, tranquillo
Dorme al romor de l'Acheronte avaro.
E fortunato ancor chi puri mena
I giorni in mezzo a i boscherecci numi,
E il buon vecchio Silvano, e le Napée,
E il capripede Pan cole ed onora.
Lui non desío di consolari fasci,
Nè insana tenta ambizïon di scettro,
O porpora regal; lui rea non turba
Civil discordia, che i fratelli infidi
Provoca a l'armi; o il congiurato Daco,
Che giù da l'Istro a guerreggiar discenda.
Non ei di Roma, o de i caduchi regni
Cura il destino, e di ricchezze, o inopia
Nè invidia il rode, nè pietà l'attrista.
Quei che produce la spontanea terra,
Quei che da i rami pendono, ei raccoglie
Facili frutti; e in placido ritiro

E le pubbliche tavole, e le dure
Leggi, ed il foro clamoroso ignora.
Oh delirii de l'uom! altri co i remi
Solca il mar periglioso, incontro a l'armi
Altri s'avventa, o de le regie corti
Ne l'auree soglie ambizïoso inoltra.
Chi per dormir su l'ostro tirio, o in tazza
Bever gemmata, le città col ferro
Nemico invade, e le infelici case
Arde e saccheggia, e chi ricchezze aduna
Con lungo stento, ed inquïeto veglia
Sul sepolto tesor: quello da i rostri
Stupido pende, e in tëatrale arena
Questo de i Padri e de l'accolta plebe
Cupido beve i raddoppiati applausi.
E v'ha per fin chi di fraterno sangue
Gode lordarsi, e le paterne case
Esule abbandonando e il dolce nido,
Cerca sott'altro ciel patria novella.
Ma in sua tranquilla oscurità l'industre
Agricoltor col vomero a la terra
Squarcia il fecondo seno; e al lungo attende
Annuo travaglio, ond'ei sostenta e nutre
La patria a un tempo, e i piccoli nipoti,
La greggia e i buoi del suo lavor compagni.
Nè riposo si dà: variano l'opre
Al varïar de le stagioni, or tempo
E' di curar de le feconde agnelle
I già maturi parti, ora la falce
Chieggon sul campo le ondeggianti spiche,
Onde ricolmi gemano i granai.
Di varie frutta e di fatiche abbonda
Il pomifero autun, che su gli aprici
Colli a più tardo sol l'uve matura.
L'inverno arriva, e non però del tutto
Sterile anch'esso, e inoperoso; al torchio
Spremonsi allor le pingui ulive, onusto

Di corbezzole è il bosco, e lieti a casa
Tornan di ghiande satollati i porci.
Pendono intanto i pargoletti figli
Dal collo al genitor; nido è la casa
Di pudica onestà; le lattee poppe
Stendon le vacche, e su gli erbosi prati
Scherzano lieti, e colle basse corna
S' urtan cozzando i teneri capretti.
Egli fra l'ozio e il culto pio divide
I dì festivi, e co i compagni suoi
Steso su l'erba a i sacri fuochi intorno
L'ampie tazze corona, e a te su l'ara
Versando il vin, te, buon Lenéo, da prima
Supplice onora; indi a i guardian del gregge,
Piccol premio di giuochi a un olmo appende
A chi di loro le scagliate frecce
Pianti nel segno, o con ignude membra
Vinca lottando in rustica palestra.
Questa innocente un dì semplice vita
E gli antichi Sabini, e Remo stesso
Menarono, e il Fratello; in questa guisa
Crebbe la forte Etruria, e i sette colli
Roma nel giro di sue mura accolse,
E meraviglia diventò del mondo.
E pria di Giove ancor, pria che a i mortali
Fossero cibo gli svenati buoi,
Visse così l'aureo Saturno in terra:
Nè a quei felici tempi erasi ancora
Lo squillo udito di guerriere trombe,
Nè viste al suon de le percosse incudi
Sotto i martelli scintillar le spade.
Ma noi trascorso di cammino abbiamo
Immenso spazio; e sarà tempo omai
Che a i fumanti destrier' sciolgasi il freno.

LIBRO TERZO.

TE pur, divina Pale, e te d'Anfriso
Memorando Pastor, voi boschi e fonti
Del Licéo canterò. L'altre che dolce
Sarien trastullo a l'oziose menti,
Favolose memorie, omai son tutte
Da lungo tempo e divulgate e conte.
Chi d'Euristéo le insidie, e l'are infami
Di Busiride ignora? o chi la fonte
D'Ila fanciullo, e di Latona in Delo
La fuga, e il parto non udì? cui noti
Del rinomato Pelope non sono
L'omero eburno, i vincitor destrieri
E la sposa fatal? Nuovo a me giova
Tentar sentiero, e nuovo carme, ond'alto
M'erga dal suolo, e per le bocche altrui
Vincitor de l'obblio voli il mio nome.
Primo io, se vita avrò, ne i patrii lidi
Da l'Elicona le pierie Muse
Condurrò meco, e primo a te di palme,
Mantova, illustre porterò corona.
E in verde prato maestoso tempio
Di ricchi marmi inalzerò là, dove
Lento scorrendo e tortüoso veste
D'alga palustre le sue rive il Mincio.
Al tempio in mezzo il simulacro posto
Sarà d'Augusto, e ad onorarne il nume
Io vincitor di porpora vestito
Cento del fiume a l'affollata riva
Emule al corso agiterò quadrighe;
E al grido tratta de i festivi giuochi

Verrà, lasciando del Molorco i boschi,
E l' olimpico Alfeo, la Grecia tutta
Al corso, e al cesto ivi a pugnar; ed io
Cinto le tempie di tosato ulivo
Porgerò i doni a i vincitori Atleti.
E già presenti col pensier figuro,
E veder parmi le solenni pompe
Condotte al tempio, e gl' immolati tori:
Già ne i teätri su i veloci perni
Veggio d' aspetto varïar le pinte
Mobili scene, ed i britanni schiavi
Svolgere e alzar ne i ricamati arazzi
Le lor tessute immagini, e sconfitte.
Su l' alte porte in liscio avorio, e in oro
Inciderò l' indica pugna, e l' armi
Del novello Quirin: spumante e ingombro
D' ostili vele e di sanguigni flutti
Vedrassi il Nilo, e le colonne erette
Col fuso bronzo de l' egizie navi.
De l' Asia in oltre aggiugnerò le dome
Città, gli Armeni debellati, e il Parto
Che imbelle a un tempo e insidïoso i dardi
Scaglia da tergo, e nel fuggir combatte.
Le doppie spoglie, ed i trofei rapiti
A diversi nemici, e la due volte
Ne l' uno e l' altro mar gente sconfitta.
Scolpiti al vivo in pario marmo i volti
Ivi saranno, e i glorïosi nomi
De la scesa da Giove inclita schiatta,
D' Assaraco la prole, e il padre Troe,
E il fondator de l' alta Troja Apollo.
Muta l' Invidia e pallida le ultrici
Furie, dovuta pena, e il nero fiume
Paventerà del vindice Cocito,
La ruota e i serpi d' Issïone, e il sasso
Che di Sisifo il piè stanca, e la mano.
Ma ne le selve de le Driadi intanto,

Da latino cantor non tocche ancora,
Or tempo è, ch' io m' inoltri. Ardua fatica,
Ma tuo comando, augusta Bice, a cui
Nulla negare, e senza cui non osa
Nulla di grande incominciar l' ingegno.
Su dunque vieni, affretta omai: con alto
Rimbombo già del Citeron gli armenti,
E del Taigete i cani, e d' Epidauro
Ne invitano i destrieri, e il vasto intorno
Fragor s' addoppia a l' eccheggiar de i boschi.
Dopo questo lavor con maggior tromba
Io poi d' Augusto canterò le guerre,
E farò sì, che il nome suo per fama
La lunga etade di Titon pareggi.
O che a le palme olimpiche tu voglia
Magnanimi destrieri, o buoi robusti
A l' aratro educar, tua prima cura
Sarà sceglier le madri. Ottima quella
Giovenca fia, che torva abbia la fronte,
Informe il capo, e doppio il collo, e a cui
Dal mento giù fino al ginocchio ondeggi
La pendula giogaja: esteso e lungo
Il fianco loderò, grandi le membra
E muscolose, e largo il piede, e sotto
Brevi e inarcate corna irte le orecchie.
Nè a me dispiacerà che sparso mostri
Di bianche macchie il dorso, e non che il giogo
Indocile ricusi, e il corno avventi
Minacciosa a ferir, nè che del toro
Le forme imiti e la maschil fierezza,
E mäestosa passeggiando e altera
Scopi il terren co la setosa coda.
Non pria del quarto soffrirai, non oltre
Il decim' anno che a i lavori agresti,
O a le fatiche d' imeneo soggiaccia;
Fuor di questi confin riesce a i parti
Ogni altra etade, ed a l' aratro inetta:

Dunque, finchè conservano le mandre
Il giovanil vigor, t' affretta, e il maschio
Sciogli; e il concedi a l' avide consorti,
Che gli annui danni a riparar crescente
Somministrino a te novella prole.
Ahi! che qual lampo a i miseri viventi
De la fiorita età fuggono i giorni,
Quindi i morbi succedono, e le tristi
Fatiche, e l' egra inutile vecchiezza,
E morte alfin, che tutto invola e strugge.
Tu fra le molte madri alcuna sempre
Da cambiar troverai; nuova sottentri
A l' inabile, o vecchia, e cauto ogni anno
Prevenendo il bisogno, i nuovi eleggi
Migliori allievi a risarcir l' armento.
E ne la scelta de i destrier' pur anco
Vuolsi ogni studio usar, e quelli poi
Fin da' prim' anni custodir, che scelti
Avrai le razze a propagar. Tra questi
Sono i lëardi in molto pregio, e i bai,
Negletto e vile il cinericcio e il falbo.
Se generoso è d' indole il polledro,
Giovinetto il vedrai tosto pe i campi
Passeggiar alto, e la pieghevol zampa
Mollemente posar: primo ei nel corso
La via divora, e a' perigliosi guadi
Intrepido s' avventa, e ignoto ponte
Osa calcar con franco piè, nè vano
O subito romor l' arresta, o scuote.
Erta e ricurva ha la cervice, il capo
Sottil, tonda la groppa, asciutto il fianco,
Polputo e largo l' animoso petto.
Chè se improvviso suon d' armi o di tromba
Da lungi ascolta, impetüoso, ardente
S' agita, e star non sa, drizza le orecchie,
E trema, e sbuffa da le nari il foco.
Sovra l' omero destro ondeggia sparso

Il foltissimo crin, doppia sul dorso
Appar la spina, e irrequïeta e dura
Batte e scava il terren l'unghia sonante.
Tal fu Cillaro un dì, domo dal freno
De l'amicleo Polluce, e tai di Marte
I cavalli a noi pinsero, e d'Achille
I greci vati; e in simile destriero
Trasformossi Nettun, quando da Rea
Colto in furtivi amor' lasciò sul collo
Cadersi i crini, e rapido fuggendo
Su l'alto Pelio di nitriti acuti
La conscia spaventò Fillira amante.
Quando però da non sanabil morbo,
O da lunghi anni infievolito ei langue,
Tu chiuso allora ne le stalle il serba,
E a l'onorata e di riposo degna
Sua vecchiezza perdona. Inetto e freddo
Sempre è il vecchio in amor, e in vani sforzi
Consumasi anelando, e se talvolta
A la battaglia avventasi, repente
In lui, qual debil vampa in secca paglia,
Il breve langue inutile furore.
E l'età dunque, e l'indole, e le doti
Varie procura d'indagar, da quale
Schiatta derivi, e qual nel corso mostri
Senso di gloria a riportar la palma,
O dolor d'esser vinto. E non vedesti
Nel circo allor che da le aperte sbarre
Impetüosi a divorar l'arringo
Slanciansi i cocchi? A i giovanetti aurighi
Fra la speme e il timor esulta, e in petto
Palpita il cor: co le inalzate sferze
Pendono chini, e a i corridor' sul collo
Allentano le briglie; accese in giro
Volan le ruote: or rannicchiarsi e bassi
Radere il suolo, or raddrizzarsi e in alto
Li vedi sollevar; nè indugio al corso

O riposo si dà: nuotano in nembo
Di polvere i destrier', di sudor molli,
Bianchi di spume, ed anelante il vinto
Scalda col fiato al vincitor le groppe.
Tanto è l'ardor de la vittoria, e tanto
Può ne gli emuli cor desío di lode.
Primo Erittonio fu che quattro al giogo
Destrieri aggiunse, e su veloce cocchio
Osò mostrarsi trïonfando in giro,
I peletronii Lápiti del freno
L'uso poscia inventarono, e sul dorso
De' i domati destrieri in mezzo a l'armi
A i giri li addestrarono ed a i salti,
E mäestosi a galoppar sul campo.
Ambe quest' arti han lode ugual; ma sia
Che a l'una o a l'altra i generosi alunni
Ami educar, ne la paterna scelta
Ardente al corso e vigoroso cerca,
E giovane il destrier. Vecchio il rigetta;
Nè lasciarti sedur, benchè famoso
Sia per vinte battaglie, o a patria vanti
Micene, o Epiro, e non s' ei fosse ancora
Del destrier di Nettun divina prole.
Ciò posto, allor che il solito s' appressa
Tempo de gli imenei, tutte le cure
Pongono in uso i provvidi custodi
Il maschio ad impinguar, che de l'armento
A duce destinarono e marito;
E limpid' acque, erbe sugose, e biada
Porgongli in copia, onde non egli al dolce
D' amor travaglio inabile soccomba,
O da padre digiun nascano poi
Estenüati e senza forze i figli.
Ma per opposto di smagrir le madri
Studiano ad arte, ed allor quando il noto
Piacer le invoglia a gli amorosi assalti,
Da i paschi le allontanano e da i fonti,

E spesso ancora affaticarle al corso
Sogliono e sotto il sol, mentre su l'aja
Batte le biade il contadino, e gitta
In faccia al vento le volanti paglie.
E ciò perchè non di soverchio pingue
Stringasi il solco genital, ma schiuda
Facile il varco, e sitibondo attragga,
E custodisca l'internato seme.
Ma il provvido pensier che pria rivolto
Era i padri a nudrir, termina, e quello
De le madri sottentra, allorchè in giro
Portano pregno di più mesi il ventre.
Ah non soffrasi allor che a greve carro
Alcun le aggioghi, o a correre su i prati,
O a saltar fossi, o rapidi torrenti
Le costringa a guardar. Pascan tranquille
In aperta pianura e lungo il fiume
Che placido ridondi, ove di musco
E d'erbe ognor verdeggiano le rive,
E fresca grotta, o sovrastante scoglio
Non lontan somministri ombra ed asilo.
Dentro i boschi del Silaro e vicino
Al coronato di verdi elci Alburno,
Stridulo vola e numeroso un tristo
Alato insetto, a cui d'asilo diero
Nome i Romani, e in lor favella poi
Estro i Greci il chiamar'. Da l'aspro e acuto
Stimolo, e da l'orrisono ronzío
Fuggon gli armenti spaventati, e d'alto
Muggito il ciel, le ingrate selve e i lidi
Rimbombano de l'arido Tanagro.
Questo per odio e per vendetta un tempo
Contro l'Inachia figlia orrido mostro
La gelosa incitò cruda Giunone.
Tu lui però da le impregnate madri
Lungi discaccia; e al mezzodì, chè allora
Più molesto esser suol, cauto ritira

L'armento altrove, e a pascolarvi il guida
O a i primi raggi del nascente sole,
O a l'apparir de le notturne stelle.
Dopo del parto ogni pensiero e cura
A i vitelli rivolgesi; e da prima
Sovra la coscia con rovente ferro
S' imprime il marchio de la razza; e quelli
Scelgonsi poi che vittima a gli altari
Son destinati, o a propagar la mandra,
O sotto il giogo ad incallire il collo,
E i duri campi aprir: liberi gli altri
Su i verdi prati a pascolar sen vanno.
Tu quei però che a i rustici lavori
Formar vorrai, d' ammäestrar procura,
E di domare in giovinetta etade,
Finchè la docil' indole inesperta
E' facile a piegar: e pria di molli
Pieghevoli vincastri un largo cerchio
Portin pendulo al collo, e poichè avvezza
La libera cervice a questo avranno
Segno di servitù, co i cerchi stessi
Tu due ne aggioga, e sforzali congiunti
Con passo eguale a camminar del pari.
Ciò fatto, il carro insiem, vuoto da pria,
S' addestrino a tirar che segni appena
Il polveroso pian, indi, cresciute
Le forze alfine, a più pesante incarco
Curvino il dorso, e gemere da tergo
Odano l'asse, e cigolar le ruote.
Cibo a i vitelli non domati ancora
Non pur l'alga palustre, e il salcio, e l'erbe
Verdi saran, ma le recise cime
Porgerai lor de le novelle biade;
Nè dopo il parto a te le munte vacche,
Come uso antico fu, di latte i vasi
Empir dovran, ma lascerai che tutte
Vuotino i figli le materne poppe.

Che se di Marte a le feroci pugne
L' animo hai volto, o del pisano Alfeo
Lungo le rive, o ne i sacrati a Giove
Arcadi boschi le veloci bighe
Ami al corso agitar, tua prima cura
Sia l' avvezzare il giovane polledro
De l' armi il lampo e de le trombe il suono
Tranquillo a sostener; nè lui di ruote
Stridor spaventi, o l' agitar de i freni
Dentro le stalle; ed a la nota voce
Del custode s' allegri; e il plauso goda
De la concava man che a lui la fronte
E il collo palpa accarezzando e il petto.
E a tutto questo accostumarlo è d' uopo
Slattato appena; e giovanetto pure
Debole ancora, e di difese ignaro
Morbide funi al collo intorno e in bocca
Di morso invece a tollerare impari.
Ma poichè, il terzo già compiuto, ei giunge
L' anno quarto a toccar, cominci allora
A sciorre il trotto rotëando in giro,
Indi con arte a regolati passi
Addestri il piè sonante, e inarchi e snodi
Le gambe alterne e l' agil anca, e sembri
Costretto faticar; libero al corso
Poi s' abbandoni, e per gli aperti campi,
Sciolto sul collo il fren, rapido voli,
L' orme segnando su la polve appena.
Così talor da l' iperboree spiagge
Scende aquilon fugandosi dinanzi
Le scitiche procelle, e i secchi nembi.
Senton da lungi il suo venire, e al primo
Soffio leggero le ondeggianti spiche
A piegarsi incominciano, e le cime
A sibilar de le foreste, e lungi
A sorger l' onde ed incalzarsi al lido:
Ei sopraggiunge impetüoso, e passa

Radendo a volo le campagne e il mare.
Educato così tu lieto poi
Primo a la meta il tuo destrier vedrai
Di sudor sparso e di sanguigne spume
Correre un dì ne la palestra elea,
O in miglior uso l' animoso collo
A i belgici soppor guerrieri cocchi.
Poichè domo ei sarà, tu lascia allora
Che d' erbe e biada a sazietà pasciuto
Colmi ingrassando le carnose groppe,
Prima non già, che indocile e feroce
Mal soffrirebbe la fischiante verga,
E d' ubbidir ricuserebbe al morso.
Ma nulla tanto è necessario, come
Da le furie di Venere, e da i ciechi
Stimoli de l' amor guardar l' armento.
Uso è però di confinare i tori
In solitarii pascoli e lontani,
O dietro a' monti, o di frapposto fiume
Oltre le rive, o ne le chiuse stalle
Separati a mangiar; poichè la vista
De le consorti accende in loro e nutre
Un lento foco che li strugge e snerva,
De i pascoli svogliandoli e de i boschi.
E avvien sovente che di loro alcuna
Co le dolci lusinghe istighi e mova
I gelosi a pugnar superbi amanti.
Stassi nel bosco, e de i rivali in vista
Pascendo la bellissima giovenca.
Essi abbassando le nemiche fronti
Movonsi incontro, e con feroce assalto
Le corna incrocicchiando urtansi, e i colpi
Alternano e le piaghe; il nero sangue
Dal collo gronda e da le spalle, e geme
A le percosse ed a i muggiti il bosco.
Nè accordo, o pace è più tra lor, nè albergo
Han più comune insiem; esule il vinto

Sen va lontano in solitarie spiagge
Le sue ferite a piangere, e il suo scorno,
E la vittoria del rival superbo,
E i suoi perduti e invendicati amori.
E rivolgendo nel partir lo sguardo
A i pascoli e a le stalle, i cari lidi,
Dove ei nacque e regnò, mesto abbandona.
Ma non l'amor, nè la vendetta obblía,
E le sue forze esercitando e l'ire,
A le fatiche indurasi, e fra i sassi
In ruvido covil giace, d'amare
Foglie, e d'acuta carice pasciuto;
E cimentando il suo furor, le corna
Appunta a i duri tronchi, e vani colpi
Vibrando a l'aria, co la bifid'unghia
Sparge l'arena, ed a pugnar s'addestra.
E poichè alfin tutto raccolto ei sente
Il primiero vigore, a nuova pugna
Esce in campo, e l'immemore nemico
Impetüoso ad assaltar ritorna.
Siccome flutto che da l'alto mare
Biancheggiar lungi, ed avanzar si vede
Or alto, or basso, indi più sempre a terra
Appressarsi ingrossando, e alfin tra'scogli
Urtar muggendo, e sovra i lidi immenso
Rovesciarsi e piombar: da l'imo fondo
L'onda agitata in vorticosi giri
Bolle e solleva la sconvolta arena.
E che non puote amor? sue dolci furie
Ogni animal risente, e del suo foco
Ardon del pari e gli uomini, e le fiere,
Le gregge, i pesci, ed i volanti augelli.
Calda d'amor la lïonessa obblía
I cari figli, furïosa errando
A la campagna; sanguinose stragi
Fan gli orsi informi per le selve, e smania
L'orrida tigre: ahi! periglioso allora

Saria di Libia il traversar le arene.
Non vedi tu qual tremito ricerchi
Ogni fibra al destrier, sol che a le nari
L'aura da lungi il noto odor trasporti?
Rapido ei fugge, nè la dura sferza,
Nè il ferreo morso più, nè scoglio o rupe,
Nè frapposto il ritien gonfio torrente.
E il feroce cignal urta grugnendo
Le folte macchie, aguzza i denti, e il suolo
Raspa, e fregando a gli alberi le coste
L'ispido dorso a le ferite indura.
Che poi non oserà giovine incauto,
A cui nel sen sua vïolenta face
Agiti il crudo amor? Misero! ahi solo
Di cupa notte in tempestoso mare
Gittasi a nuoto: invano a lui sul capo
Tuona e balena il ciel, tra scogli infranto
Mugghiagli invano il gonfio flutto; ei nulla
Ode, o paventa; nè il suo rischio, o il pianto
De i genitor, nè l'infelice amante
Che di dolor ne morirà, lo arresta.
E che dirò de le macchiate linci,
A Bacco sacre, e de i selvaggi lupi,
E de i cani domestici, e de l'aspre
Pugne che accende amor ne i cervi imbelli?
Ma nulla uguaglia lo sfrenato e cieco
Furor de le cavalle: in lor l'infuse
Venere stessa fin da quando in Potno
Le spinse il corpo a divorar di Glauco.
Oltre il sonante Ascanio, oltre il sublime
Gargara amor le caccia, e varcan monti,
E foreste attraversano e torrenti.
E quando poi ne la stagion novella
Serpeggiar ne le cupide midolle
Sentono il noto ardor, su l'alta cima
D'ignude rupi radunate e immote
Stan con la bocca a i zefiri rivolte

L' aure bevendo, e, meraviglia a dirsi!
Senz' altre nozze gravide di vento
Scendono allor precipitose in fuga
Tra scogli e balze, e per le cupe valli;
E non a l'euro, od al nascente sole
Volgono il corso, ma là, d' onde o coro
Spira, o il freddo aquilon, o il torbid' austro
Che di piogge dirotte attrista il cielo.
E quindi poi da la concetta fiamma
D' acre e viscoso umor stillano un lento
Veleno, a cui d' Ippomane i pastori
Diedero il nome, e che le rie matrigne
Spesse volte raccolgono, mescendo
Venefich' erbe e magiche parole.
Ma fugge intanto e rapido s' invola
Il tempo irrevocabile, mentr' io
Già troppo a lungo da l' amor rapito
M' arresto errando ad ogni oggetto intorno.
Basta fin qui del grosso armento. Or resta
Del lanigero gregge, e de le irsute
Capre a parlar: di faticosa cura
E' il culto lor, ma larga poi ne speri
L' industre agricoltor lode e vantaggio.
Ben veggio, e so, che malagevol opra
Fia l' innalzar con dignitoso stile
Sì basse cose, e l' umile argomento
Co i fregi ornar de l' apollineo canto;
Ma un dolce amor di peregrina lode
Me per deserte e sconosciute spiagge
Di Pindo invita: ignote vie mi giova
Tentar su l' ardue cime, ove non orma
Appar d' antico piè che apra od insegni
Facil sentiero a le castalie rive.
Or tu propizia, o veneranda Pale,
Scendi, e rinforza la mia voce al canto.
E pria nel caldo ovil, finchè del verno
Dura la ria stagion, d' erbe dovrai

Le pecore nutrir, e a lor di paglia
E di morbida felce agiato letto
Distender sotto, onde non nuoca il gelo
De l'umido terreno, e il molle gregge
D'immonda scabbia, o di podagra infetti.
Le capre poi di teneri e frondosi
Ramoscelli alimenta, e limpid'onda
Bevano e fresca, e al mezzodì rivolte
Abbian le stalle, onde anche allor che versa
L'umido acquario le gelate piogge,
Godano il sole, e non le offenda il vento.
Nè minor cura a lor tu déi, nè frutto
Minor, che da le pecore, ne avrai:
Che se le ricche e preziose lane
Non porgon esse, che colora in Tiro
Il milesio pastor, feconde invece
Sono di parti numerosi, e quindi
Così di latte abbondano, che quanto
Più i vasi n'empirai, tanto mungendo
Più lo vedrai fra le tue dita in bianchi
Rivi colar da le rigonfie poppe.
Al cinifio capron si tosan pure
La bianca barba e il lungo pel, che ad uso
Servono poi di militari tende,
E ne la pioggia a i marinar' di cappa.
Nel giorno e per le selve, e su per l'erte
Cime de' monti pasconsi le capre
D'alpestri dumi e di spinosi rubi,
E da se stesse poi memori a casa
Guidando i parti lor, tornan la sera,
E de l'ovil co le ripiene poppe
Possono a stento sormontar la soglia.
Ma tu però, quanto minori in loro
Sono i bisogni de la vita, attento
Vegliar dovrai, che da i nevosi venti
Sien difese, e dal gelo, e finchè dura
De l'inverno il rigor, provvido tieni

Chiuse le stalle, ed il fenile aperto.
Ma quando poi de' zefiretti il dolce
Fiato richiama la stagion migliore,
E le capre e le pecore ne i verdi
Boschi, e su i prati a pascolare invia;
E dal dischiuso ovil escan ne l'ora
Che spunta appena in ciel l'idalia stella,
E non ben chiaro è il dì, finchè biancheggia
Il campo ancor de la notturna brina,
E grata al gregge tremolando brilla
Su l'erbe la freschissima rugiada.
A l'ora quarta poi che in lor la sete
Destasi, e i campi col nojoso canto
Assorda e il ciel la querula cicala,
A ber le guiderai la limpid'onda
Che per lungo canal d'elci scavate
Da i pozzi scorre, o dal vicino lago.
Ma nel meriggio ombrosa valle e fresca
Trovar procura, ove i fronzuti rami
Ampia distende antica quercia, o dove
Di folt'elci nereggia il bosco opaco.
E finalmente al tramontar del sole
Abbeverarle, e pascere di nuovo
Devi, quando il calor tempra del giorno
Espero, e spunta a ristorare i prati
L'umida luna, e già cantar sul lido
L'alcïon s'ode, e il cardellin fra i dumi.
E a che dir qui de' nomadi pastori
Gli usi diversi, e i pascoli, ed i rari
Ne l'inospito suol sparsi tugurii?
Spesso l'errante greggia e notte e giorno
Per quelle solitudini pascendo
Sen va gl'interi mesi, a nudo cielo,
Senza tetto incontrar, tanto si stende
La deserta pianura! E tutto quindi
Porta con se quanto a la vita è d'uopo
L'africano pastor, gli arnesi, e i lari,

E la capanna, e la faretra, e il cane.
Tal d' armi carco, e d' importabil soma
Il soldato roman con piè robusto
La marcia affretta, e inaspettato il campo
Pianta, e già sta de l' inimico a fronte.
Ma ne la Scizia non così, nè presso
A la mëotic' onda, o dove l' Istro
Torbido volge al mar le bionde arene,
O dove l' alto Rodope piegando
Fin sotto al polo boreal s' allunga.
Ivi non mai da le rinchiuse stalle
Escon gli armenti; e non appar su i campi
Erba, o fronda su gli alberi, ma sotto
Monti di neve desolata giace
La terra intorno, e d' aspro gel coperta,
Che alto a più braccia sovra lei s' indura.
Perpetuo regna ivi l' inverno, e soffia
Il freddo coro, nè da l' aër tristo
Mai le pallide nebbie il sol dirada,
O ch' ei dal mar col luminoso carro
In alto ascenda, o che nel mar tramonti.
In dure lastre de i correnti fiumi
Stringesi l' onda, e immobile sul dorso
Sostien le ferree ruote, ospite pria
Di lievi barche, or di stridenti carri.
Ampio specchio di lubrico cristallo
Ogni lago divien, frange i metalli
L' acuto freddo, e co la scure in pezzi
Tagliasi il duro vin, gelano indosso
L' umide vesti, e indurasi in sonore
Gocce di brina su la barba il fiato.
Giù folta intanto dal cinereo cielo
Cade la neve a larghi fiocchi intorno.
Ne muor la greggia intirizzita, e oppressi
Vi rimangono i buoi, ristretti in branco
Giacciono i cervi, e torpidi e sepolti
Sotto il peso novel la cima appena

Mostrano fuor de le ramose corna.
Nè cani allora per cacciarli, o reti,
O spăuracchi di purpuree penne
Usa il feroce cacciator; col ferro
Corre lor sopra ad assalirli, e mentre
Tentan col petto invan l'opposta neve
Gemendo sollevar, scannali, e lieto
Porta con se la palpitante preda:
Privi di sol que' popoli selvaggi
Entro scavate sotterranee grotte
Menan sicura ed oziosa vita,
E sovra i vasti focolar' le intere
Quercie ammontando e gli olmi, in cerchio assisi
Le lunghe notti ingannano giocando,
E a piene tazze, de le ignote viti
Imitando il liquor, bevon de l'orzo,
E de le sorbe fermentate il sugo.
E, se ne i brevi dì da le lor tane
Osan talvolta uscir, de l'euro a schermo
Che da i monti rifei gelido spira,
Pe i boschi errando van, d'ispide pelli
D'uccise fiere orribilmente involti.
Or ritornando a te, se il gregge nutri
Per raccoglierne lana, i troppo grassi
Pascoli devi, e gli spinosi dumi
Fuggir del parì, e dapprincipio bianche,
E di morbido pel sceglier le madri.
Ma sovra tutto il capro, a cui nereggi
La lingua sotto l'umido palato,
Fosse ei pur candidissimo qual neve,
Cauto rigetta, onde macchiati i figli
Non nascan poscia, ed un miglior ne cerca.
E in bianco capro trasformato un giorno
L'amante arcade Pan, se creder lice,
Te, Diana, ingannò, nel folto bosco
Da la lana bianchissima sedotta
Allettandoti a scendere; nè sdegno

Mostrasti tu del frodolento invito.
Ma chi di latte è più bramoso, al gregge
E loto porga, e citiso fiorito,
Ed erbe salse, onde maggior la sete
In lor si desta, e più bevendo gonfie
Han più le poppe, e da gli occulti sali
Un più grato sapor risente il latte.
Molti vi sono che i crescenti figli
Da le madri allontanano, ed al muso
Pongon pungente ostacolo di ferro.
Quel latte che il pastor munge al mattino,
E ne l'ore del giorno a tarda notte
Il quaglia e preme, e quello poi che munto
Ha ne la sera al tramontar del sole,
O a la cittade in candide fiscelle
Su l'alba il porta, o parcamente asperso
Di sale il serba pel futuro inverno.
Nè de le cure tue restino i cani
L'ultima, o la minor: di pingue siero
Lo spartan velocissimo, e il feroce
Molosso nutrirai. Finchè custodi
Saran questi a l'ovil, notturni ladri
Temer non devi, o di voraci lupi
Insidïoso assalto, o che a le spalle
Stuol ti sorprenda di vaganti Iberi.
E con essi potrai sovente al corso
Gli onagri päurosi, e le orecchiute
Lepri inseguire, e le veloci damme;
E co i latrati lor fuor de le macchie
I cignali stanar, e giù da i monti
Cacciar gridando ne la rete i cervi.
D'ardere inoltre l'odoroso cedro
Entro i presepii avverti, e l'atre bisce
Snidarne fuor col galbano fumoso.
Sovente avvien, che timida fuggendo
Dal chiaro giorno ne le immonde stalle
La velenosa vipera s'asconda;

O che serpente a ricovrarsi avvezzo
De i tetti a l'ombra, insidïosa peste
De la greggia e de' buoi, giacciavi occulto
In riposto covil: tu greve sasso,
O nodoso baston rapido afferra,
E lui che n'esce minaccioso in vista,
Ed alza e gonfia sibilando il collo,
Percuoti e schiaccia: egli fuggendo il capo
Da i colpi asconderà, tu incalza e il batti
Finchè slombato e lacero le attorte
Spire disciolga, dimenando appena
Con lento moto la strisciante coda:
Ma ne le selve di Calabria un angue
Annidasi peggior: squamoso ha il tergo,
Sublime il petto, erta la cresta, e lungo
E a grandi macchie colorato il ventre.
Ei finchè piene son le fonti, e inonda
L'umida primavera e il torbid'austro
Di pioggia il suolo, a i paludosi stagni
Aggirasi d'intorno, o in riva a i fiumi
Abita, e ingordo predator la gola
S'empie di pesci e di loquaci rane.
Ma quando asciutta è la palude, e s'apre
Fessa dal sol la terra, esce dal secco
Letto, e pe i campi inferocito smania
Di sete e di calor, e l'arse fauci
Spalanca, e gira l'infiammate luci.
Guardimi il ciel che a periglioso sonno
Ne l'aria aperta io m'abbandoni allora,
O che nel bosco, o sul pendío del colle
Io mi ponga a giacer, quand'ei le antiche
Squame deposte, di novelle spoglie
Ringiovenito mostrasi, o nel nido
L'ova lasciando o la digiuna prole,
Va strisciando pe i campi, e contro al sole
Alzasi, e vibra la trisulca lingua.
Or qui de' morbi le cagion diverse,

E i segni indicherò. Lurida scabbia
Suol le agnelle infettar, quando o la pioggia
Soffrono, o il freddo lungamente, o quando
Seccasi in croste sul tosato dorso
Non lavato il sudor, o irsute spine
Insanguinando sfregiano la pelle.
Sogliono quindi i provvidi pastori
Spesso lavar di limpid' onda il gregge,
E in rio corrente spingono, e a seconda
Sforzano il capro a gir, che n' esce poi
Rigando il suol con la grondante lana.
E a le tosate pecore son molti,
Che ungono il corpo d' olëosa morchia,
E pece d' Ida, e vivo zolfo e spume
Vi mischiano d' argento, e squilla, e pingue
Vergine cera, elleboro e bitume.
Ma il più sicuro ed opportun rimedio
E' de la piaga il velenoso labbro
Col ferro risecar: nutresi, e chiusa
L' ulcere cresce, non sanabil poi,
Se la medica man pigro ricusi
Di prestarvi il pastor, e inerte sieda
Chiedendo al ciel con vane preci aita.
Che se ne l' ossa de le inferme agnelle
Passi il dolore, e le consumi acuta
Arida febbre, gioverà col ferro
Aprir del piè la zampillante vena;
Come i Bisalti sogliono, e i Geloni
O sul Rodope erranti, o pe i deserti
Geticì, usar co i lor cavalli, e caldo
Beverne il sangue mescolato al latte.
Se pecora vedrai lungi da l'altre
Errar divisa, e ricovrarsi a l' ombra
Spesso, o svogliata mordere de l' erbe
La cima appena, e a lenti passi il gregge
Ultima seguitar, o in mezzo al campo
Coricarsi pascendo, e a tarda notte

Sola partirne, ah tu la via col ferro
Tronca al nascente mal, prima che tutta
L' incauta greggia serpeggiando infetti.
Non così spesso il turbine sul mare
Agita e mesce i tempestosi flutti,
Come frequenti nel lanuto armento
Regnano i morbi: e non a poche agnelle
E' il contagio fatal, tutte sovente
Le madri, e i capri, e la crescente speme,
E intero suole devastar l'ovile.
E ben convinto ne sarà chi l'Alpi,
E i montüosi norici castelli
Visiti, e i campi del Timavo, e dopo
Sì lungo tempo ancor vegga d'intorno
Deserti i regni de' pastori, e vuoti
D'armento i boschi, e desolati i paschi.
In questi luoghi orribile già nacque
Da l'aer guasto contagïosa peste,
Che incrudelì nel caldo autunno, e tutte
Infettò l'acque, e i pascoli corruppe,
E armenti, e gregge, e fin le belve uccise.
Nè conosciuto, o naturale il modo
Era in lor di morir: chè ove ignea sete,
Dentro le vene penetrando, attratte
E inaridite avea le membra, un nuovo
Quindi umor generavasi che pregno
D'acre veleno in putrida sciogliea
Liquida tabe le midolle e l'ossa.
Spesso appiè de l'altar, mentre a le corna
Le sacre s'avvolgean candide bende
Per offrirla a gli Dei, l'ostia si vide
Fra le man de gli attoniti ministri
Moribonda cader; o se taluna
Il sacerdote ne uccidea col ferro,
Nè le viscere imposte ardean su l'ara,
Nè il consultato aruspice risposta
Trarne incerto potea: di sangue appena

Eran tinti i coltelli, e poche stille
D' atra tabe macchiavano il terreno.
Presi dal morbo rio su i paschi erbosi,
E ne i presepii, e ne gli ovili a torme
Muojono agnelli e buoi; mordace rabbia
Assale i cani, e violenta tosse
Agita e strozza soffocando i porci.
Langue il destrier già vincitore, e i fonti
Sdegna e l' erbe svogliato, e raspa e batte
Con piè frequente il suol, chine ha le orecchie,
E un interrotto, e ne i vicini a morte
Freddo sudor gronda dal corpo, ed aspra
Resiste al tatto l' indurita pelle.
Questi ne i primi dì precoci segni
Di morte si palesano, e se poi
Segue il morbo a inasprir, ardenti allora
Son gli occhi, e grave e dal profondo petto
Tratto a stento il respir: teso è da i lunghi
Singulti il fianco palpitante, un nero
Sangue giù cola da le nari, e chiude
L' asciutte fauci l' ingrossata lingua.
Dapprincipio giovò l' arida gola
D' infuso vino ristorare, e parve
Questo lo scampo sol, ma poi del male
Fu il rimedio peggior; poichè, riprese
Quindi le forze, da feroce rabbia
Ardeano invasi, e nel morir (ah lungi
Da i buoni, a i soli rei serbate, o numi,
Tanto furor) contro di se volgendo
I nudi denti, in sanguinosi brani
Lacerando mordevansi le membra.
Ecco ahi! fumante di sudor sul campo,
Mentre il vomero trae, cade gemendo
L' esangue toro, ed a la spuma misto
Vomita il sangue: l' arator dolente
Vassene, e lagrimando il bue compagno,
Mesto lui pur de la fraterna morte,

Dal timone distacca, e a mezzo il solco
Confitto lascia e in abbandon l'aratro.
Non l'ombra più de gli alti boschi, o l'erba
De i molli prati or possono, nè l'onda,
Che scorre limpidissima qual ambra
Di sasso in sasso a zampillar su i campi,
L'egro armento allettar: ansa dimesso
Il cavo fianco, istupiditi e immoti
Stan gli occhi in fronte, e dal suo peso tratta
Chinasi al suol la languida cervice.
Ahi! questo dunque de i sudori sparsi,
Questo di tante a pro de l'uom fatiche
E' dunque il frutto? E che giovò la terra
Con assiduo lavor svolgere, e il collo
Sotto il giogo incallir? Eppur fumosi
Vini ad essi non nocquero, o mal sane
Ricercate vivande: usato cibo
Erano l'erbe semplici e le frondi,
Sola bevanda le scorrevoli acque
Di fonte o fiume, e i placidi lor sonni
Mai non ruppe e turbò cura inquïeta.
Fama è, che in tutti quei contorni allora
A i sagrificii di Giunone e i tori
Mancarono, e le solite giovenche,
E i cocchi a trarne con le offerte al tempio
Silvestri buoi si ritrovaro appena.
Quindi la terra a lavorar costretti
Fur quelle genti senz'aratro, e i solchi
Con zappe aprire, ed incastrarvi il seme
Co l'unghie, e il collo sopponendo al giogo
I carri a stento strascinar su i monti.
Non più a la greggia insidïando, il lupo
Notturno esplora il chiuso ovil, da cura
Più grave oppresso: e le fugaci damme
E i päurosi cervi in mezzo a i cani
Vanno ora errando, e a le capanne intorno.
Nè il rio contagio a lo squamoso armento

Del mar perdona, in su l'estremo lido
Quasi naufraghi corpi i pesci esangui
Rigetta il fiotto, e dentro a i fiumi ignoti
Corron le foche a ricovrarsi: invano
Nel suo covil la vipera s'appiatta,
E l'irte squame attonito drizzando
Spira il serpente; velenosa è pure
L'aria a gli augelli, e a mezzo il vol cadendo
Sotto le nubi lasciano la vita.
Nulla giova il mutar pascoli, e spesso
Nuoce i rimedii usar: cedono vinti
Il figliuol d'Amitäone e Chirone,
Mäestri invano de la medic'arte.
La pallida Tisifone, da l'ombre
Stigie mandata ad infettare il giorno,
Incrudelisce, e innanzi a se cacciando,
Crudo corteggio, lo spavento e i morbi,
Ogni dì più l'avido capo estolle.
Al belar de la greggia, al mesto e spesso
Muggir de' buoi tutti d'intorno i colli
Suonano, e i fiumi, e le deserte rive.
Ampie cataste sovra i campi innalza
L'orrida furia, e ne le piene stalle
S'ammontano i cadaveri, stillanti
Putrida marcia; onde a scavar profonde
Fosse appresero al fine, e interi corpi
Sotterra a seppellir; chè di niun uso
Erane il cuojo, nè purgar col foco
Potevansi le viscere, o con l'onda
Tergere; nè tosar le immonde lane
Dal morbo infette, nè adoprar le tele.
E se talun le abbominande vesti
Ardía toccar, da l'ulcerosa pelle
Infiammati carbonchi usciano, e un sozzo
E fetido sudor, nè lungo tempo
Tardava poi che le contatte carni
Il foco sacro divorando ardea.

LIBRO QUARTO.

DEl rugiadoso mel, celeste dono,
Restami a dir. Tu a questa parte ancora
Benigno volgi, augusta Bice, il guardo.
Meraviglioso di minute cose
Spettacolo vedrai: tutte io de l' api
Con ordine dirò l' arti e i costumi,
I duci audaci, e i popoli, e le guerre.
Tenue soggetto ha il mio lavor, ma lode
Forse non tenue avrà, se avverso nume
Nol vieti, e m' oda l' invocato Apollo.
Prima di tutto è da cercarsi a l' api
Riparato soggiorno, ove nè il vento
Penetri, che le trepide lor ali
Sbatte, e a l' albergo la raccolta preda
Vieta portar, nè pecora, o capretto
A i fiori insulti, nè giovenca errante
Ivi al mattin la tremula rugiada
Scuota, o prema col piè l' erbe nascenti.
Lungi sien pur le squallide lucerte
Dipinte il tergo, e la dolente Progne
Tinta di sangue il seno, e la vorace
Merope, e gli altri augei, che a tutto intorno
Danno la caccia devastando, e l' api
Pigliano a volo, e portanle nel rostro
Esca söave a i barbari lor nidi.
Ma chiare fonti, e pelaghi muscosi
Sien ivi intorno, o limpido ruscello,
Che tra l' erbe serpeggi; e di sue foglie
Il vestibolo adombri o palma, od ampio
Silvestro ulivo, onde allor quando al primo
Tepor di primavera i re novelli

Guidan gli sciami, e fuor de i favi uscita
Scherzando va la giovinetta prole,
A se l'inviti la vicina sponda
Da i caldi soli, e ne l'opaco seno
Fresco e comodo ospizio offran le piante.
Tu poscia in mezzo a l'onda, ossia che in lago
Ristagni, o scorra in rio, rami a traverso
Gitta di salcio, e rilevati sassi
Di ponti a guisa, ove posare il piede
Possano l'api, ed a l'estivo sole
L'umid'ale spiegar, se pioggia a caso
Per soverchio indugiar di poche stille
Spruzzolle, o vento le tuffò ne l'onde.
Del serpillo odoroso, e de la verde
Casia fiorisca, e de l'acuta timbra
Il suolo in copia, e de l'irrigua fonte
Bevan l'umor le mammole vïole.
Ma gli alvëari o di cortecce cave
Sien fabbricati, o di flessibil giunco,
Stretto l'ingresso avranno, onde per freddo
Non geli il mel, nè per calor si sciolga.
E l'uno e l'altro, ove soverchio ecceda,
Pur nuoce a l'api, e non indarno a gara
De le lor celle ogni spiraglio, o buco
Turan di cera, od empiono di fiori;
E a stuccar gli orli serbano riposta
Una lor gomma, che del visco istesso
E' più tenace, e de la pece idéa.
Sovente ancor, se narrò fama il vero,
Sotterra si scavarono le case
A più difeso asilo, e dentro i tufi,
E le porose pomici, e ne i tronchi
Di vecchie piante s'annidaro ascose.
Tu dunque il genio ne seconda, e attento
Il rimoso alvëar d'umida creta
Vesti al difuori ristuccando, e sopra
Di rare lo ricopri ombrose foglie.

Presso a gli apiari non soffrir che metta
Radici il tasso, o che bruciati al foco
Fumino i rossi granchi; e i luoghi fuggi,
Dove o l'acqua impaludi, o greve esali
Odor di fango, e i curvi colli, e gli antri,
Dove nascosta a le lontane voci
Imitandone il suon l'eco risponde.
Ma Febo già serena il cielo, e guida
Cacciando il verno la stagion migliore;
Tutte allor fuor le industrïose pecchie
Escon, pe i boschi e per le verdi selve
Peregrinando, e i rugiadosi fiori
Suggono, e lievi a vol radendo i fiumi
L'onda somma delibano, e pasciute
E prese poi da non so qual dolcezza
A nutrire, e a covar la prole, e i nidi
Tornano allora, e le tenaci cere
E il mel con arte a fabbricar si danno.
Ma quando il nido abbandonando i folti
Sciami vedrai lungi involarsi, ed alto
Nuotar per l'äer liquido e sereno,
Quasi spinte dal vento oscure nubi,
Osserva il corso lor, chè di dolci acque
In cerca andran su la vicina riva,
O d'arbore frondosa; ivi tu spargi
Trita melissa, e de la vil cerinta
Il gradito sapor, poi fa d'intorno
Tintinnir cavo rame, o di Cibele
Il cembalo percoti, e le vedrai
Con presto vol su i medicati seggi
Volontarie calarsi, e mano a mano
Ne i buchi entrar del preparato albergo.
Che se a battaglia sanguinosi in campo
Dispongansi ad uscir (chè avvien sovente,
Che odio e discordia fra i due re s'accenda),
Tu molto pria ne gli agitati petti
L'ire nascenti antiveder potrai,

Poichè le pigre ad eccitar già s'ode
Un fremer sordo, e un bellico fragore,
Che il rotto squillo de le trombe imita:
Di qua di là con trepido tumulto
Attruppando si van, le stridul' ali
Snodan vibrando, e arruotano co i rostri
I lor pungoli acuti, e braccia e piedi
Atteggiano a pugnar: schieransi dense
A i re d'intorno, e da la tenda il noto
Segno aspettando con guerriero strido
Sfidano a l'armi le falangi ostili.
Ed ecco al primo estivo dì, che in cielo
Spunta sereno, ne gli aperti campi
Slanciansi fuori de le porte, e a fronte
Già stansi; arde la zuffa, ed alto in aria
Ne ronza il suono, agglomerate in globo
Pugnano, e giù precipitando a terra
Piombano estinte, nè sì spessa cade
La grandine dal ciel, nè in tanta copia
Da scossa quercia piovono le ghiande.
Distinti a l'ali d'oro i re per mezzo
Van de le schiere, e intrepidi pugnando
Chiudono in picciol seno anima grande,
Ostinati a non cedere, se prima
O l'uno o l'altro vincitor non forzi
L'oste fuggendo a rivoltar le spalle.
Ma quest'ire feroci, e sì gran guerra
Un pugno ammorza di scagliata arena.
Poichè i due re da la battaglia avrai
Tratti, uccidi il peggior, che a i fiori e al mele
Prodigo nuocerebbe, e in vuota reggia
L'altro poi solo a governar rimanga.
Di due specie ve n'ha: d'aureo colore
Ad un l'ali biondeggiano, e di squame
Lucide ei brilla, e di leggiadre membra,
Ed è questo il miglior; deforme ha l'altro
E sozzo aspetto, e neghittoso a stento

Sul suolo il ventre tumido strascina.
Come diversi i re, diverso è pure
Il popolo de l'api; altre son turpi,
Livide, e come i glutinosi sputi,
Che trae da l'arse ed assettate fauci
Il polveroso viaggiator; son altre
Lucide, e d'oro fiammeggianti, ed hanno
D' eguali macchie colorato il corpo.
Tu queste eleggi, e in sua stagion ne avrai
Più dolce il mel, più liquido, e de i vini
Più quindi acconcio a mitigar l'asprezza.
Ma quando incerti e vagabondi i sciami
Van per l'aria scherzando, e vuoti e freddi
Lasciano i favi, e in abbandon gli alberghi,
Tu la licenza raffrenar procura
De l'incostante popolo; nè il farlo
Difficile sarà, solo che l'ali
Tarpinsi a i re; che se rimangon essi,
Niuna oserà lungi scostarsi, o svelte
Dal campo altrove trasportar le insegne.
E a rimaner ne le lor celle invito
Facciano pure gli odorosi fiori
De l'ameno orticel; dove custode
Sieda Priapo con la falce in mano
Gl' ingordi augelli a spaventare, e i ladri.
Quel poi che cura avrà de l'api, ei timo
Semini intorno a gli alvëari, e pini
Vi trasporti da i monti, egli la mano
Incallisca al lavor, rivesta il suolo
D'utili piante, e sovra i fiori e l'erbe
Prodigo versi i fecondanti umori.
E se non fosse che sul fin del corso
Già le vele a raccorre, e verso il lido
Deggio affrettarmi a rivoltar la prora,
Ben io qui canterei, qual sia de gli orti
La cultura miglior, come di Pesto
Due volte rifioriscano i rosai,

E in verdi rive la cicoria, e l'appio
Godan le barbe inumidire, e il torto
Cocomero fra l'erbe il ventre ingrossi:
Nè il narciso a fiorir lento vorrei,
Nè l'acanto flessibile, o la smorta
Edra tacer, nè a i lidi amico il mirto.
Poichè d'aver già visto io mi ricordo
Sotto l'ebalie torri, ove l'ombroso
Galeso irriga le pianure amene,
Un vecchierel di Corico nativo;
Piccolo campo ei possedeva, e questo
Sterile e ignudo, nè a l'aratro adatto,
Nè a piantar viti, o a pascolar la greggia.
Eppur con l'arte la natura avara
Ei giunse ad emendar; sterpò le spine
Che ingombravano il suol, più nobili erbe,
E bianchi gigli a seminar vi prese,
E verbene, e papaveri; e tal frutto
Da l'orto in breve, e dal giardin raccolse,
Che le ricchezze nel suo cor contento
Uguagliava d'un re: stanco da l'opre
Del dì tornava ne la tarda sera
Al fido albergo, e la sua parca mensa
Di semplici copria non compri cibi.
Primo ei le rose in primavera, e primo
Cogliea d'autunno i saporosi pomi,
E quando il crudo gel fendea pur anco
Le pietre, e il corso imprigionava a i fiumi,
Del molle acanto a ritosar la chioma
Ei si occupava, i zefiri accusando
Lenti al ritorno, e la lontana estate.
D'api feconde, e numerosi sciami
A lui ronzavan gli alvëari, e in copia
Spremea da i favi lo spumante mele:
E a lui di tiglie, e resinosi pini,
E pingui piante frondeggiava il campo,
E quanti fior su gli alberi fecondi

Spuntavano in april, tanti da i rami
Pendevano in autun maturi frutti.
L'arte egli pur di trapiantar sapea,
E in ordine schierar gli olmi già vecchi,
E i duri peri, e gl'innestati spini
Carchi di prugne, e i platani frondosi,
Che già cresciuti a i bevitor'fean ombra.
Ma queste cose io fra i confin ristretto
Di breve spazio ometterò, lasciando
Che altri con degno stil poscia le adorni.
E qui de l'api l'ingegnoso istinto
Dirò, che in premio ottennero da Giove
Fin da quel tempo, che a i sonori bronzi
De' Coribanti accorsero, e ne l'antro
Dittéo nutrir' bambino il Re del cielo.
Sole però fra gli animali tutti
Hanno il tetto comun, comuni i figli,
E patria riconoscono, e penati
Stabili, e fisse ed ordinate leggi:
E de l'inverno memori al travaglio
Attendono l'estate, e tutti poi
Pongono in serbo ed in comun gli acquisti.
Altre al vitto provvedono, e pe i campi
Vanno predando i fiori, altre nel chiuso
Seno de gli alvëar' con le stillanti
Lagrime de i narcisi, e con la gomma
De le cortecce resinose a i favi
Pongono i primi fondamenti, e a i muri
Stendono sopra le tenaci cere.
Educan altre i pargoletti figli
Speme del popol lor, purgano alcune
E condensano il mele, e tutte poi
Del nettare söave empion le celle.
Molte ancora ve n'ha, cui tocca in sorte
Di custodir la foglia, e stan le nubi
Queste a vicenda speculando, e i venti,
O il peso alleggeriscono di quelle

Che arrivano da i campi, o fatta schiera
Scacciano i fuchi, neghittoso gregge,
Lungi da gli alvëar: l'opera ferve,
E olezza il mele d'odoroso timo.
In quella guisa che i Ciclopi ignudi
Stan le säette fabbricando a Giove;
Altri a i ventosi mantici dan fiato,
Altri ne l'acqua, che gorgoglia e stride,
Attuffano l'acciar; sovra le incudi
Con la tanaglia l'infocata massa
V'è chi volgendo va, mentre le braccia
Alzano gli altri, e a' numerati colpi
De gli alterni martelli Etna rimbomba.
Non altrimenti, se a le grandi cose
Paragonar le piccole è permesso,
L'innato amor del mel fa l'api intente
Ognuna al suo lavor. Han le più vecchie
Cura de gli alvëari, e debbon esse
Munire i favi, e fabbricar le celle.
Stanche la sera e cariche di mele
Tornano le più giovani che in giro
Vanno pascendo il dì la casia e il timo,
Le corbezzole, il salcio, e il rosso croco,
Le pingui tiglie, e i pallidi giacinti.
Tutte han travaglio uguale, e ugual riposo;
Escono al primo albor, nè indugio o tregua
Soffrono mai durante il dì, poi quando
Espero spunta in ciel, tornano a casa
Le forze a ristorar: dense a la soglia
S'affollano aleggiando, e a i buchi intorno
Suona un confuso fremito e ronzío;
Ma poichè tutte s'annidar', non s'ode
Voce la notte più; placida ognuna
S'adagia, e cheta s'abbandona al sonno:
Nè de la pioggia al sovrastar da casa
Osano lungi discostarsi, o in alto
Fidarsi al cielo, se minaccia il vento;

Ma de la lor città sotto le mura
Stansi a riparo, e a i più vicini fonti
Van d' acqua a provvedersi, e brevi scorse
Tentano, e spesso ancor, siccome nave
Col peso suol de la savorra a l' urto
Resistere de i flutti, in simil guisa
Sogliono anch' esse piccole pietruzze
Tra le zampe afferrar, e contro al vento
Reggersi in aria equilibrando il volo.
Ma strano in loro, e non credibil quasi
Ti parrà forse il virginal costume,
Perocchè schive di lascivi amori
Nè s' accoppiano insiem, nè i turpi e molli
Conoscono di Venere diletti,
Nè di Lucina le materne doglie;
Ma sviluppati accolgono dal seno
D' erbe söavi e d' odorosi fiori,
E i lor germi fomentano, e in tal modo
E i giovanetti cittadini, e il gregge
Rinnovano, e i lor re, cui cereo regno
Fabbrican esse, e cerea reggia e trono.
Quindi, benchè di breve spazio e frale
Sia la lor vita, che l' ottava estate
Mai non giunge a veder, pur vive e resta
La lor razza immortal, ed a molt' anni
Dura l' onor de le famiglie, in cui
Gli avi si ponno numerar de gli avi.
Sovente errando a pascolar su l' aspre
Aguzze coti col frequente attrito
Consuman l' ali, e sotto il troppo peso,
E nel lungo lavor lasciano oppresse
E volontarie vittime la vita.
Tanto è l' amor de i fiori, e tal le infiamma
Senso di gloria a fabbricare il mele!
Nè, come l' api, o l' ampia Lidia, o i Parti,
Nè i Medi tanto, o i popoli d' Egitto
Rispettano i lor re. Lui vivo, han tutte

Concordi un sol voler; estinto appena,
Ogni patto fra lor cessa, e divise
Mettono a sacco il radunato mele,
E le celle distruggono ed i favi.
Ei presiede a i lavor'; fisso in lui solo
Tengono il guardo, ed affollate intorno
Stangli fremendo; il portano sovente
Su gli omeri in trïonfo, e scudo in guerra
De i lor petti gli fan, bella cercando
Fra l'armi e il sangue glorïosa morte.
A questi indizii, e prodigiosi esempi
Riflettendo talun pensò, che l'api
Abbian celeste origine, ed un raggio
Chiudano in sen de la divina mente:
Poichè diffuso per le terre e i mari,
E pe i campi del ciel vuolsi che immenso
Spirito il mondo informi, e da lui vita
Traggan uomini, armenti, augelli e fiere;
E in lui di nuovo poi da i corpi sciolte,
Non soggette a perir, tornino l'alme
A rïunirsi, e redivive il volo
Spieghino al cielo ad abitar le stelle.
Quando al tempo opportun schiuder ti piaccia
Gli angusti alberghi, e coglierne del mele
I raccolti tesor', tu d'acqua un sorso,
Quanta in bocca ne cape, accogli, e a l'api
Spruzzala in faccia, ed un tizzone acceso
Presenta a i buchi, onde le sforzi il fumo
A uscir da gli alvëar'; ma cauto in guardia
Sta da gli assalti lor che a la vendetta
Ardon rabbiose, e dove alcun le attizzi,
S'avventano a ferir con aspri morsi
E velenosi, e ne la piaga fitti
Lascian gli acuti pungoli e la vita.
Sogliono l'api a due stagioni ogni anno
Il mele fabbricar, e il puoi tu quindi
Cogliere a due stagioni; e quando pura

La vergine Taigete in ciel s'affaccia;
E alzandosi dal mar col piè respinge
L'onda soggetta; e da l'acquoso Pesce
Quando rifugge, e a l'autunnale occaso
Pallida e mesta a tramontar ritorna.
Ma se del verno la futura fame
Provvido temi, e de gli afflitti sciami
Pietà ti prende, ah tu discreto allora
Risparmia i lor tesor': di timo i tetti
Profuma, e dentro a gli alvëar' recidi
Le vuote cere; chè sovente ascosa
Entra ne i favi la lucerta ingorda,
E di nemici al dì vermi voraci
S'empion le celle; il neghittoso fuco,
Che le fatiche altrui siede pascendo,
S'intrude, e il calabron d'armi e di forze
Ahi troppo a l'api superior; la ria
Tignuola anch'essa a rodere s'appiatta,
E a l'alta soglia le sue tele appende
L'odïoso a Minerva astuto ragno.
Ma quanto più predati i favi, e guasti
Gli alberghi resteran, tanto de l'api
Sarà lo sforzo a ripararne i danni
E l'industria maggior, nuove ricchezze
Prederanno da i fiori, e nuove case
Risabbricando colmeran di mele.
Se poi (giacchè co l'uom comuni han l'apì
De la vita mortal gli affanni e i mali)
Da crudo morbo languiranno oppresse,
Certi gl'indizii avrai: sogliono tosto
Cangiarsi di colore, e smunte in volto
Deformarsi, e smagrir: gli estinti corpi
Trasportan altre con funebre pompa
Fuori de gli alvëar'; altre co i piedi
In denso gruppo avviluppate insieme
Pendono da la soglia, o chiuse dentro
Stansi ne i favi, ed a le ceree mura

Vacillanti s' aggrappano, dal freddo
E da la fame indebolite e pigre.
Quindi un ronzío più cupo odesi, e un mesto
Di tratto in tratto susurrar confuso,
Qual ne le selve sibilare il vento,
O il mar gemere a i lidi, o chiusa suole
Ne le fornaci stridere la fiamma.
Qui l' odoroso galbano d' intorno
A gli alvëari d' abbruciar t' esorto,
E per canali di bucate canne
Introducendo il mele al noto pasto,
E al vigor primo richiamar le inferme.
E trita galla, e disseccate rose
Gioverà insieme frammischiarvi, e mosto
Cotto a gran foco, e grappoli impassiti
Di psitia vite, e del cecropio timo,
E de l' acuta centauréa le foglie.
Trovasi pur ne i prati un fiore, a cui
D' amello dier' gli agricoltori il nome,
Facil erba a trovar: da un cespo solo
Folta una selva di rampolli cresce,
Simile a l' oro è il fior, ma ne le frondi,
Che numerose spandonsi, traluce
De la vïola il porporin pallore.
Aspro al palato e disgustoso in copia
Cogliesi da i pastor' lungo le curve
Sponde del Mella, ed in votivi serti
Spesso de i numi a i sacri altar' s' appende.
Or di quest' erba in generoso vino
Tu le radiche cuoci, e grato a l' apì
Salubre cibo a larga man ne appresta.
Che se per rio destin la stirpe tutta
A mancar venga d' improvviso, e modo
Non abbi altronde a rinnovar gli sciami,
Tempo è che il memorabile secreto
Io scopra qui de l' arcade Pastore,
Ed in qual guisa avvien che dal corrotto

Sangue de' buoi si riproducan l'api,
Da la sua prima origine il racconto
Ripigliar gioverà; poichè là dove
I fortunati del peléo Canopo
Abitator' per gl' inondati campi
De lo stagnante Nilo errando vanno
Su le dipinte barche, e dove il fiume,
Da i colorati Etïopi disceso,
Per quella parte che a la Persia guarda,
Di oscuro limo il verdeggiante Egitto
Feconda, e va per sette bocche al mare,
Tutte quelle contrade in questo solo
Costume antico, ed in quest' unic' arte
Tutta de l' api la salvezza han posto.
Atto a tal uso un picciol luogo pria
Scelgasi, e il copra basso tetto e cinto
Sia d' anguste pareti, e a i quattro venti
Quattro finestre s' aprano, per cui
Penetri obbliqua a riscaldar la luce.
Poscia un vitello bïennal che appena
Le brevi corna su la fronte incurvi,
Cercasi, e a lui, che si dibatte invano,
Ambe le nari turansi e la bocca
A impedirne il respir; poi sotto a i colpi
Di nodoso baston livido e pesto,
Non piagato però, lasci la vita.
Morto così nel piccolo recinto
Chiuso si lascia, e fresche foglie, e rami,
E verde casia, ed odoroso timo
A i fianchi sottopongonsi, e a le coste.
E ciò si fa, quando comincia i flutti
Zefiro ad increspar, pria che di fiori
Si colorino i prati, e pria che a i tetti
La rondine loquace appenda il nido.
L' umore intanto ne le putrid' ossa
Bolle e fermenta, ed oh stupore! a un tratto
Pullular vedi di minuti vermi

Folto uno sciame, e informi prima, e tronchi
Le braccia e i piè commoversi strisciando.
E a poco a poco su le stridul' ali
Tentar di sollevarsi, indi cresciuti
Spiegare il volo, e per l' aperto cielo
Uscir densi così, come da nembo
Cadon l' estive gocce, o da i tesi archi
Al cominciar de la feroce mischia
Scoccano fuor le partiche säette.
Muse, qual Dio ne rivelò, qual caso,
O quale umana esperïenza a noi
Scoprì da prima, e tramandò quest' arte?
Il pastore Aristeo, dappoi che fame
E morbo rio, come ne corse il grido,
Gli tolser l' api, di Penéo fuggendo
La natia Tempe, lagrimoso e mesto
A la sorgente s' arrestò del fiume:
Ed oh! madre, lagnandosi ei proruppe,
Madre Cirene, che nel fondo alberghi
Di questi gorghi, e perchè mai de l' alta
Stirpe de' numi (s' è pur ver, qual dici,
Che Apollo a me fu padre) in odio al Fato
Mi generasti? Ove n' andò quel tuo
Per me tenero amore, e perchè un seggio
Farmi sperar, vana lusinga! in cielo?
Lungi da tanto onor, quel breve istesso
Vanto mortal, che industrïosa cura
De la greggia e del campo a me con lungo
Sudore appena procacciato avea,
Ecco che quello ancor perdere or deggio,
E tu madre mi sei. Su via, ciò solo
Rimane ancor, queste felici piante
Svelli tu di tua man, ne le mie stalle
Porta la face ostil, tronca le messi,
Abbrugia i campi, e l' implacabil falce
Stringi le viti a sterminar, se tanta
Hai de le lodi mie noja, o dispetto.

Da l' imo fondo udì Cirene il suono
De i lamenti del figlio. Intorno a lei
Varie ninfe sedevano filando
Di marino color milesie lane,
Drimo, Xanto; Filodoce, Ligéa,
Sparse la chioma su l' eburnee spalle,
E Spio, Neséa, Cimodoce, e Talia;
E la bionda Licoride, e Cidippe,
Questa vergine ancor, quella già madre;
E Beroe, e Clio sorelle, ambedue figlie
Del gran-padre Océáno, ambe vestite
D' oro trapunto, e di macchiate pelli,
E l' asia Dejopeja, Efire, ed Opi,
Ed Aretusa, di Diana un tempo,
Ninfa or de' fiumi, e senza strali al fianco.
Stava Climene in mezzo a lor le vane
Cure gelose di Vulcano, e i dolci
Furti di Marte, e l' amorose frodi
Narrando, e fin dal primo Caos i varii
Amor' frequenti ritessea de' numi.
Chete le ninfe, e ad ascoltarla intese
I molli velli ravvolgeano intorno
A i volubili fusi, allor che il mesto
Pianto del figlio le materne orecchie
Ferì di nuovo. Attonite ed immote
Su i cristallini lucidi sedili
Tutte restar': ma frettolosa e prima
Corse Aretusa, e a riguardar che fosse
Il biondo capo sollevò da l' onda:
Ed oh! da lungi, oh! non indarno esclama
Da tanto grido spaventata, oh! cara
Cirene, il figlio tuo, l' unico e dolce
Tuo pensiero, Aristeo mesto e piangente
Sta qui sul lido, e te chiamando a nome,
Te madre sua di crudeltade accusa.
A questo annuncio da novel timore
Scossa la madre: oh il figlio! disse, ah presto

Guidalo a noi: lecito è a lui le soglie
Toccar de i numi; e in così dire al fiume
Di ritirarsi comandò, lasciando
Libero il calle: ubbidïente al cenno
L'onda s'aperse, e in doppio argine e curvo
Divisa intorno a lui nel vasto seno
L'accolse illeso, e diè passaggio a l'antro.
Se ne giva Aristeo gli umidi regni,
E le materne case, e in quelle grotte
I chiusi laghi, ed i sonanti boschi
Muto ammirando, e attonito a l'immenso
Fragor de l'acque i sotterranei fiumi
Qua e là scorrenti contemplar godea;
Il Fasi, e il Lico, e la sorgente prima,
Ond'alto sbocca il tessalo Enipéo,
E il padre Tebro, e l'Anïene ondoso,
Ed il misio Caíco, e fra gli scogli
L'Ipani infranto, e di dorate corna
Il tauriforme Eridano, di cui
Non altro fiume per fecondi campi
Più gonfio corre, e impetüoso al mare.
Ma poichè al fine a la pumicea grotta
Giunse, e del pianto giovanile intese
Cirene la cagione, acqua a le mani
Versangli a gara le compagne ninfe,
E mondi lini apprestangli: di cibi
S'empion le mense, e colmansi le tazze,
E già d'arabi odor' fumano l'are.
Cirene allor rivolta al figlio: or questo
Di mëonio liquor nappo ripieno
Prendi, gli disse, e a l'Océáno il liba.
Indi ella stessa, e l'Océán che padre
E' de le cose, e le sorelle ninfe,
Quante a i boschi presiedono, ed a i fiumi,
Chiamò pregando, e su gli accesi fochi
Versò tre volte il vin, tre volte in alto
Striduta ascese, e sfolgorò la fiamma.

Con questo augurio confortando il figlio
Così prese a parlar. Abita in seno
Del mar carpazio l'indovin famoso
Ceruleo Proteo che aggiogando al carro
Marini pesci e bipedi cavalli
Tutto d'intorno l'Oceán trascorre.
Or egli appunto de l'Emazia a i porti
Giunse pur dianzi la natia Pallene
A riveder. Lui veneriam noi ninfe,
E Nereo stesso, vecchio Dio, rispetta
I vaticinii suoi, chè tutto il vate
Scopre, e col guardo le passate cose,
E le presenti, e le future abbraccia;
Così piacque a Nettuno, a cui le informi
Foche egli pasce, e i numerosi armenti.
A lui dunque te n'va, figlio, e da lui
La rea cagion del contagioso morbo,
E il rimedio saprai; ma d'uopo fia
Costringerlo e legar, chè di sua voglia
Nulla ei dirà, nè il vincerai pregando.
Usa la forza, e funi addoppia; in questa
Guisa sol puoi deluderne gl'inganni.
Io stessa, poichè al fervido meriggio
Il sol giunto sarà ne l'ora, in cui
Languono l'erbe inaridite, e a l'ombra
Sdrajasi il gregge riposando, io stessa
Ti guiderò ne la segreta grotta,
Ove adagiasi il nume, onde lui possa
Agevolmente in alto sonno immerso
Cogliere e ritener: ma bada, o figlio,
Che non sì tosto con robusto braccio
Afferrato l'avrai, che varie forme
Ad ingannarti ei vestirà di fiere,
Ed irsuto cignal, squamoso drago,
E bionda lïonessa, e fiera tigre
Farsi a un tratto il vedrai, nè ciò giovando
Assottigliarsi, e liquido da i lacci

Vibrarsi in fiamma, e dileguarsi in onda.
Tu però quanto ei più si studia e tenta
Di svilupparsi variando aspetto,
Tanto più stringi i vincoli tenaci,
Finchè ripresa la natia sembianza
Tale il vedrai, qual si mostrò nel sonno.
Così diss' ella, e di sua man sul figlio
Stillò liquida ambrosia, onde repente
Söave odor da l' unto crin si sparse,
E vigor nuovo confortò le membra.
Entra nel fianco di scavato monte
Un ampio seno, ove da i venti spinto
Rompesi il flutto, e placido s' appiana,
Sicuro asilo in tempestoso mare
A i sorpresi nocchier': più dentro in vasta
Grotta s' asconde, e con opposto sasso
Proteo si chiude. Ivi Cirene il figlio
Colloca in angol bujo, ed ella in fosca
Nube non vista ad osservar si scosta.
Già l' infocato Sirio alto su gl' Indi
Ardeva in cielo, e a la metà del corso
Era il sol giunto: inaridivan l' erbe,
E il cavo letto de gli asciutti fiumi
Fendea cocendo l' infiammato raggio,
Quando da l' onde a la spelonca usata
Ecco Proteo s' avvia; del vasto mare
Il moltiforme popolo festoso
Guizzagli intorno, co le code alzando
Marini spruzzi, e tutto al fin sul lido
Sdrajasi sparso, e s' abbandona al sonno.
Egli, come pastor, quando a l' ovile
Espero invita le pasciute agnelle,
Che col loro belar svegliano i lupi
A le notturne insidie, in su lo scoglio
Siede nel mezzo a numerar l' armento.
Sofferse appena il giovine Aristeo,
Che coricato i lumi stanchi al sonno

Proteo chiudesse, e con acuto grido
L'assalì, l'annodò. Memore il Dio
De l'arti sue si svincola e dibatte,
E in mille forme varïate e strane,
In foco, in fiume, ed in orribil fiera
Più volte si cangiò; ma poichè tutto
Tornagli in van, nè per insidia, o sforzo
Spera più di fuggir, spossato e vinto
In se ritorna, e con umana voce
Ad Aristeo rivolto: e chi mai, disse,
Giovane imprudentissimo, ti spinse
In questa grotta ad inoltrar? Che brami,
O pretendi da me? Proteo, tu il sai,
L'altro rispose, il sai ben tu, cui nulla
Occultarsi non può; deh meco dunque
Cessa di finger più, per divin cenno
A te ne vengo a' mali miei cercando
E consiglio e conforto. A questi detti
Le glauche luci furibondo in lui
Proteo ritorse, e in guisa tal gli occulti
Fati fremendo a disvelar s'accinse.
Te reo di grave error l'ira d'un Dio
Persegue, e questi meritati mali,
Ed altri più, se a lui nol vieti il Fato,
Suscita e move l'infelice Orfeo
Furente ancor per la rapita sposa.
Ahi! che da te la misera fuggendo
Precipitosa lungo il fiume, il crudo
Serpe non vide, che fra l'erbe ascoso
Su la sponda giacea. D'alti ululati
Il coro de le Drïadi compagne
Le valli, e i monti empì: pianserla estinta
I traci campi, il Rodope, e il Pangéo,
E l'Ebro, e i Geti, e l'attica Orizía.
Ei del vedovo amor la lunga doglia
Disacerbando co la cava lira,
Te solo errante sul deserto lido

Te, dolce sposa, al nascere del giorno,
E te del giorno al tramontar piangea.
Nè di ciò pago a le tenarie fauci,
Varco di Dite, e al formidabil bosco
Del nero Stige penetrare osando,
Al re tremendo s'affacciò de l'ombre,
E a le spietate Eumenidi, cui mai
Prego mortale ad ammollir non giunse.
Commosse al canto suo da l'ime sedi
De l'Erebo accorrean le pallid'ombre;
E i lievi simulacri in lunga folla,
Quasi stormo d'augei, quando nel bosco
S'annidano la sera, o giù da i monti
Cacciali il verno procelloso, o il nembo;
Uomini e donne, e spenti eroi, fanciulli,
E donzelle già nubili, e maturi
Giovani, in fresca età posti sul rogo
In faccia a i padri lor: misera turba!
Cui l'alga oscura di Cocito e il lento
Fango imprigiona, e la stagnante intorno
Di Stige irremëabile palude
Con nove giri circondando affrena.
Stupir'do stesso Tartaro, e le oscure
Case di morte, e implacidiro i serpi
De le Furie sul crin, tacquero aperte
Le tre gole di Cerbero, e fermossi
L'aura, che aggira d'Issïón la ruota.
E già tornava, superato e vinto
Ogni periglio, per le cieche vie
Orfeo di nuovo a rivedere il giorno,
E la renduta Euridice non vista
Dietro e cheta il seguía, chè questa legge
Proserpina intimò, quando improvvisa
Insana voglia trasportò, sedusse
L'incauto amante, ahi! di perdon ben degno,
Se ignoto a l'ombre il perdonar non fosse.
Ei colà giunto, ove la dubbia luce

Già cominciava a penetrar del giorno,
Da l'amor vinto e dal desio fermossi,
E del divieto immemore si volse
La sposa a riguardar. Tutto in quel punto
De l'opra il frutto egli perdè; di Pluto
Fur sciolti i patti, e un triplice fragore
Dal conscio Averno rimbombar s'intese:
Ed ella allora: ahi! chi me, disse, Orfeo,
E te perde ad un tempo? Onde mai tanto
Sconsigliato furor? Ecco di nuovo
Me chiama il Fato, e le natanti luci
Aggrava e chiude un ferreo sonno. Addio
Per sempre omai; già in tenebrosa notte
Sento rapirmi, e languide e cadenti
Stendo a te in vano, ahi! non più tua, le braccia
Disse, e repente a gli occhi suoi, qual fumo
Disperso in aria, dileguossi, e lui
Che disperato brancolando intorno
L'ombre strignea, chiamandola per nome,
Non vide più, nè su l'opposta riva
Caronte a lui di ripassar permise.
Or che far più? Dove n'andrà, perduta
Già due volte la sposa? E con qual pianto
Placar l'ombre di nuovo, o con quai prieghi
I numi impietosir? Fredd'ombra e nuda
Ella di Stige su la nera barca
Varcava già l'irremëabil'onda.
Fama è di lui, che sette interi mesi
Sotto gelida rupe entro uno speco
De lo Strimone in riva i suoi dolenti
Casi piangesse, intorno a se traendo
E querce, e tigri impietosite al canto.
Tal Filomena tra populee frondi
Duolsi, piangendo gl'involati parti
Che non pennuti ancor trasse l'accorto
Crudo villan da l'appostato nido:
Tutta la notte immobile da un ramo

Piange ella, e allunga il flebil canto, empiendo
De' suoi lamenti i silenziosi campi.
Non di talamo più, non d'altri amori
Voglia il tentò; vedovo e solo i lidi
Del Tanäi nevoso, e i duri ghiacci
De gl' iperborei monti, e le deserte,
Non mai prive di gel, rifée campagne
Scorrea, piangendo la perduta sposa,
E il vano don rimproverando a Dite.
Indarno a lui sprezzate nozze offriro
Le tracie donne, che a vendetta mosse
Da' suoi rifiuti, e da furor sospinte
In mezzo a i sagrifizii e a le notturne
Orgie di Bacco il trucidar', spargendo
Pe i vasti campi i lacerati membri.
Tronco dal collo, e galleggiante il capo
Volgea l' Ebro su l' onde, e in fioca voce
La fredda lingua: ahi misera Euridice!
Euridice! ne gli ultimi respiri
Gía mormorando, e d' Euridice il nome
Meste d' intorno ripetean le rive.
Proteo sì disse, e rapido d'un salto
Nel mar lanciossi; e in vortice spumoso
Si squarciò l'onda, e sovra lui si chiuse.
Al timido Aristeo Cirene allora
Pronta accorrendo: or su, mio figlio, il pianto
Tergi omai, disse, e il tuo dolor consola.
Nota è del morbo la cagion. Le ninfe
Già compagne d' Euridice, che in questi
Boschi con lei danzavano, vendetta
Preser ne l'api tue de la sua morte.
Supplice dunque con preghiere e doni
Chiedi pace, e le facili Napée
Venera, o figlio, che pietose a i voti
Daran perdono, e placheran lo sdegno.
Or quale il modo di pregar, qual sia
L' ordine, a te dirò. Dal pingue armento,

Che a te pasce l' erbifero Liceo,
Quattro di vaghe forme esimii tori,
Ed altrettante di cervice intatta
Giovenche eleggi, e quattro altari innalza
Nel tempio de le ninfe; indi le sacre
Vittime svena, e lasciane gli esangui
Corpi insepolti nel frondoso bosco.
Poi quando al nono dì sorga l' aurora,
Tu di letéi papaveri ad Orfeo
Offri l' esequie, ed una negra a lui
Pecora svena: d' Euridice l' ombra
D' una vitella placherai col sangue.
Ciò fatto, il bosco a visitar ritorna.
Lieto Aristeo tronca gl' indugi, e i cenni
Va de la madre ad eseguir: nel tempio
Erge a le ninfe i comandati altari,
Quattro di vaghe forme esimii tori,
Ed altrettante di cervice intatta
Giovenche ei guida, e sorta in cielo appena
Del nono dì l' aurora, offre ad Orfeo
L' esequie, e il bosco a visitar ritorna:
Là nuovo ed ammirabile portento
Stupido ei mira, de gli uccisi buoi
Fra le corrotte viscere, e nel cavo
Ventre aggirarsi susurrando un folto
Popolo d' api, e da le rotte coste
Fuori a sciami sbucando immensa nube
Stendere in aria, e su le piante al fine
Agglomerarsi, ed oscillar da i lenti
Rami a guisa di grappoli sospese.
Questi sul culto, e i rustici lavori
De la greggia, de gli alberi, e de i campi
Versi io tessea; mentre a l' Eufrate in riva
Fulmine in guerra, e vincitore Augusto
I volontarii popoli governa
Con giuste leggi, ed anelando a gli astri
Calca eroe non mortal la via d' Olimpo:

FINE.

LA BUCCOLICA
DI
VIRGILIO.

GLI EDITORI
AL CORTESE LETTORE.

Appena uscita da' Torchi di Vienna la traduzione della Bucolica Virgiliana del Ch. Ab. Bondi, ci affrettammo a riprodurla coi Tipi Veneti, certi di fare cosa gratissima ai veri estimatori di un poeta tanto caro alle Muse, e così bene assistito dalle agili Grazie. Se le versioni dell' Eneide e della Georgica, già da noi pubblicate con eguale sollecitudine, ebbero in qualche regione d'Italia gli auspicj o combattuti, od incerti, quella che offriamo può lusingarsi di un accoglimento pienissimo; se però valgono i presagi di quelli che sanno, quando v'abbia una certa fluttuazione di principj e di canoni intorno al bello poetico. E' vero che non si tratta di placare l'ombra del Caro, che a torto alcuni supposero alquanto sdegnata pel nuovo rivale; o di serbare intatta la palma al Manara, anche a prezzo di certe forme, non dicevoli all'urbanità letteraria, usate da qualche Giornale: ma è vero che ove l'aspro, il forte, il tortuoso, il difficile abbian per l'opra d'ineso-

rabile Dittatura la preferenza, il linguaggio della natura, i versi facili, sonanti e scorrevoli troveranno non pochi Aristarchi. Per questi non ha scritto il Ch. Autore, il quale memore di quel detto di Orazio: *Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto*; ha riguardato come nemico del piacere, o vogliam dire della Poesia, ogni carme che lo studio e la fatica sconsigliatamente lasci tralucere.

EGLOGA I.

Nella distribuzione dei campi del Cremonese e del Mantovano, fatta da Ottaviano Cesare a' soldati suoi veterani, furono compresi i campi ancor di Virgilio: ma raccomandato egli da Asinio Pollione a Mecenate, e da questo ad Ottaviano, giunse di nuovo a ricuperarli. Sotto il nome di Titiro parla Virgilio in quest' egloga e delle lodi di Cesare, e della sua felicità; Melibeo, che rappresenta un Pastor Mantovano, lagnasi della sua, e della comune sventura della sua patria.

MELIBEO, E TITIRO.

MELIBEO.

Titiro, tu sotto frondoso faggio
Sedendo all' ombra, boschereccio carme
Mediti al suon di pastorale avena.
Noi questi campi fortunati, e queste
Natie contrade abbandoniam, noi lungi
Dalla patria fuggiam: tu qui tranquillo,
Titiro, all' eco delle opache selve
Della bella Amarille il nome insegni.

TITIRO.

O Melibeo, mi fè questi ozj un nume,
Chè nume sempre egli sarammi, e spesso
Tingerà l' are sue della mia greggia
Qualche tenero agnello. Ei, come vedi,
Alle giovenche mie d' errar pascendo,
E a me qui versi di cantar permise

A genio mio su rustica zampogna.

MELIBEO.

Non io t' invidio no, stupor piuttosto
Ho della sorte tua: tal d' armi ancora
Regna tumulto a questi campi intorno.
Ecco ch' io mesto e profugo per via
Spingomi innanzi le mie capre, e questa
Posso a stento condur, che in mezzo a folti
Nocciuoli là due teneri capretti
Figliò pur or, speme del gregge, ed halli
Su duro sasso in abbandon lasciati.
Spesso, il ricordo, se men cieca fosse
Stata la mente allor, di questi mali
Segno a noi diér le fulminate quercie,
E spesso dalle cave elci il predisse
L' inaugurata, e querula cornacchia.
Ma tu, Titiro, fa, ch' io sappia intanto
Questo tuo nume tutelar chi sia.

TITIRO.

Quella città, che dicon Roma, io stolto
Simile a questa, o Melibeo, credei,
A cui da noi pastor soglionsi spesso
Portar dell' agne i tenerelli parti.
In simil guisa i cagnolini al cane,
Ed alle madri lor simili i capri
Avea veduto, e colle grandi cose
Paragonar le piccole io solea.
Ma tanto quella il capo erge sublime
Sovra l' altre città, quanto la cima
Fra gli umili viburni alza il cipresso.

MELIBEO.

E qual di veder Roma avesti mai
Cagion sì grande?

TITIRO.

Libertà, che il guardo
Quantunque tardi, a me rivolse inerte
E neghittoso, allorchè bianca omai

La barba sotto al tosator cadea.
Pur sogguardommi, e dopo lungo alfine
Tempo allora tornò, che amor mi prese
Per Amarilli e Galatea lasciommi.
Giacchè, dirollo pur, finchè nei lacci
Di Galatea viss'io, nè speme avea
Di libertade più, nè cura alcuna
Del mio peculio: e benchè andasser molte
Vittime all'ara dagli ovili miei,
E in pingue cacio si premesse il latte
Per l'ingrata città, pur non mai greve
D'oro la man facea ritorno a casa.

MELIBEO.

Non mi stupisco or più, se mesta tanto
Invocavi, o Amarillide, gli Dei,
E se pender dagli alberi le poma
Lasciavi allor. Titiro qui non era.
Te richiamavan, Titiro, le fonti,
Te questi pini stessi, e questi arbusti.

TITIRO.

E che altro far? Nè qui sortir potea
Di schiavitù, nè sì propizj altrove
Numi incontrar. Oh! Melibeo, là vidi
Quel giovane, per cui sei volte e sei
Fumano ogni anno i nostri altari. Ei questa
Spontaneo diede al mio pregar risposta.
Pascete pure, o giovani pastori,
Siccome pria le vostre mandre, e voi
Aggiogate, o coloni, i vostri bovi.

MELIBEO.

Avventuroso vecchio! i campi tuoi
Dunque a te rimarranno! e grandi assai
Per te saran, benchè di nuda ghiaja
Di sopra il colle, e la palude al basso
Di limacciosi giunchi ingombri i prati.
Non da insoliti pascoli saranno,
Nè da contagio di vicina greggia

Le tue pregnanti pecorelle offese.
Vecchio felice! qui sovra le sponde
Dei noti fiumi, e delle sacre fonti
Alla fresc'ombra riposar potrai;
E quindi a te dalla vicina siepe,
De'tuoi campi confin, su cui del salce
Suggono i fior, le pecchie iblée faranno
Lieve ronzando a dolce sonno invito.
Dall'erta rupe il potatore all'aure
Cantare udrassi; e non però frattanto
In roco suono i teneri palombi,
Tua delizia, e di gemere dall'olmo
Non cesserà la tortora amorosa.

TITIRO.

E perciò prima i lievi cervi in aria
Pascer vedransi, e ritirato il mare
I pesci a secco lascierà sul lido,
E fuori uscendo dal natio confine
L'Arari i Parti, ed i Germani il Tigri
Esuli beveran, pria che il suo volto
Da questo core ingrato obblio cancelli.

MELIBEO.

Ma noi dispersi andremo, altri di Libia
Alle infocate arene, altri fra i ghiacci
Delle scitiche terre, ed altri a Creta
Lungo il rapido Oasse, o fra i divisi
Dal mondo remotissimi Britanni.
Dunque ah più non sarà, che dopo lunga
Stagione alfine al patrio suol io torni,
E che della mia povera capanna,
Mio regno un tempo, la cretosa cima
Dietro di poche spiche un dì rivegga?
Questi possederà sì culti campi
Empio soldato, e queste messi preda
Di un barbaro saranno? Ecco fin dove
Ha la discordia i cittadin condotto;
Ecco per chi noi seminato abbiamo.

Oh Melibeo! Vanne ora, innesta i peri,
Pianta in ordin le viti. Ite voi pure,
Greggia un tempo felice, ite, o mie capre;
Non più per l'avvenir sdrajato in verde
Spelonca ombrosa vi vedrò da lungi
Pender pascendo da dumosa rupe;
Nè versi io canterò, nè voi più sotto
La mia custodia pascerete, o capre,
Il citiso fiorito, e i salci amari.

TITIRO.

Tu però meco questa notte almeno
Su verdi foglie a riposar rimani;
Mature poma, e tenere castagne
Ho in serbo, e copia di quagliato latte;
E già fumar da lungi i sommi tetti
De' villaggi si veggono, e più lunga
Dagli alti monti omai l'ombra discende.

EGLOGA II.

E' invalsa l'opinione tra molti, che sotto il nome di Coridone parli Virgilio di sè. A me giova non crederlo, e molti pure nol credono dei più sani commentatori. Dato anche ciò che narrasi nella sua vita del giovinetto servo Alessandro, ceduto da Pollione a Virgilio, e da questo educato poi nelle lettere, non si prova da ciò, che questo Alessandro sia l'Alessi dell'egloga. Chi meritò vivendo il titolo di Partenio non può senza ingiuria credersi qui Coridone.

Il pastor Coridon d'Alessi ardea,
Delizia del padron, fanciul vezzoso,
Nè che sperarne avea. Quindi sovente

Dei folti all'ombra alto-chiomati faggi
Venia soletto, e queste ai boschi e ai monti
Non studiate spargea vane querele.
O crudo, ingrato Alessi, i versi miei
Tu nulla curi, nè pietà veruna
Di me tu senti. Ah che a morire alfine
Costringermi tu vuoi. Greggie ed armenti
A quest'ora riposano, godendo
Il fresco e l'ombra, e fra spineti anch'esse
Stan le verdi lucertole nascoste;
Ed a quest'ora ai mietitori stanchi
Dall'estivo calor Testili pesta
Aglio e serpillo ed odorose erbette.
Sol, mentre io dietro all'orme tue pei campi
Sotto il cocente sol m'aggiro e stanco,
Rispondono gli arbusti ai gridi miei,
E al canto delle stridule cicale.
Meglio ah dunque non era il truce sdegno
Tollerar d'Amarilli, e il suo superbo
Dispettoso rigor? Meglio Menalca
Soffrir non era, benchè bruno ei fosse,
E tu candido sia? Ma deh non troppo,
Vago fanciul, nel tuo color confida.
Cadon negletti i candidi ligustri,
E dei foschi giacinti il fior si coglie.
Tu mi disprezzi, Alessi, e neppur cerchi
Saper chi son, di quanto latte abbondi,
Quanto di bianche pecore sia ricco.
Sovra i siculi monti errano mille
Agnelle mie, nè a me d'estate il latte
Manca, o d'inverno mai: que' versi io canto,
Che il tebano Anfion cantar solea,
Quando gli armenti su l'aprica spiaggia
Chiamava del marittimo Aracinto.
Nè sì deforme io son; pur or nell'onda
Io mi specchiai, mentre taceva il vento,
E tranquillo era il mar: e se non mente

L'immagin mia; te giudice, non temo
Venir con Dafni al paragon del volto.
Ah sol piacesse a te questi, che vili
Sembrano agli occhi tuoi, semplici campi
Abitar meco, e l'umili capanne,
I cervi saettar, condur col verde
Ibisco il gregge de' capretti, e meco
Nelle selve imitar di Pane il canto!
Fu Pane il primo, che con cera l'arte
Inventò di congiungere più canne,
E Pan le agnelle ed i pastori ha in cura.
Deh non t' incresca logorar su quelle
Canne il tuo labbro: ad impararne l'uso
Qual non fè prova, e quanto studio Aminta?
Di sette canne dispari contesta
Ho una zampogna, che Dameta in dono
Diedemi un giorno, e nel morir mi disse:
Tu sei di questa il possessor secondo.
Udillo, e stolto invidia n'ebbe Aminta.
Due caprioli ho pur, da me poc'anzi
Non senza rischio in un vallon raccolti,
Sparsi tuttor di bianche macchie, ed ambo
Della nutrice pecora ogni giorno
Vuotan le poppe, e questi a te conservo.
Gran tempo è già, che Testili vorrebbe
Carpirmeli importuna, e avralli infine
Poichè vili a te sono i doni miei.
Deh vieni a me, vago fanciul; di gigli
Offron le Ninfe a te pieni canestri;
E a te la bianca Najade le fosche
Viole, e dei papaveri le cime
Coglie, ed il fior dell'odoroso aneto,
E il narciso v'intreccia, e casia, ed altre
Erbe soavi, e della crocea calta
Mesce il colore ai pallidi giacinti.
Io stesso poi le biancheggianti poma
Di lanugine molle, e le castagne,

Care già tanto ad Amarilli mia,
E ceree prugne coglierò, nè privo
Sarà di pregio questo frutto ancora.
E voi pur, lauri, e te vicino ai lauri,
O mirto, sfronderò; chè da voi spira
Congiunti insieme un misto odor soave.
Ma tu sei rozzo, o Coridon, nè cura
Alessi i doni tuoi, nè, se coi doni
Vuoi gareggiar, non cederatti Iola.
Miser! che feci io mai? L'austro nei fiori,
Ed i cignali in pura fonte io spinsi.
Stolto fanciullo, ah da chi fuggi? I numi,
Gl'istessi numi, e Paride trojano
Abitarono i boschi. Entro le chiuse
Mura della città Pallade alberghi,
Ch'essa le fabbricò: ma sole a noi
Più che tutt'altro piacciano le selve.
La torva lionessa il lupo segue,
Le capre il lupo, e il citiso fiorito
Seguon le capre, e Coridon te, Alessi;
Chè tratto ognun dal suo piacer si sente.
Mira; sospeso omai l'aratro al giogo
Portano i buoi tornando a casa, e l'ombre
Allunga il sole a tramontar vicino;
E me pur cuoce Amor. Oimè, qual puote
Esservi nell'amor modo, o riposo?
Ah Coridone, Coridon, qual cieco
Furore è il tuo? Sul frondos'olmo ancora
Mezzo potata ti riman la vite.
Perchè piuttosto di pieghevol salce,
E molli giunchi ad intrecciar non pensi
Qualche utile lavor? Ritroverai,
Se questo ti disprezza, un altro Alessi.

EGLOGA III.

Dopo qualche contrasto di scambievoli accuse Dameta e Menalca si sfidano finalmente a gareggiare nel canto. Depositato il pegno dall'una parte e dall'altra, eleggono a giudice Palemone. Il canto è detto Amebeo, le leggi di cui sono, che ognuno dei pastori dica alternando un numero eguale di versi, e che la materia e il soggetto di chi risponde, sia lo stesso, o superiore o contrario alla proposta. Vedi la nota al fine. *

MENALCA, DAMETA, E PALEMONE.

MENALCA.

Di chi, dimmi o Dameta, è questa greggia?
Forse di Melibeo?

DAMETA.

No, ma d'Egone;
Lo stesso Egon me l'affidò poc'anzi.

MENALCA.

Oh agnelle! oh sempre sfortunato gregge!
Mentr'ei Neéra sta covando, e teme,
Ch'essa il posponga a me, lascia, che intanto
Da straniero pastor due volte all'ora
Si mungano le pecore, e che manchi
L'erba alle madri, ed agli agnelli il latte.

DAMETA.

Ma pensa almen, che debbonsi tai cose
Con più ritegno rinfacciar: anch'io
Ti vidi, e so con chi, mentre te biechi
Sogguardavano i capri, e in qual tempietto

Ma discrete ne risero le Ninfe.

MENALCA.

Oh! riser, credo, allor che me nei campi
Videro di Micon con falce iniqua
Tagliar gli arbusti, e le novelle viti.

DAMETA.

O allor che tu sotto que' faggi antichi
L'arco e gli strali, o perfido, spezzasti
Di Dafnide fanciullo, a cui ti tolse
Che fur donati; e ne saresti morto
Senza uno sfogo al tuo livor maligno.

MENALCA.

Ah! che faranno ora i padron, se tanto
Hanno i ladri d'ardir? Forse non io
Ti vidi, o tristo, di soppiatto un capro
A Damone rapir, forte latrando
Licisca invan? E mentre io grido: *ah dove*
Se ne fugge costui? Titiro, aduna,
Numera il gregge tuo, dietro a quei giunchi
Tu cheto stavi ed appiattato intanto.

DAMETA.

E che? vinto nel canto ei non dovea
Forse il capro pagar, che co' miei versi
La mia zampogna meritò? Quel capro
Era mio, se nol sai; Damone istesso
Si confessava debitor, ma intanto
Di potermelo cedere negava.

MENALCA.

E tu Damon vincesti al canto? Ah sciocco!
E quando mai per te cera congiunse
Una zampogna? E solito non eri
Ne' trivj tu su stridula sambuca
Spargere insulse cantilene al vento?

DAMETA.

Vuoi tu dunque provar nel canto alterno
Chi di noi due più val? Questa io depongo
Giovenca in pegno, e perchè tu non forse

La possa ricusar, sappi, ch'è munta
Due volte al giorno, e due vitelli allatta.
E tu qual metti alla proposta gara
Pegno incontro del mio?

MENALCA.

Nulla del gregge
Oso io depositar, chè ho il padre a casa,
E un'ingiusta matrigna; e or questa, or quello
Contan due volte al dì le agnelle e i capri.
Ma, poichè hai tu sì pazza voglia, posso
Cosa propor, che in maggior pregio avrai.
Due sculte tazze di tornito faggio,
Lavoro del divino Alcimedonte,
A cui dintorno un duttile serpeggia
Tralcio di pallid'ellera, che ammanta
I pendenti corimbi; e due nel mezzo
Vi campeggian figure. Una è Conone;
L'altra è di lui, non mi sovvien del nome,
Che con la verga ai popoli descrisse
Dell'orbe il giro; e dell'arare i giorni,
Del mietere insegnò. Nè a queste il labbro
Anco appressai, ma le conservo intatte.

DAMETA.

Ed a me pure Alcimedonte istesso
Due tazze effigiò. Morbido a canto
Intorno al doppio manico s'aggira;
E Orfeo nel mezzo, e le seguaci selve
L'artefice scolpì. Nè a queste il labbro
Anco appressai, ma le conservo intatte.
Pur, se tu volgi alla giovenca il guardo,
Han minor pregio al paragon le tazze.

MENALCA.

Non oggi tu mi sfuggirai: dovunque
M'inviti io seguirò. Sol che ne ascolti
Ei, qual sia, che a noi viene: eccolo, appunto
E' Palemone. Io farò sì, che alcuno
Tu più nel canto provocar non osi.

DAMETA.

Su dunque, se hai che dir: dimora alcuna
In me non fia, nè giudice ricuso.
Sol, che vicino a noi tu sieda, e attento
Presti l'orecchio, o Palemone, al canto;
Chè non di poco la tenzon decide.

PALEMONE.

Su via dite, o Pastori, or che su l'erba
Molle sediamo, or che più lieto il campo
Rifiorisce, e germogliano le piante,
E frondeggian le selve, e più serena
Riede dell'anno la stagion novella.
Incomincia, o Dameta, e tu poi dopo
Segui, o Menalca, ed alternate i carmi,
Chè i carmi alterni amar soglion le muse.

DAMETA.

Da Giove, o muse, incominciate il canto:
Tutto di Giove è pien; la terra egli ama,
E i miei versi han da lui favore e vanto.

MENALCA.

Caro a Febo son io; chiuso recinto
Freschi ognor mi conserva i doni suoi,
Il verde alloro, e il porporin giacinto.

DAMETA.

Mi slancia un pomo lascivetta, e via
Fugge, e tra i salci Galatea s'asconde,
Ma d'esser vista nel fuggir desia.

MENALCA.

Vien da se stesso Aminta il foco mio
Sovente incontro a me, talchè di lui
Delia è men nota ai cani miei, cred'io.

DAMETA.

Un dono alla mia Venere riposto
Serbo io, poichè notai la pianta, in cui
Hanno i palombi il nido lor nascosto.

MENALCA.

Dieci, quanti io n'avea, d'alber silvestre

Raccolti aranci al mio fanciul mandai,
Ne avrà domani ancor pieno un canestro.

DAMETA.

Oh quante Galatea, quai dolci cose
Non mi disse! Alle orecchie degli Dei
Portatene una parte, aure amorose.

MENALCA.

Che tu non mi disprezzi il so, ma questo
Che giova, Aminta, se il cignal tu segui,
Ed io le reti a custodir qui resto?

DAMETA.

Jola, mandami Fille; è il dì, lo sai,
Del mio natal: quando un vitello poi
Per la messe offrirò, tu pur verrai.

MENALCA.

Diletta a me sovra d'ogni altra è Fille,
Che mesta al mio partir più volte addio
Mi ripetè con umide pupille.

DAMETA.

Funesto agli arboscelli il vento spira;
Alle spiche è la pioggia, all'agne il lupo,
E d'Amarilli a me funesta è l'ira.

MENALCA.

Dolce ai prati è l'umor, dolce all'incinta
Pecora il salce, agli spoppati capri
Il corbezzolo, e a me sol dolce è Aminta.

DAMETA.

Quantunque rozzi a Pollìon pur siete
Cari, o miei versi: una giovenca al vostro
Lettor, sacre Pieridi, pascete.

MENALCA.

Nuovi versi egli pur di facil vena
Pollìon fa: pascetegli un torello,
Che già cozzi, e coi piè sparga l'arena.

DAMETA.

Chi t'ama, o Pollìone, anch'esso arrivi
Dove ei gode ammirarti; a lui dai vepri

Spunti amomo, e di mel scorrano i rivi.

MENALCA.

Chi Bavio non abborre ad amar giunga
Gl'insulsi versi tuoi, Mevio, ed aggioghi
Per sua pena le volpi, e i becchi munga.

DAMETA.

Garzon, che i fior cogliete, e l'odorosa
Fragola, ah via di qui fuggite; è spesso
La fredda serpe infra quest'erbe ascosa.

MENALCA.

Non troppo gite, o pecorelle, avanti;
Sono infide le ripe: ecco, il montone
Ha i suoi velli tuttor d'acqua grondanti.

DAMETA.

Le pascenti caprette al fiume appresso
Più non lasciare, o Titiro; a suo tempo
Tutte nel fonte laverolle io stesso.

MENALCA.

Ritirate le pecore pasciute,
O pastor, che se il caldo asciuga il latte,
Saran, qual pria, le poppe invan spremute.

DAMETA.

Come in sì pingui paschi e magro e lento
Va quel mio toro! Ah il morbo stesso, amore
E' della mandra, e del pastor tormento.

MENALCA.

Colpa non è d'amore, eppur la pelle
Ha su l'ossa il mio gregge, io non so quale
Occhio mi possa affascinar le agnelle.

DAMETA.

Dimmi, e se l'indovini il Dio di Delo
Per me sarai, su quali terre al guardo
Tre cubiti e non più stendasi il cielo.

MENALCA.

Dimmi, dove i fior nascono, se il sai,
Che han dei re scritto su le foglie il nome,
E Fille tu, se l'indovini, avrai.

Non è impresa da me lite sì grande
Compor tra voi. Della gio venca sei
Tu degno, e questi pure; e ogni altro il fia
Pastor, che al par di voi canti d'amore,
Sia, che dolce ei lo tema, o amaro il provi.
Chiudete i rivi, o pastorelli omai,
Chè han già bastante umor bevuto i prati.

EGLOGA IV.

E' impossibile di accertare chi sia questo bambino, di cui canta Virgilio la nascita, e da cui predice un nuovo secolo d'oro. La maggior parte dei commentatori pretende, che trattisi di un figlio di Pollione, altri lo vogliono Salonino, altri C. Asinio Gallo, e v'è chi lo suppone il famoso giovine Marcello figlio d'Ottavia. Ma tutte queste opinioni non son che semplici congetture, ognuna delle quali è contraddetta da qualche passo dell' Egloga medesima.

Sicule Muse, a più sublimi cose
Solleviamo lo stil, chè non a tutti
Piacciono le mirici, e i bassi arbusti.
Se le selve cantiam, degne le selve
Sian d'un console ancor. Giunta è dei carmi
Cuméi l'ultima età; promesso a noi
Il grand'ordin de' secoli rinasce.
Già la Vergine Astrea, già di Saturno
Torna pur anco il fortunato regno,
E novella dal ciel progenie scende.
Propizia intanto al fanciullin nascente,
Per cui la ferrea cesserà, con cui
L'aurea risorgerà gente nel mondo,
Lucina, assisti: il tuo trionfa omai
Nei vaticinj suoi verace Apollo.
E tu, tu Pollìon, console ancora
Questo vedrai di nostra età decoro,
E de' gran mesi incominciare il corso.
E, duce te, del nostro fallo ogni orma,
Se resta ancor, dileguerassi, e fia

Dal suo lungo terror sciolta la terra.
Questi la vita viverà dei numi,
E misti ai numi egli vedrà gli eroi,
E gli eroi vedran lui reggere un giorno
Dalle patrie virtù pacato il mondo.
A te bambin tenero ancora i primi
Piccoli doni produrrà la terra
Senza cultor; le baccare, e l'erranti
Con tortuoso piede ellere, e miste
Le colocasie col ridente acanto.
Le capre stesse porteranno a casa
Gonfie le lattee poppe, e dei feroci
Leoni più non temerà l'armento.
Germoglieranno alla tua cuna intorno
Leggiadri fior, morran le serpi, e l'erbe
Velenose morranno, e in ogni parte
L'assirio spunterà soave amomo.
E dove poi col crescere degli anni
Già degli eroi le lodi, e l'alte imprese
Legger del padre, e di ragione al lume
Che sia virtù conoscere potrai,
Allora a te, divin fanciullo, i campi
Biondeggeranno di spontanee spiche,
E rosseggiar dagli spineti inculti
L'uva pendente, e dalle dure quercie
Stillar vedrassi il rugiadoso mele.
Pur resterà della nequizia antica
Qualche vestigio ancor, che il mar ne sforzi
Con le navi a tentar, cinger di mura
Le cittadi, ed in solchi aprir la terra.
Un altro Tifi allora, Argo novella
Sarà, che stuol di scelti eroi trasporti;
E nuove guerre insorgeranno, e un nuovo
A nuova Troja andrà divino Achille.
Ma quando alfin l'età più ferma arrivi,
Quand'uom sarai maturo, oh i mari allora
Il nocchier lascierà, nè pino alcuno

Solcherà l'onde a commutar le merci.
Tutto ogni terra produrrà: non falce
Le viti più, nè soffriranno i campi
Vomero, o marra, e l'arator robusto
I bovi allora scioglierà dal giogo.
Non a mentire imparerà la lana
Varj color, che al pascolante cam[illegible]o
Spontaneamente tingere vedrassi
Di rubiconda porpora e di croco
Il bianco dorso; e il sandice vermiglio
Colorirà nel nascere gli agnelli.
Concordi al nume stabile del Fato
Disser le Parche ai fusi lor: correte,
O secoli beati. E tu pur vieni,
Cara progenie degli Dei, gran germe
Del sommo Giove; ai destinati onori
Vieni, ch'è tempo omai. Guarda, e l'immenso
Orbe contempla del convesso mondo,
La terra, il vasto mare, e l'alto cielo,
Tutto esultare alla sperata gioja
Del secolo futuro. Ah tanto ancora
Di vita a me concedano gli Dei,
Quanto le lodi tue, le grandi imprese
Mi basti a celebrar. No, me nel canto
Nè Lino vincerà, nè il tracio Orfeo,
Benchè in ajuto a quello il padre sia,
Ed a questo la madre: a Lino Apollo,
Calliope ad Orfeo. Lo stesso Pane
Meco egli pur, giudice Arcadia, venga
Del canto al paragon, Pane egli stesso,
Giudice Arcadia, al paragon fia vinto.
Comincia, o fanciullin, dal riso omai
La madre a ravvisar. Lunga alla madre
Dieci mesi recaro acerba doglia.
Comincia, o fanciullin. Chi dai parenti
Dolce un sorriso ad ottener non giunse,
Nè della mensa sua Giove, nè lui
Onorò del suo talamo una Dea.

EGLOGA V.

Mopso, e Menalca ritrovatisi insieme s' invitano al canto scambievolmente, e scelgono ad argomento l' estinto Dafni, comune amico. Mopso ne piange la morte, e Menalca ne celebra l' apoteosi. E' inutile di riferire le differenti opinion degl' interpreti per indovinare chi sia questo Dafni. Forse la meno inverisimile è di chi crede, che nella morte di questo pastore quella Virgilio adombrasse di G. Cesare.

MENALCA, E MOPSO.

MENALCA.

Mopso, e perchè, se riuniti insieme
Noi qui ci ritroviamo, entrambi esperti
A dar tu fiato alla silvestre avena,
Ed io versi a cantar, perchè tra questi
Corili ed olmi non sediamo all' ombra?

MOPSO.

Maggior tu sei, ch' io t' ubbidisca è giusto,
Menalca, o piaccia a te restar qui, dove
Tremolan l' ombre al zefiro, che spira,
O che piuttosto nella grotta entriamo:
Vedila, come le lambrusche sparsa
L' hanno di rari grappoli selvaggi.

MENALCA.

In questi monti gareggiar può teco
Il solo Aminta.

MOPSO.

E a che stupir, s' ei tenta

Lo stesso Febo superar cantando?

MENALCA.

Tu comincia primier, Mopso, se pronti
Alla memoria o gl'infelici amori
Serbi di Fille, oppur d'Alcon le lodi,
O le risse di Codro. Avrà frattanto
Titiro cura dei pascenti agnelli.

MOPSO.

Anzi que'versi io ridirò piuttosto,
Che, a vicenda cantandoli, pur ora
D'un faggio incisi sur la verde scorza.
Provarmici vogl'io; tu poi farai,
Che meco Aminta al paragon si provi.

MENALCA.

Quanto al pallido ulivo il lento salce,
E l'umil nardo alla vermiglia rosa,
Tanto a te cede a mio giudicio Aminta.

MOPSO.

Or silenzio, o Menalca. Eccoci all'antro.
Piangean di Dafni l'immatura morte
Le Driadi smorte; -- e voi fiumi, e foreste,
Voi ne vedeste -- il pianto, e voi le triste
Querele udiste -- della madre, quando
Gli astri accusando -- di barbarie, e i numi,
Umida i lumi -- fra le braccia stretto
Premeasi al petto -- il figlio. Ahi! da quel giorno
Più qui dintorno nè pastor veduto
Fu, nè lanuto -- gregge errar sui prati;
Nè degl'ingrati -- pascoli cibarsi,
O dissetarsi -- ai gelidi torrenti
Fere, ed armenti. -- Il san le selve; e i monti
Diconlo, e i fonti, -- che i leoni stessi
D'Affrica anch'essi -- per ignoto istinto
Pianserlo estinto. -- Il primo è Dafni stato
Che all'inusato -- fren docili rese
Le tigri, e apprese -- a cingere i rotondi
Tirsi di frondi, -- ed inventò devote

A Bacco, e ignote -- pria carole, e riti.
Come le viti -- all'olmo, e vanto ad esse
Son l'uve spesse, -- e alle campagne apriche
Il son le spiche, -- ed agli armenti il toro,
Tal tu decoro, -- o Dafni, fosti a' tuoi.
E poichè a noi -- ti tolse il dì fatale,
Apollo, e Pale -- abbandonare i tristi
Campi fur visti. -- Ah! il solco pria fecondo
Di farre biondo, -- e d'ogni seme eletto,
Giace negletto, -- e tristo loglio or solo
Ingombra il suolo, -- ed infelice avena.
Erba inamena, -- ove il narciso pria
Croceo fioria -- con la viola, or spunta
D'acuta punta -- il paliuro armato,
E il cardo ingrato. -- A lui gli estremi onori
Date, o pastori; -- al suol foglie spargete,
Rami stendete, -- e, come è suo desio,
Ombrate il rio. -- Tumulo eretto poi
Siagli da voi, -- che il cener suo ricopra,
E questo sopra -- avrà carme scolpito.
A noi rapito -- ha qui Dafni riposo.
Chiaro e famoso -- il nome suo da questi
Boschi alle stelle echeggia,
Bellissimo pastor di bella greggia.

MENALCA.

Tale è il tuo carme a me, divin poeta,
Quale a stanco pastor su l'erbe assiso
E' un dolce sonno, e qual nell'arsa estate
A sitibondo labbro il cristallino
Gelido umore di scorrevol rio.
Nè solo al suon di fistola, ma sei
Nel canto ancora al tuo maestro eguale.
Fortunato fanciul, tu dopo lui
Tu fra noi primo, e in vece sua sarai.
Pur questi, quali son, miei versi io voglio
A vicenda cantarti, ed il tuo Dafni
Fino agli astri innalzar: sì fino agli astri

L'inalzerò, chè ha me pur Dafni amato.

MOPSO.

E qual di questo don cosa più cara
Essere a me potria? Di lode degno
Ben è il fanciullo, e degni pur di lode
Mi vantò Stimicone i versi tuoi.

MENALCA.

Cinto di rai le non più viste soglie
Dafni d'Olimpo ammira,
E nubi, e stelle sotto il piè si mira.
Quindi più liete le foreste e i campi
Ridon di gioja intorno;
E coi pastori, e col Dio Pan le belle
Driadi verginelle
Esultano d'insolito contento.
Non al sicuro armento
Insidia il lupo più, nè rete inganna
Il cervo pauroso;
Chè ama gli ozj il buon Dafni, ama il riposo.
Dalla selvosa cima
Fino alle stelle di letizia voci
S'odono i monti alzar; dagli antri cupi
S'odono delle rupi
Echeggiar versi; e le vocali selve
Van ripetendo, e il rio:
E' un Dio Dafni, o Menalca, è Dafni un Dio.
Salve, o novello nume,
Salve, e propizj ognora i lumi tuoi
Volger degnati a noi. Ecco quattr'are,
A te due sacre, e a Febo due, qui stanno,
A te su queste ogni anno
Due di spumante latte, e con votivo
Culto due tazze verserò d'ulivo.
Ma pria di molto bacco
La mensa allegrerò, l'inverno al foco,
L'estate all'ombra; ed ampie tazze allora
Di scelti colmerò vini squisiti,

Nettare nuovo delle Arvisie viti.
Farò, che il liczio Egone
A me canti, e Dameta, e al loro canto
Alfesibeo frattanto
I salti agili e destri
Imiterà dei Satiri silvestri.
E questi onori avrai tu sempre, e quando
I sacrificj usati
Alle Ninfe offriremo,
E quando l'ostie intorno
Ai nostri campi ad immolare andremo.
Finchè il cignale amerà i monti e i dumi;
E finchè il pesce i fiumi,
E di citiso l'ape, e di rugiada
Si pascerà la stridula cicada,
Sempre, o Dafni, il tuo nome
Le lodi e i pregi tuoi,
Ed il tuo culto viverà fra noi.
Come a Cerere, e a Bacco,
Solenni voti ogni anno
A te i devoti agricoltor faranno,
E ogni anno tu dai grati
Agricoltor devoti
L'adempimento esigerai dei voti.

MOPSO.

E qual, Menalca, a te premio dar posso
Degno de' versi tuoi? Poichè non tanto
Grato all'orecchio vien d'austro nascente
Il sibilar, nè il gemito dell'onda,
Che frangesi alla riva, o nella valle
Il mormorio di garrulo ruscello.

MENALCA.

Tu da me prima, o Mopso, abbiti intanto
Questa zampogna umil. Cantai su questa
Il pastor Coridon d' Alessi ardea.
E pur su questa a modulare appresi
Di chi, dimmi o Dameta, è questa greggia?

E tu da me questo a ricambio accetta
Bastone in dono, per uguali nodi
Bello, e per bronzo. Antigene più volte
Mel chiese, e non l'ottenne: eppur degno era
D'essere amato allor. Menalca, addio.

EGLOGA VI.

Virgilio in quest'egloga introduce Sileno a cantare. Accenna di volo, e con grazia e maestria poetica i soggetti multiplici del canto, cioè l'origine del mondo, e le più celebri favole dell'antichità.

Primiera osò Siracusano carme
Modular la mia musa, e non a sdegno
Ebbe, o rossore d'abitar le selve.
Chè mentre io guerre, e re cantar volea,
Gli orecchi Apollo vellicommi, e in questi
Accenti mi sgridò: Titiro, al pasco
Guidar la greggia, e semplici e dimessi
Versi cantare ad un pastor conviene.
Dunque, poichè non mancheranti, o Varo,
Cantor, che le tue lodi, e l'aspre guerre
Ambiscano illustrar, umile intanto
Io tesserò su boschereccia avena
Rustico carme. Comandate cose
Io canto; e se pur fia, che alcun di questi
Miei versi abbia diletto, e legger ami,
Ah di te, Varo, allor queste mirici,
E il bosco tutto suonerà, nè Febo
Pagina alcuna amerà più di quella,
Che scritto in fronte porterà il tuo nome.
Su dunque il canto incominciate, o Muse.
Cromi, e Mnasilo pastorelli un giorno
Vider Sileno in solitario speco,
Che giacendo dormia, d'esterno vino,
Come è solito ognor, gonfio le vene.
Non lungi al suol cadutegli di fronte

Giaceano le ghirlande; e l'ampia tazza
Pel logorato manico pendea.
Pronti i giovani allor (giacchè più volte
L'astuto vecchio entrambi avea delusi
Della speranza d'ascoltarne i carmi)
Sopra gli si avventarono, formando
Un laccio a lui delle ghirlande istesse.
Ai timidi garzon si fè compagna
Egle, che sopraggiunse, Egle di tutte
Le Driadi più bella, e a lui già desto,
E che omai gli occhi aperti avea, la fronte
E il viso tinse di sanguigne more.
Ei dell'inganno sorridendo: oh! disse,
Perchè legarmi? Or via da questi lacci,
O fanciulli, scioglietemi, e vi basti
L'aver mostrato, che il poteste: i versi,
Che da me tanto desiaste, udrete,
I versi udrete voi; serbo a costei
Altra mercede; e diè principio al canto.
Veduto allora e Fauni, e fere avreste
Saltellando danzar, e delle dure
Quercie agitarsi, e tentennar le cime;
Chè tanto mai nè la Parnasia rupe
Di Febo al canto, nè l'Ismaria selva,
E il Rodope gioìro al suon d'Orfeo.
Poichè prese a cantar, come da prima
Nel vuoto immenso mescolati i semi
Della terra e del mar furo e dell'aria
E del liquido foco, e come poi
Da questi semi ogni principio nacque
Degli altri corpi, e in tondeggiante forma
La tenera ingrandì mole del mondo.
Come a indurarsi incominciasse il suolo,
E a spremer l'acque al mare, e a poco a poco
Nuova le cose a rivestir sembianza.
Come stupì la terra ai primi raggi
Del nuovo sol nascente, e quando vide

Cader la pioggia dalle aeree nubi;
E i boschi alzarsi frondeggianti, e rare
Su gl'incogniti monti errar le fiere.
Da Pirra inoltre le scagliate pietre,
E di Saturno il regno, e il furto audace
Di Prometeo cantò, dal crudo augello
Punito poi su la Caucasea rupe.
E a qual fonte il fanciullo Ila smarrito
Chiamassero i nocchieri, ond'Ila intorno,
Ila echeggiando ripeteano i lidi.
Te pur, felice oimè! se stati mai
Non vi fossero armenti, e i tuoi pel toro,
Pasife, deplorò nefandi amori.
Giovane sventurata! e qual ti prese
Cieco furor? Le affascinate figlie
Di Preto un giorno empirono di falsi-
Muggiti il bosco, e non però veruna
Un sì turpe concubito col gregge
Mai desiò, benchè all'umano collo
Temesse il giogo, e su la liscia fronte
Spesso cercasse con la man le corna.
Giovane sventurata! Or, mentre sola
Tu vai pei monti errando, ei d'elce opaca
All'ombra sta, su morbidi giacinti
Posando il niveo fianco, e pallid'erbe
Rumina, o misto al numeroso armento
Segue un'altra consorte. Ah! su chiudete,
Tutti chiudete, o Vergini Dittée,
Del bosco i varchi, onde non forse al guardo
Della cupida Amante orma si mostri
Del torel vagabondo. Altrove il passo
Fors'egli intanto volgerà da verde
Pasco allettato; o nel seguir la mandra
Dietro di sè delle giovenche alcuna
Ricondurrallo alle Gortinie stalle.
  Poscia dall'oro de'slanciati pomi
La Vergine sedotta, e di Fetonte
Le sorelle cantò, come d'amara

Corteccia avvolte in improvvisa selva
D'eccelsi pioppi s'inalzár sul lido.
Di Gallo, errante del Permesso ai fiumi,
Soggiunse ancor, come all'Aonio monte
Una il condusse delle muse, e come
All'arrivo di lui tutto di Febo.
Mossegli incontro ad onorarlo il coro;
E come a lui rivolto il pastor Lino,
Cinto di fiori e d'appio amaro il crine,
Disse, sciogliendo a divin carme il labbro:
Prendi, la danno a te le Muse istesse,
Questa zampogna, al vecchio Ascreo da loro
Donata un dì. Su questa egli cantando
Trar dai monti solea le dure quercie,
E su questa l'origine e le lodi
Canterai tu della Grinéa foresta
Con carme tale, onde non d'altra poi
Più lieto goda, e insuperbisca Apollo.
E a che ridir, come cantò Sileno
Scilla di Niso, e l'altra pur, di cui
Fama è, che il fianco di latranti mostri
Cinta vessasse le Dulichie navi,
E i timidi nocchier negli alti gorghi
Del mar sbranasse coi cerulei cani.
Come di Tereo le cangiate membra,
E la mensa crudel narrò, che a lui
Filomena imbandì, come veloce
Fuggì questa ai deserti, e con quai penne
Al natio tetto svolazzò d'intorno.
Tutto alfin ciò, che cantò Febo un tempo,
E che felice udì l'Eurota, e volle,
Che appreso fosse dai presenti allori,
Sileno ripetè. L'eco alle stelle
Portava il suon dalle percosse valli.
Finchè nel cielo, a cui ne increbbe, apparve
Espero, che gli attoniti pastori
A radunar costrinse, ed all'ovile
Condurre alfin le numerate agnelle.

EGLOGA VII.

Tirsi, e Coridone contrastano su la lor maestria nel canto. Sopraggiunge Melibeo, che scelto giudice, e uditi entrambi, ne dà la palma a Coridone.

MELIBEO, CORIDONE, E TIRSI.

MELIBEO.

Sedea d'un'elce susurrante all'ombra
Dafni per sorte, ed ivi insiem le greggie
Aveano Tirsi e Corídon condotto;
Tirsi le agnelle, e Coridon le capre,
Che rigonfie di latte avean le poppe;
Arcadi entrambi, dell'età sul fiore,
Pari nel canto, e alla risposta pronti.
Ivi, mentr'io contro l'inverno alzando
Stava un riparo ai tenerelli mirti,
Lo stesso capro condottier del gregge
Era devìato, e allor, che in traccia
Move di lui, Dafni scopersi, e Dafni,
Visto me: corri, o Melibeo, mi disse;
Salvi qui soño i tuoi capretti, e il capro.
E, se hai pur d'ozio alcun momento, siedi
Qui meco all'ombra, che per questi prati
Da sè le tue giovenche a ber verranno.
Qui di tenere canne il Mincio adorna
Le verdi rive, e dalle sacre quercie
S'ode il confuso susurrar dell'api.
Che far dovea? Nè Fillid'era allora,
Nè Alcippe a casa, che i pasciuti agnelli
Spoppasse a sera, e nell'ovil chiudesse;

E d' altra parte non leggier contrasto
Ardea fra Tirsi e Coridon: pur volli
Posporre alle lor gare ogni mia cura.
Entrambi adunque con alterni versi
Presero insieme a gareggiar: chè alterno
Voller le Muse il canto. In questa guisa
Coridon primo incominciò, poi dopo
Così cantando a lui Tirsi rispose.

CORIDONE.

Date a me pur, Libetridi amor mio,
Di versi date a me sì chiara vena,
Quale a Codro già deste. Al biondo Dio
Cede il mio Codro verseggiando appena.
Chè se non altri il può, prenderà muta
Da questo pin la mia zampogna arguta.

TIRSI.

A me crescente vate il crin sia cinto
D'edra, o pastor d'Arcadia, onde di doglia
Scoppi Codro e d'invidia; o, s'egli infinto
Con troppe lodi affascinar mi voglia,
M'ornin baccari il fronte, onde la ria
Lingua al vate crescente innocua sia.

CORIDONE.

Questo, o Diana, di cignal setoso
Teschio il picciol Damone, e le ritorte
Corna presenta in don di cervo annoso.
Ma se di far tai prede avrò la sorte,
Scultа intera sarai di marmo eburno
Adorna il piè di porporin coturno.

TIRSI.

Di latte un vaso sol, Priapo déi,
E sol questa focaccia, annuo tributo,
Aspettarti da me: custode sei
Di povero orticel; come ho potuto,
Di marmo ti scolpii, ma se farai
Figliar le agnelle mie, d'oro sarai.

CORIDONE.

Del mel più dolce, e più dei cigni bianca,
O Galatea, dell'edere più bella,
Quando alle stalle omai pasciuta e stanca
Vedrai tornar la mandra, e me con quella,
Deh vienmi ad incontrar, vieni, s'è vero,
Che hai del tuo Coridon cura e pensiero.

TIRSI.

Più vil dell'alga a te parer possa io,
Più del rusco pungente, e delle amare
Erbe sardoe più disgustoso e rio,
Se questo dì più lungo a me non pare
Di un anno intero. Ah se rossor sentite,
O pasciuti giovenchi, a casa or ite.

CORIDONE.

Muscose fonti, ed erbe al sonno grate,
E voi, che sovra lor rara spandete
Verd'ombra, o piante lungo il rio schierate,
Dal solstizio la greggia difendete.
Già l'estate arrivò; sul tralcio in fiore
Spunta la gemma turgida d' umore.

TIRSI.

Noi qui tra giorno, e nelle lunghe sere
Di pingui tede acceso il foco abbiamo,
Talchè le porte son dal fumo nere;
E tanto noi del verno il gel curiamo,
Quanto il numero il lupo degli armenti,
Quanto la riva curano i torrenti.

CORIDONE.

Copia grande da noi qui pur si vanta
E di ginepri, e d'ispide castagne;
Strati di frutta son sotto ogni pianta,
Ridono or tutte intorno le campagne:
Ma, se il mio vago Alessi a questi monti
Manca, i fiumi vedrai seccarsi e i fonti.

TIRSI.

Arido è il campo, e muojono sul prato

Le corrotte dall'aria erbe di sete,
E a questi colli invido Bacco e ingrato
Ricusa l'ombre pampinose e liete;
Ma, venga Fille mia, tutto s'infiora,
E di gran pioggia il suol Giove ristora.

CORIDONE.

Caro è il pioppo ad Alcide, ed il vivace
Alloro a Febo; il mirto a Vener bella,
Ed al padre Lenéo la vite piace:
Ama Fillide i corili, e finch'ella
I corili amerà, di pregio a loro
Cederà il mirto, e cederà l'alloro.

TIRSI.

Bello è negli orti il pin, bello è nel bosco
Il frassino, ed il pioppo in riva al rio,
Bello su i monti appar l'abete fosco;
Ma in beltà cederan, Licida mio,
Se più sovente mi verrai vicino,
A te il frassino in bosco, e in orto il pino.

MELIBEO.

Questi versi io ricordo, e i vani sforzi
Del superato Tirsi; e da quel tempo
Fu tra noi sempre Coridon famoso.

EGLOGA VIII.

In due parti è divisa quest' Egloga. Nella prima duolsi un amante di Nisa d' essere a Mopso posposto, suo rivale in amore. Nella seconda tenta una maga di riguadagnare con incantesimi il cuore di Tirsi infedele.

DAMONE, E ALFESIBEO.

Dei due pastor Damone e Alfesibeo,
Di cui le gare immemore dell' erbe
Ammirò la giovenca, e all' armonia
Stupefatte arrestaronsi le linci,
E sospesero il corso immoti i fiumi
Ad ascoltar, dei due pastor Damone
E Alfesibeo noi ridiremo il canto.
Deh tu cortese, o che gli alpestri sassi
Superi del Timavo, o che le spiagge
Dell' illirico mar radendo vada,
M' arridi, o Pollìon. Dunque non mai
Verrà quel dì, che le tue chiare imprese
Ornar cantando, e che pel mondo tutto
Recare io possa i versi tuoi, che soli
Del coturno di Sofocle son degni?
Ebbe da te principio, ed in te fine
Avrà la musa mia. Tu questi intanto
Per tuo comando incominciati versi
Accogli; e soffrì, che al tuo crin quest' edra
Mista serpeggi ai trionfali allori.
Era partita della notte appena
La fredd' ombra dal ciel, nell' ora, in cui
Grata al gregge è la tremula rugiada
Su le tenere erbette, allorchè al liscio

Tronco appoggiato d'un ulivo, in questa
Guisa a dolersi incominciò Damone.
  Sorgi, deh sorgi, o bella
Del dì foriera, mattutina stella,
Mentr'io d'indegno amore
Vittima piango, e inutili querele
Fo di Nisa infedele; ed agli Dei
(Benchè spesso da lei
Empia e spergiura in testimon chiamati,
E invan da me invocati)
Pur mi giova in questi ultimi momenti
Sfogar pria di morire i miei lamenti.
  Tu del Menalo intanto
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
  Sonore selve, e pini
Ha il Menalo vocali: ei de' pastori
Ascolta ognor gli amori,
E ascolta Pan, che primo
Non soffrì, che oziose
Tacessero le canne armoniose.
  Tu del Menalo intanto
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
  Nisa a Mopso si dà. Che non ponno ora
Sperar gli amanti? Omai
Con le giumente i grifi
Congiunti si vedranno,
E i daini paurosi
A ber coi veltri in avvenir verranno.
Su via, le nuove faci
Incidi, o Mopso, pur; a te la moglie
Condotta vien; le noci
Spargi nuovo marito. Ecco dall'Eta
Per te già s'alza il vespertin pianeta.
  Tu del Menalo intanto
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
  Oh ad uomo degno inver congiunta sposa!
Tu, che ogni altro sdegnosa

Disprezzi, e in odio m'hai;
In odio hai me, di mia zampogna il suono,
Il gregge mio lanuto,
E la lunga mia barba, e il ciglio irsuto;
E credi, che dal ciel nessun dei Numi
Abbassar degni a mortal cosa i lumi.
Tu del Menalo intanto
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
Te fanciulletta ancora
Con la madre vid'io le rugiadose
Mele raccor su le mie siepi; e allora
Eravi io guida, e l'anno
Dell'età mia duodecimo volgea,
E già da terra i primi
Rami a toccare con la man giungea.
Ahi, come un punto solo
Fu il vederti, e il perir! Ahi, da quell'ore
Qual me tolse a me stesso infausto errore!
Tu del Menalo intanto
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
Or so, che cosa è Amor. Fra dure rupi
Lui l'Ismaro produsse
O il Garamante estremo,
O il Rodope gelato;
Nè della stirpe nostra,
Nè quel fanciul del nostro sangue è nato.
Tu del Menalo intanto
Meco incomincia, o mia zampogna il canto.
Fu il crudo Amore, che a lordar le mani
Nel sangue de' suoi figli
A una madre insegnò. Crudele allora
Fosti, o madre, tu ancora.
Ma chi dei due, più barbaro il fanciullo,
O la madre più rea?
Ah fu barbaro Amore,
E tu madre crudel fosti, o Medea,
Tu del Menalo intanto

Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
Timido or fugga dalle agnelle il lupo,
E pendano mature
Le rosee mele dalle quercie dure,
Sovra l'alno il narciso
Fiorisca, e dalla scorza
Stilli delle mirici ambra odorosa.
Venga coi cigni l'upupa a tenzone,
Sia Titiro un Orfeo, nei boschi Orfeo,
Ed in mezzo ai delfini un Orione.
Tu del Menalo intanto
Meco incomincia, o mia zampogna, il canto.
Tutto divenga or mar. Foreste, addio.
Dalla pendice or io
D'aerea rupe nei profondi flutti
Mi slancierò. Tu questo abbiti, o Nisa,
Da chi per te si more
Estremo dono d'infelice amore.
Tu del Menalo intanto
Termina meco, o mia zampogna, il canto.
Così Damon. Ciò che rispose allora
Alfesibeo, voi lo direte, o Muse,
Chè non a tutti il poter tutto è dato.
Porta fuor l'acqua, e di lanosa benda
Cingi quest'are, e pingue
Verbena vi si accenda,
E maschio incenso, ond'io
Con magich'arti dello sposo mio
Tutti gli affetti affascinar. Or parmi
Che tutto è qui: non mancano, che i carmi.
Guidate, o carmi, or voi
Dafni dalla città guidate a noi.
Possono i carmi nella notte bruna
Trar dal cielo la luna;
Dei compagni d'Ulisse
Circe coi carmi popolò le selve
Trasformandoli in belve;

E dai carmi incantato
Scoppia il serpente frigido sul prato.
Guidate, o carmi, or voi
Dafni dalla città guidate a noi.
Questi all'effigie tua tre licci pria,
Di triplice color diversi, aggiro,
Ed agli altari poi
Questa tre volte in giro
Tavola porto, ove tu pinto sei.
Piace il numero dispari agli Dei.
Guidate, o carmi, or voi
Dafni dalla città guidate a noi.
Stringi in tre nodi i tre color, su tosto
Stringi, Amarilli, e mentre
Stringendoli tu stai:
Stringo i nodi di Venere, dirai.
Guidate, o carmi, or voi
Dafni dalla città guidate a noi.
Come s'indura questa creta, e come
Ad uno stesso foco
Questa cera si strugge, in simil guisa
Per ogn'altra s'induri a Dafni il core,
E per me sola struggasi d'amore.
Stritola la focaccia,
E d'acceso bitume
Fa su la fiamma crepitar l'alloro.
Me il rio Dafnide abbrugia, e contro il rio
Dafnide abbrugio questo alloro anch' io.
Guidate, o carmi, or voi
Dafni dalla città guidate a noi.
Tal sia di Dafni il furibondo amore,
Qual di giovenca lassa,
Che del torello in traccia
Per alti monti, e per boscaglie passa;
E disperata alfin presso d'un rio
Sdraja su l'alga il fianco,
E, imbrunendo la notte, alla natia

Stalla di ritornar smarrita obblia.
Tale amor Dafni accenda,
Nè dalla cruda rabbia
Più cura alcuna di sanarlo io m'abbia.
Guidate, o carmi, or voi
Dafni dalla città guidate a noi.
Queste spoglie, d'amor soave pegno,
A me lasciò l'indegno
Partendo un dì; che or io
Sotto lo stesso limitar sepolte,
O terra, a te confido; e queste spoglie
Debbon Dafni condurre alle mie soglie.
Guidate, o carmi, or voi
Dafni dalla città guidate a noi.
Queste Meride stesso
Sul Ponto erbe raccolte
Mi diè, questi veleni:
Del Ponto i campi di velen son pieni.
Io Meride più volte
Vidi con queste in lupo trasformarsi,
E nel bosco occultarsi,
E l'anime lo vidi
Trar degli estinti dai sepolcri stessi,
E svelte altrove trasportar le messi.
Guidate, o carmi, or voi
Dafni dalla città guidate a noi.
Porta fuori le ceneri, t'affretta,
Amarilli, ed a tergo
Dissopra al capo tuo nel rio le getta,
Nè volgerti a mirar. Con queste or io
Voglio Dafni assalir, e virtù queste
Forse avran più sicura;
Che nulla i numi, e nulla i versi ei cura.
Guidate, o carmi, or voi
Dafni dalla città guidate a noi.
Oh! mira, che da sè, mentr'io tardai
A gettarlo nell'onda,

Il cener arde, e tutto
L'altar di fiamma tremula circonda.
Fausto l'augurio rendano gli Dei.
Non so che sia, ma certo
Qualche cosa arrivò: latra alla soglia
Ilace... Ah crederollo? o vaneggianti
Fingon sogni e chimere a sè gli amanti?
Ah sì, miei carmi, sì cessate or voi,
Dafni dalla città ritorna a noi.

EGLOGA IX.

Dopo avere Virgilio ricuperati i suoi campi, siccome è detto nella Egloga prima, fu dal soldato, a cui erano stati assegnati, e vilipeso e minacciato in guisa, che corse rischio di vita. Quindi costretto di ritornare a Roma, per liberarsi dalla persecuzion di costui, lasciò intanto a custodia del suo podere un certo Meri, con ordine di fare di tanto in tanto qualche piccola offerta al soldato per ammansarlo. Meri scontratosi in Licida parla dell' avvenuto al suo padrone Virgilio sotto il nome di Menalca.

LICIDA, E MERI.

LICIDA.

E dove, o Meri, hai volto il piè? Vai forse
Alla città, dove il cammin conduce?

MERI.

O Licida, a quel punto oimè vivendo
Giunti noi siam, che de' poderi nostri,
Ciò che temuto non sariasi mai,
Uno straniero possessor ci dica:
Questi campi son miei; di qui sgombrate,
Coloni antichi. Or noi scacciati e tristi,
Così volle il destin, questi capretti,
Che facciangli mal pro, mandiamo a lui.

LICIDA.

Eppur qual cosa certa udii, che tutto,
Da dove il colle in facile pendio
Comincia ad abbassarsi infino al fiume,

E a quel d'infranta cima antico faggio,
Di certo udii, che co' suoi versi il vostro
Menalca tutto conservato avesse.

MERI.

L'udisti, e fama ne correa; ma tanto,
Licida, i versi possono fra l'armi,
Quanto al piombar dell'aquila si dice,
Che abbian poter le Dodonee colombe.
Chè se dall' elce cava avviso a tempo
La sinistra cornacchia a me non dava,
Di troncar tosto ogni novella lite
A qual costo si fosse, or nè il tuo Meri
Saria più vivo, nè Menalca istesso.

LICIDA.

E come in core uman cader può mai
Empietà così grande? Ahi, con te quasi
Fu a noi, Menalca, ogni piacer rapito.
Or senza te chi canteria le Ninfe?
Chi di verd'ombra coprirebbe il fonte?
E chi que' versi tuoi ridir potria,
Ch'io non visto da te tacito intesi,
E a mente ripetei, mentre Amarilli
Delizia nostra a ritrovar tu andasti?
Finch'io ritorno, e tarda
La dimora non fia,
Poichè breve è la via,
Tu le caprette mie, Titiro, guarda;
Poi sazie a ber le mena:
Ma bada a te, del capro
Nel menarle paventa,
Non irgli incontro, che a cozzar s'avventa.

MERI.

Anzi chi quei ripeteria, che a Varo
Egli cantava non finiti ancora?
Varo, se per te fia,
Che salva resti a noi Mantova mia,
Mantova mia vicina
Oimè troppo alla misera Cremona,

I cigni d' Elicona
Il nome tuo preclaro
Cantando agli astri porteranno, o Varo.

LICIDA.

Così agli sciami tuoi tasso cirneo
Mai non nuoca, e di citiso pasciute
Abbian le vacche tue gonfie le poppe,
Comincia, se hai che dir. Me pur poeta
Crearono le Muse; ho versi anch' io,
E me poeta dicono i pastori.
Ma non credo ai pastor, poichè non cose
Degne di Varo, nè di Cinna io canto,
Ma qual oca gracchiar parmi tra i cigni.

MERI.

E a questo io penso, che tu chiedi, e meco,
Licida, in mente ruminando io vado,
Se alcuni versi, e ignobili non sono,
Alla memoria richiamarmi or posso.
Qua vieni, o Galatea, qual piacer mai
Di star nell' onde avrai?
Qui la stagion novella
Ride di primavera, e i campi avviva,
Qui del ruscel fan bella
I variopinti fior la verde riva.
Sovrasta all' antro il pioppo,
Che candido frondeggia,
E l' intrecciata vite
Coi pampinosi rami il suolo ombreggia.
Qua vieni, o Galatea; lascia, che l' onde
Tempestose flagellino le sponde.

LICIDA.

Ah dimmi quei, che una serena notte
T' udii solo cantar; ne ho l' aria in mente,
Ma più non mi sovvien delle parole.

MERI.

E a che il sorgere ancor degli astri antichi,
Dafni, osservando stai?

Ecco del Dioneo Cesare omai
La nuova stella appare,
Per cui pingue i bifolchi
Vedran la messe biondeggiar nei solchi,
Ed al cui raggio amico
L'uve rosseggeran sul colle aprico.
Innesta or, Dafni, i peri,
Chè in abbondanza poi
Coglieranno i nepoti i frutti tuoi.

Del resto or più non mi ricordo. Ahi tutto
Involan gli anni, e la memoria ancora.
Sovvienmi, che fanciul solea sovente
I lunghi giorni trapassar cantando.
Or que' versi obbliai: perfin la voce
M'incomincia a mancar; Meride i lupi
Han visto pria. Ma se d'udirli hai brama,
Quei versi a te dirà Menalca stesso.

LICIDA.

Tu con queste tue scuse al piacer mio
Indugio cerchi: eppur del lago, mira,
Tace appianata a te l'onda, e del vento
Lo strepito cessò. Di qui la sola
Metà ne resta del cammino ancora,
Poichè già di Bianore il sepolcro
S'incomincia a scoprir. Qui, dove ai densi
Rami gli agricoltor sceman le frondi,
Sediamoci a cantar: qui posa a terra
I tuoi capretti: arriveremo a tempo
Non ostante in città. Chè se pur temi,
Che in via ci colga la piovosa notte,
Lice andando cantar, chè scema il canto
La noja del cammin; e perchè andando
Cantar possiam, di questo incarco io voglio
In parte almeno alleggerirti il peso.

MERI.

Cessa, o garzone, omai. Quel che ora importa
Per noi si faccia; e meglio i versi, quando
Menalca tornerà, cantar potremo.

EGLOGA X.

Argomento dell' egloga sono gli amori di Gallo per l' ingrata Licoride. Pretendono alcuni commentatori, che questo Gallo fosse il poeta P. Cornelio Gallo, altri, che fosse il figlio, poeta esso pure, di Asinio Pollione. Sotto il nome poi di Licoride vogliono ascosa una certa Citeride, celebre mima a quel tempo. Spiega Virgilio in quest' egloga tutte le grazie poetiche, e sviluppa mirabilmente i trasporti e le smanie d'un Amante infelice.

Cortese a me quest' ultimo lavoro,
Aretusa, concedi. Or pochi versi
Debbo al mio Gallo, ma che letti sieno
Da Licoride ancora. E chi potrebbe
Versi a Gallo negar? Così non mai
Nel corso tuo sotto i sicani flutti
Si frammischi con te l'amara Dori,
Comincia, e mentre le camuse capre
Sbrucando stanno i teneri virgulti,
Diciam di Gallo gli affannosi amori.
Non a sordi cantiamo: odono, e ai versi
Echeggiando rispondono le selve.
Driadi Ninfe, in quai foreste, in quali
Boschi eravate allor, che Gallo acceso
D' indegno amor perìa? Giacchè non voi
Tenean di Pindo, o del Parnaso i gioghi,
Le Aonie rive, o d' Aganippe il fonte.
Lui piansero gli allori, e lui giacente
Sotto solinga rupe le mirici,
E il pinifero Menalo, ed i sassi

Il piansero del gelido Licéo.
Stupide al suo dolor stavano e mute
Intorno a lui le pecorelle. Ah caro
A lor tu sei, sien care a te pur anco,
Divin poeta. Il vago Adone anch'esso
In riva ai fiumi amò pascer la greggia.
A consolarlo e il mandriano, e i tardi
Venner bifolchi, ed umido la chioma
Dal bosco ancor delle invernali ghiande
Venne Menalca, e tutti in cerchio a lui
Chieggono: ah donde in te sì cieco amore?
Apollo venne, e: a che deliri, o Gallo?
Disse; Licori tua per monti e nevi,
E per armate schiere un altro amante
Va seguitando. Di ghirlanda agreste
Cinto il capo Silvan venne, scotendo
Le ferule fiorite, e i grandi gigli.
E venne Pan, nume d'Arcadia, e noi
Pinto il vedemmo di sanguigne bacche
D'ebbio, e di minio rubicondo il volto.
E quando, disse, a' tuoi lamenti, o Gallo,
Porrai tu fin? Non cura Amor tai cose.
Chè non l'ape di fiori, e non di frondi
Le capre, nè d'umor l'erba, nè mai
E' il crudo Amor di lagrime satollo.
Ma Gallo afflitto: Ah canterete, disse,
Arcadi, a questi monti, Arcadi voi
Soli nel canto esperti, il mio tormento.
Oh come un dì riposeran tranquille
Quest'ossa mie, se le zampogne vostre
Diran gli amori miei! Ed oh foss'io
Stato almeno un di voi, delle mature
Uve custode, o guardian di greggia.
Certo, o Fillide fosse, o Aminta oggetto,
O qualunque altro all'amor mio, (che importa
Se bruno è Aminta? E le viole anch'esse,
E i giacinti lo son) meco fra i salci

Giacerian ora, riposando all'ombra
Di lenta vite, e Fillide ghirlande
M'andria tessendo, e canterebbe Aminta.
Qui son gelide fonti, e qui, Licori,
Son molli prati, e ameni boschi, e teco
Io qui contento passerei la vita.
Ora un insano amor del duro marte
Me fra l'armi trattiene, in mezzo ai dardi,
E de' nemici a fronte. E tu, crudele,
Deh potess'io non crederlo, tu intanto
Lungi dal patrio ciel scorrendo vai
Le Alpine nevi, e l'agghiacciato Reno
Sola, senza di me. Deh che le crude
Brume almen non ti offendano, nè impiaghi
Il tuo tenero piè l'acuto gelo.
Ah l'armi io vo' lasciar: nuovo dei campi
Abitator i versi, che imitai
Dal Calcidico vate, in su l'avena
Modulerò del Siculo pastore.
Sì piuttosto vogl'io tra le spelonche
Delle selvagge fiere, e in mezzo ai boschi
Passar misero i dì: là su la scorza
Delle tenere piante i tristi miei
Amori inciderò; cresceran quelle,
E voi con quelle crescerete, o amori.
Misto alle Ninfe il Menalo frattanto
Andrò scorrendo, ed i cignai feroci
Inseguirò, nè impedirammi il gelo
Cinger coi cani le Partenie selve.
Già per le rupi sembrami, e nei boschi
Echeggianti inoltrar; cidonie freccie
Scagliar con arco partico mi giova....
Oimè, quasi ciò possa al furor mio
Recar rimedio, o che quel crudo nume
Dai mali nostri a impietosire impari.
Ah nè più l'Amadriadi, nè i versi
Mi piaccion più. Selve, di nuovo addio.

Ogni mio sforzo, ogni travaglio è vano
Questa smania a calmar: non se il gelato
Ebro bevessi, o nell'acquoso verno
Sotto giacessi alle Sitonie nevi,
E non se nell'Etiopi campagne
Guidassi il gregge allor, che al Cancro ardente
Dell'olmo muor l'inaridita scorza.
Tutto Amor vince, e ad Amor cedo anch'io.
Bastivi or, Muse, dal poeta vostro
Ciò che finor cantò, mentre cedendo
Di molli giunchi una fiscella ordia.
Voi l'umil canto ingrandirete a Gallo,
A Gallo amico, per cui d'ora in ora
Tanto crescendo l'amor mio va, quanto
Cresce il verd'alno al primo sol d'Aprile.
Sorgiam; suole ai cantori esser nociva
L'ombra, e più quella del ginepro; nuoce
L'ombra ancora alle biade. Ite, o satolle
Mie capre, Espero sorge, ite all'ovile.

Fine della Buccolica.

NOTA.

Dopo quello che ho detto nella prefazione alla traduzion dell' Eneide, ed a quella delle Georgiche, non ho più nulla da aggiungere su la Buccolica. Ho tradotto anche questa in versi sciolti per le ragioni medesime: ma siccome in alcune dell'egloghe è il poeta, che parla; altre son dialoghi di pastori, e molte pure ve n' ha, dove i pastori medesimi si fanno sfida, o invito a cantare, così ho creduto bene di distinguer quest' ultime con diverso metro, e rimato, come sembra di esigere la natura del canto. Mi sono però ad arbitrio servito di metro e di rima libera dove, e il più che m' era possibile, per non espormi al doppio rischio, inevitabile in metri e rime troppo legate, o di alterare il testo notabilmente parafrasando, o di corrompere la traduzione con frasi improprie o con versi duri, contorti, e stirati a forza sul letto di Procuste.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Vale L. 2 : 50.